

**FAVOLE E
NOVELLE DI
LORENZO
PIGNOTTI
ARETINO**

Lorenzo Pignotti, Vincenzo Gozzini



C. 129

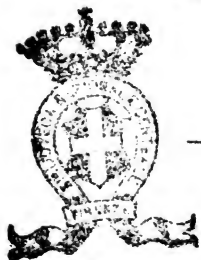




F. Geronzi incisa 1817.

Lucrezio Pignatelli

FAVOLE
E
NOVELLE
DI
LORENZO PIGNOTTI
ARETINO



FIRENZE
AL GABINETTO LETTERARIO
ALL' INSEGNA DI PALLADE
MDCCCXVII.

NOTIZIE I S T O R I C H E

• I

LORENZO PIGNOTTI

LORENZO PIGNOTTI, quell'uomo per tanti titoli illustre, che sulle tracce di Francesco Redi riunì il talento scientifico a quello dell'amena Letteratura, accresce un novello lustro alla città di *Arezzo*. Infatti, sebben egli nascesse in Figline li 9 Agosto 1739, e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in Città di Castello, ed ora in *Arezzo* alternativamente stabilita, pur non v'ha dubbio che in quest'ultima città alle Lettere egli crebbe, ed alle Scienze non meno; *Aretino* si legge nei Cataloghi annuali de'Professori di Pisa, ai quali apparteneva; *Aretino* chiama sè me-

desimo in fronte alle Opere sue, che, lui vivente, furono pubblicate; e nella bella Canzone finalmente, che intitolò *il Ritorno alla Patria*, egli stesso, che neppur può sospettarsi avere ignorata la propria origine, come appunto della sua patria parla di *Arezzo*, e per tale senza equivoco ampiamente la qualifica.

La chiarezza, la facilità ed il carattere delle sue lezioni di Fisica formarono la delizia, e un vero tesoro per gli Scolari della Pisana Università; siccome le sue Congetture meteorologiche, che furono già date alla luce, sono piene d'ingegnose vedute, e apertamente manifestano di che cosa sarebbe il *Pignotti* stato capace, se si fosse della Fisica unicamente occupato. La storia che egli ha scritta della Toscana, quantunque opera postuma, e non perfettamente limata, ella è per altro molto interessante pel sistema, pel buon senso, per la scelta delle notizie, e per la comodità con cui si legge; onde a questa si dovrà, se non altro, la più copiosa e facile diffusione di ciò che riguarda il più bel paese d'Italia. Delle sue Poesie è affatto inutile il trattenersi qui a tessere l'elogio, o a difenderle da qualunque siasi critica abbia potuto attaccarle: a tutto

supplisce la certa notizia che di quelle ne sono state fatte in diversi paesi, vivente l'autore, presso a trenta ristampe. Trattandosi di produzioni di gusto, l'accoglienza del colto Pubblico è la sola che decide; e sarà sempre superfluo reclamare l'osservanza delle regole per ottenere un buon effetto, quando è già l'effetto altrimenti ottenuto. E che egli ancora così la pensasse, lo esprime ad evidenza nella lettera premessa al suo bel Poemetto in versi sciolti intitolato *Shakespear*, e diretta alla rinomata Montagu, ov'egli dice, che da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto si è accorta che moltissime regole stabilite dai Critici son false, giacchè si trovano smentite dalla natura, e che i Poeti più illustri consultano solo questa gran maestra, e ignorando, o disprezzando le regole son giunti a toccare gli animi sensibili anche peccando contro le critiche leggi. Tali massime sono così giuste che sembra oggimai appena credibile, ch'esser vi possa chi voglia condannarle. Quest'uomo insigne, di grande sperienza, squisita penetrazione, e onestà singolare, padre anzichè Precettore de'suoi Scolari, piacevole nel tratto, amico leale, e prudente, benefico senza ostent-

tazione, fornito insomma delle più rare sociali virtù, morì in Pisa li 5 Agosto 1812 di anni settantatrè non intieramente compiti, e fu tumultato in quel celebre Camposanto. Tanti suoi pregi lo reser caro oltremodo a chiunque lo conobbe, ed ebbe luogo d'ammirarlo. Ne apprezzarono la compagnia anche i Personaggi più grandi, non esclusi i Sovrani della Toscana, che l'onorarono spesso con distinti contrassegni di amorevolezza; simile in conseguenza ancora per questa parte al soprallodato Francesco Redi, in occasione della cui morte Gio. Battista Fagioli in certo suo capitolo disse lepidamente al suo solito:

*Egli era galantuomo, e cortigiano
A un tempo stesso; ch'egli è come dire
Fare a un tempo da basso, e da soprano.*

PREFAZIONE

La Poesia fu un tempo venerata da' popoli, come un'arte divina. Quel móto straordinario, che agita i poeti nel tempo dell'estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s'affollano, e le parole voglion uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' poeti, era agitato, nell'ascoltarli, da un sacro terrore, e li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poe-

tiche immagini e dai vezzi dell'armonia, ed espressi colla fervida energia dell'immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli d'avvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell'arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale. (*) Essi furono, che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere supremo, che regola con tant'ordine il sistema dell'universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e se sparsero de' leggiadri fiori sull'oscuro velo che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado d'aver invitato

gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali, e quando fu mestiero combattere per la Patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi son cangiati! Forse non v'ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello di poeta. Qual n'è mai la ragione? È egli ciò avvenuto per colpa de' poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d'ambidue le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti, come una nobile matrona, che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni di

maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni: forse il mondo, per la solita instabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un'arte che non fa, che solleticar dolcemente l'orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito, in cui è caduta ai nostri dì la Poesia, egli è certo, che la taccia minore data a quest'arte è quella d'inutile. Questa è l'accusa più comune ch'ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d'uomini, *i quali* (per usar le parole del chiarissimo Sig. d'Alembert) *inutili per lo meno allo Stato, non perdonano altra inutilità, che la propria.* Non è mia intenzione il prender la difesa della Poesia contro un'accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la Scultura, e la Pittura, e la Musica, e tutte le altre eleganti invenzioni che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appun-

to le culte delle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime filosofo, il superbo letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolajo, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: « Sed Atheniensium quoque
 « plus interfuit firma tecta in domiciliis
 « habere, quam Minervæ signum ex ebo-
 « re pulcherrimum; tamen ego me Phi-
 « diam esse mallet, quam vel optimum
 « fabrum Tigniarium. Quare, non quan-
 « tum quisque prosit, sed quanti quisque
 « sit, ponderandum est, præsertim cum
 « pauci pingere egregie possint, aut fin-
 « gere, operarii autem, et bajuli deesse
 « non possint. » *Cic. de Clar. Orat.*

In somma, con buona pace di coloro, che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla qua-

le la stupidizza e l'orgoglio si vestono di un'aria d'importanza sul volto degli igno-
ranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi, obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla Patria, dovrei forse arrossirne io, che posso adoperarmi sì poco in servizio del pubblico? Or quantunque chi mi accusasse di occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del romano Oratore. « Ego
« vero fateor, me his studiis esse dedi-
« tum, cæteros pudeat... Quare quis tan-
« dem me reprehendat, aut quis mihi ju-
« re succenseat, si quantum cæteris ad
« suas res obeundas, quantum ad festos
« dies ludorum celebrandos, quantum ad
« alias voluptates, et ad ipsam requiem
« animi et corporis conceditur temporis,

« quantum* alii tribuunt tempestivis con-
 « viviis, quantum denique aleæ, quantum
 « pilæ, tantum mihi egomet ad hæc stu-
 « dia recolenda sumpsero? « *Cicer. pro*
Archia Poeta.

*Non vi ha pertanto motivo d'arrossire nel far de' versi, se non quando i versi sono cattivi, e da questa accusa assai più fondata son molto incerto, se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro che si rammenteranno come nacquero alcune delle favole, che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattener una scelta assemblea dell'uno e dell'altro sesso, che si adunava sovente, ove la Musica e la Poesia facevano il principale divertimento. Queste Favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti

più facili a contentare, che il maturo e posato giudizio del pubblico. Il favorevole accoglimento ch'ebbero dall'udienza fu il motivo che, senza consultar l'autore, fossero stampate benchè assai scorrette, e il pubblico seguì ad approvarle, forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza che ha fatto alle prime? Otterranno elleno queste col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandose ne, si vendicherà sulle nuove dell'indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l'evento ormai

« Vertumnum, Janumque liber spectare videris;
 Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus,
 Odisti claves, et grata sigilla pudico.
 Paucis ostendi gemis, et communia laudas...
 Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
 Quid volui? dices, ubi quis te læserit...

Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
 Cœperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,
 Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.

Horat.

Lo stile, col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti, che si trattano. Non sono molto d'accordo i poetici legislatori sullo stile, col quale si devono scrivere le favole, e le novelle. V'è chi ha preteso, che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera, senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che siffatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero, onde ad imitazione d'Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione, ch'è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra

questi due estremi, e vogliono almeno, che l'immaginazione, con un leggier fiato di vita, animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi convivæ prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di soddisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d'aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, *ove*, dice un celebre scrittore (Pope) *i nostri giudizi sono come i nostri orioi, i quali non si trovano mai d'accordo per l'appunto, ma ciascuno crede al suo.* Non perderò tempo pertanto su tal questione; giacchè non v'è cosa più ridicola, che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili.

Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell'arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d'anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d'imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi, che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacerli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo; e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell'arte.

« Some beauties no precepts can declare,
Music resembles poetry, in each

Are nameless graces, which no methods teach:
And which a Master's hand alone can reach.

Pope.

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d'inglesi o francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d'un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planude, e si sono scambievolmente copiati, senza taccia di plagio. Pare, che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se neentino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impressa nell'animo de' miei lettori: cioè che in queste favole si prendono di mira i vizj e le leggerezze degli uomini in ge-

nerale , non mai le persone in particolare. Egli è certo , che se esistono i difetti che vi si dipingono , convien che esistano anche le persone che ne sono infette . Ma fu , e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali , purchè si rispettino le persone particolari , e non si nomini alcuno . Altrimenti gli stessi Predicatori , che fanno il ritratto delle persone viziose , si potrebbero accusare come satirici . Si osservi , che la malignità sola è quella che fa la satira , e non lo Scrittore , quando ella applica la descrizione generale d'un vizio alle persone particolari . Finirò pertanto questa protesta col sentimento d' uno de' più dotti Padri della Chiesa . « Scio , me offen-
 « surum esse quamplurimos , qui genera-
 « lem de vitiis disputationem in suam
 « referunt contumeliam , et , dum mihi
 « irascuntur , suam indicant conscientiam .
 « Ego enim neminem nominabo : nec ve-
 « teris comœdiæ licentia certas personas

« eligam , atque perstringam. Prudentis
 « viri est , ac prudentium fæminarum dis-
 « simulare , imo emendare quod in se in-
 « telligunt ; et indignari sibi magis , quam
 « mihi , nec in monitorem maledicta con-
 « gerere , qui , etsi iisdem teneatur crimi-
 « nibus , certe in eo melior est , quod sua
 « ei mala non placent. «

Div. Hieron. Epist. 125 ad Rusticum.

(*) Silvestres homines sacer interpretsque Deorum
 Cædibus , et victu fædo deterruit Orpheus ;
 Dictus ob hoc lenire tigres , rabidosque leones , ec.

Horat.

F A V O L E

DI

LORENZO PIGNOTTI

F A V O L A I.

ORIGINE DELLA FAVOLA

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.

Juven.

« **U**na donna più bella assai del Sole,
« E più lucente, e di maggior etade
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade,
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell'umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto,
E rozza era negli atti e semplicitta,
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta;
E folgorando quasi accese faci,
Gettaván lampi i negri occhi vivaci.
Mover vedeasi in portamento altero
Il franco più sicura e baldanzosa,
Serenò era lo sguardo, e insiem severo;

E stava sulla fronte maestosa
 Figlia della virtù nobil fierezza,
 Che i tardi suoi timidi amici sprezza .
 Era costei la più lucida Dea
 Del Ciel , la Verità : fiaccola ardente
 Lassuso accesa in una man tenea ,
 Nell' altra un specchio in guisa tal lucente ,
 Che l' imagine mostra d' ogni oggetto
 Non qual' ei sembra , ma qual' è in effetto.
 In questo se talor si specchia il rio
 Ipocrita , non mirasi il soave
 Volto , o le mani giunte in atto pio ,
 « O l' umil volger d'occhi , o l' andar grave;
 Ma cade il manto , e appar sotto di quello
 La man che stringe e cela il reo coltello.
 Mira su questo specchio il cortigiano ,
 Che l' aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;
 Vedrai , che un negro velo tra il Sovrano,
 E il vero merto in mezzo alza e distende,
 E il cela sì , che il Prence in mezzo a'rai
 Del dì l' ha innânzi , e non lo vede mai .
 E l' appassita bella , che ricopre
 Si ben coll' arte i danni dell' etate ,
 In questo specchio ch' ogn' inganno scopre ,
 Persi i denti posticci , e le rosate
 Guance , ed i fianchi , e il petto artificioso ,

Un cadavere sembra atro e grinzoso.
 Il filosofo ancor, che appella insano
 Colui che l'oro cerca, e i folli onori,
 Qui comparisce un dotto ciarlatano
 Negletto ad arte, e dagli stessi fori
 Di quel lacerato manto, ond' egli vela
 La vanità, la vanità trapela.

Così d'Alcina nel fatato ostello
 Le vezzose svanir magiche larve
 Al folgorar del portentoso anello;
 Tale al guerriero neghittoso apparve,
 E balenò d'Armida entro il giardino
 Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti
 L'accolsero i mortali, e si piegaro
 Umili a lei davanti e reverenti,
 Ma quando nel cristallo si specchiaro,
 Vedendo sì sformato il proprio aspetto,
 La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò, siccome in suo soggiorno,
 Di Teologi in mezzo a un folto stuolo,
 Ma tosto che girò lo specchio intorno,
 Costretta fu di lì fuggirsi a volo;
 Irreverente ed empia fu chiamata,
 E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolse allora i passi gravi e tardi

Su per le scale dell'auguste Corti;
 Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
 Ell'apparisse, i cortigiani accorti
 Insiem ristretti discacciar la Dea,
 Di lesa maestà chiamata rea.

Nè più colà comparve, infin che il pie
 LEOPOLDO, spogliato il regio fasto,
 Lungi dal soglio a ricercarla gio,
 E vinto della frode ogni contrasto,
 Per man guidò di mille viva al suonò
 La Diva, e fè sederla accanto al trono.

Ella credette ancor trovare albergo
 In mezzo a filosofica famiglia;
 Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
 Rimirò con isdegno e meraviglia,
 E udì che per scolparsi in apparenza
 La chiamarono Invidia, e Maldicenza.

Di donne, e vaghi infra lo stuol galante
 Allora entrò: ma dissero ch'ell'era
 Inciviltà mostrare ad un sembiante
 Vizzo e rugoso la fatale spera;
 E gentilmente, e senza villania
 L'accomiatar da quella compagnia.

La santa Dea fra i miseri mortali
 Più non trovando allora atto soggiorno,
 Già disdegnosa dispiegava l'ali

Per far dal basso mondo al ciel ritorno:
 Quando un'augusta donna a lei sen venne,
 Che dolcemente il di lei vol rattenne.
 Serio, ma non severo il volto avea,
 Dolce negli atti, e accortamente schiva,
 Lento e sospeso il cauto piè movea,
 A pochi e saggi detti il labbro apriva;
 I sguardi, i gesti a misurare intesa,
 Quasi temesse altrui recar offesa.
 Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
 Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
 Guardami in volto, io la Prudenza sono,
 E se udrai paziente il mio consiglio,
 Quanto fosti quaggiù finor schernita,
 Tanto, credilo a me, sarai gradita.
 Poscia a celar le insegna i suoi precetti
 Entro d'un velo saggiamente oscuro,
 E a inviluppare in fra soavi detti
 Il ver, sì che non sembri acerbo e duro;
 Come su legno ruvido si stende
 Gomma, che liscio, e dolce al tatto il rende.
 D'azzurro ammanto indi la Dea riveste,
 In vago ordin dispon le chiome bionde,
 Tutta di lieti fiori orna la veste,
 Il fatal vetro in bianco drappo asconde,
 E in maschera gentil chiuso e raccolto

Stassi il severo maestoso volto.
 Nel mondo ella tornò così mutata,
 La saggia guida avendo sempre al fianco,
 Da' cui dolci precetti ammaestrata,
 Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
 Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
 E dov'essa accennò soltanto il volse.
 Lo specchio in guisa tale ella volgea,
 Che chi si ritrovava ad esso avante,
 Non la propria figura vi scorgea,
 Ma d'un'altra persona il reo sembiante,
 Onde avvenia, che ne' difetti altrui
 Qualche volta scopriva ancora i sui.
 Anzi per ischivare ogni sospetto,
 Mutò il temuto vetro in guisa tale,
 Che in vece di mostrar l'umano aspetto,
 La figura pingea d'un animale;
 E diè la voce e le passioni umane
 Al destrier generoso, e al fido cane.
 Onde se volle pingere un meschino
 Oppresso da un potente scellerato,
 Ella dipinse un tenero agnellino
 Da un lupo predator preso e sbranato,
 O un feroce sparvier che d'alto piomba
 Sull'innocente e timida colomba:
 Narrò della ranocchia il tradimento (1)

Contro il topo , insegnando a' traditori ,
 Che la pena sen vien con più non lento ;
 Mostrò poscia a' poeti adulatori ,
 Nelle cicale , che cantàr sì forte (2) ,
 E che scoppiaro alfin , la loro sorte .
 Tutta la gente in lieta fronte udiva
 Le graziose e finte istorielle ,
 Ed i difetti altrui tosto scopriva
 Ciascuno , e non i proprj espressi in quelle ;
 O se de' proprj sospettava , ignoti
 Credeali a ciascun altro , e a sè sol noti .
 Chè l' amor-proprio , deità clemente ,
 Dolce sollievo a' miseri mortali ,
 Interpretava ognor benignamente
 Di quei finti racconti i beni e i mali ,
 E con non vista nebbia , indebolia
 La troppa luce che dal vetro escia .
 Così l' uno dell' altro si ridea ,
 E il derisore stesso era deriso :
 Così trovò ricetta ancor la Dea
 Ornata alquanto , e con cambiato viso
 Insegnò della vita il buon sentiero ,
 E così diletto dicendo il vero .

(1) *Esopo*.

(2) *Ariosto*.

F A V O L A II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE

*Stet quicumque volet potens
Aulae culmine lubrico.*

SENEC.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O tu, cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il core,
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil alma e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta, ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace;
Signor se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse
D'interromper talvolta,

Queste inezie canore
 Con pazienza ascolta.
 Reggea degli animali
 Il pacifico regno
 Un Leon che alla gloria d'esser giusto
 (Vedete che miracolo!) aspirava:
 Sì la giustizia amava,
 E de' sudditi il dritto, e la ragione,
 Quanto tai cose amar possa un Leone:
 Ma, come è spesso de' Sovrani l'uso,
 Sì nobile desio
 Dall'arti de' ministri era deluso;
 Stavano alla sua Corte
 Bestie di varia sorte,
 Di vario pelo, e di più vario umore;
 Pure a opprimer concordi i più modesti
 Animali, e a ingannare il lor Signore.
 L'Orso con brusco aspetto,
 Parlando poco, e in aria d'importanza
 Affettava una semplice maniera
 Ruvida, ma sincera,
 E nascondeva sotto sì belle spoglie
 Un'anima crudele,
 E tiranniche voglie.
 La Volpe accorta, e destra
 Di menzogne maestra,

Or con aria composta e volto grave,
 Or con tuono dolcissimo e soave,
 Tutte a tempo vestia le qualità,
 E gentile e garbata ella sapea
 Opprimere, e ingannar con civiltà.
 La Tigre, il Lupo e soprattutto il Cane
 Model delle maniere cortigiane,
 Che se gli par, che v'ami e v'accarezzi
 Il padron, cogli orecchi e colla coda
 Mugolando v'applaude, e vi fa vezzi;
 Ma se poi vede un gesto, o sente un motto
 Del padron verso voi meno cortese,
 Ringhia, e s'avventa contro voi di botto.
 Nella congiura istessa,
 Da cui tuttora oppressa
 Gemea de' bruti la men forte schiera,
 Anche il Cane entrat'era:
 E ad esso, che de' greggi e degli armenti
 Il protettore in Corte esser dovea,
 Quando il Leon chiedea
 Come vivean contenti;
 Oh se le voci lor sentir poteste!
 Raggirando la coda, rispondea;
 Se il contento vedeste,
 Che brilla a lor sul viso!.. oh come è tutto
 Degli animali il popolo felice!

Oh come ognun v' applaude e benedice !
Un dì forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noja, che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul Trono ancor l' ardire ,
Sconosciuto di Corte a un tratto escio ,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desio ;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente ,
Lasciò le regie insegne , e di Leone
Le forti membra , e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d'un vitello ascose ,
E sì ben la compose
Sul crin , sul tergo , in questo lato e in quello ,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello .
Ecco che solo , e senza l' importuno
Treno de' cortigiani
Or ne' monti , or ne' piani
Passeggia , ora nel prato , or nella selva ,
E va parlando a questa e a quella belva ;
Ma di qual maraviglia
Carco tosto restò ! di qual s' accese
Ira , quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti , e mentre ei si credea

Goder di tutti i sudditi l'affetto,
Udi per ogni loco
Il suo nome aborrito e maledetto!
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udi d'esser costrette all'Orso
Ad offrir d'agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d'avere
Un grosso, pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udia da questo e da quel lato
De' suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri Giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l'Orso, e il Cane
A visitar l'armento venir vede:
Mira, che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente
Fa larga piazza, e piega lor la testa,
Essi ripieni il volto

Di quella impertinente maestà,
 Ch'è di tutti gl'indegni favoriti
 La prima qualità,
 Volgon taciti e serj in quà e in là
 Il guardo imperioso,
 Contenti di vedere
 Su quelle basse fronti il lor potere.
 L'Orso mirò frattanto
 Un vitellin di latte,
 Che tenerello, grasso e ben nutrito
 Tosto solleticogli l'appetito.
 Ci voleva un pretesto
 Per confiscarlo, ma ne può mancare
 A una bestia di Corte?
 A un scellerato, quando egli è il più forte?
 La pargoletta bestia iva muggendo
 Dietro la madre, onde col suo muggito
 Rompendo quel silenzio rispettoso,
 In cui stavan le bestie in sua presenza,
 Non mostrava d'avere
 Il debito riguardo a sua Eccellenza:
 In autorevol tuono allor la voce
 Alzò il tiranno, e disse:
 Cotesto impertinente animaletto,
 Che non sa, qual si debba a noi rispetto,
 Conducetemi un poco alla mia tana,

Ch'io gli farò lezione,
 Come trattar si deggia
 Colla gente di nostra condizione.
 Nasconder lo volea
 La madre sua pietosa, e a mezza bocca
 Il nome del Leon (quasi implorare
 Il Re volesse) ardi di pronunziare.
 Olà, tosto gridaro i scellerati,
 Olà, non intendete?
 Che mormorate, o vili? e non sapete
 Vigliacchi, impertinenti,
 Che siete fatti per i nostri denti?
 Se il nome del Leone
 Proferire oserete un'altra volta,
 Con vostro danno sentirete voi
 Chi è che vi comanda o egli, o noi.
 Allor di pazienza il freno ruppe
 L'ascoso Rege, le mentite spoglie
 Squarciossi, e a faccia aperta e senza larve
 Con uu salto improvviso
 Tremendo innanzi a' suoi ministri apparve.
 Sbigottiro gl'iniqui, ma il Leone
 Stimando, ch'uopo fosse più di fatto,
 Che di querele, a loro s'avventò,
 Ed ambi in un momento strangolò.
 Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,

Speme e pensier di tante genti e tante,
Commissa è l'importante
Nobile cura, tu del sacro foco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l'orme gli additi, ah tu gli scuopri
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La verità può spinger fino al Trono!
Digli, che il regio rango è un colorato
Vetro, che d'ogni oggetto
Trasfigura l'aspetto,
Ch'è un palagio incantato
La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere e l'allegrezza,
Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal trono in fra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

F A V O L A I I I .

. L A L U C C I O L A

Vera redit facies, dissimulata perit .

P E T R . A R B .

Gia sulle penne tacite
La notte apriva il volo ,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo .
La vaga scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto .
Scotean l' aurette tremole
Le molli ed umid' ali
A lusingar la placida
Quiete de' mortali ;
E, a ristorar le tenere
Erbette, uscia dal grembo

Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l'amiche tenebre
Per l'aer queto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.
Sull'ali aperte librasi,
Or s'erge, ed or s'abbassa,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa.
Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s'asconde.
Tal se di selce rigida
Batte l'acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l'aria bruna.
E insiem concordi giurano,
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi
Nè meglio ornato augello.

Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d'oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel bujo all' aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.
L'occhio sprezzante all'umile
Turba seguace volse.
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami,
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti, che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento,
Altro non son che Lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,

Dalla mia luce appresero
 A splendere i diamanti.
 Così vaneggia; e stupidi
 I semplicetti seco
 Tutta la notte traggesi
 Dietro per l' aer cieco.
 Ma già s' imbianca, e indorasi
 Il balzo d' oriente,
 Già l'umid' ombre fuggono
 Innanzi al Sol nascente.
 Le stelle già si celano
 In faccia al nuovo albore,
 Già Febo il capo fulgido
 Erge dall' onde fuore.
 Della superba Lucciola
 Allor che fu? disparve
 Ogni bellezza equivoca,
 E sol qual era apparve:
 Piccolo insetto sordido
 Allora fu veduto,
 Che d' uopo ha delle tenebre
 Per esser conosciuto.
 « Voi, che d' un falso merito
 « Talor, vili impostori,
 « Brillate in faccia a' semplici
 « Ignari ammiratori:

« Voi, che fra gente stupida
 « Nel bujo risplendete,
 « Che il Sole alfin discoprasi
 « Sopra di voi temete. .

F A V O L A IV.

I L V E N T A G L I O

*Usque meos releves æstus, cantare solebat,
 Mobilis aura, veni.*

Ovid.

Gia pe'campi azzurri e lucidi
 Rivolgea l'ali infiammate,
 E in focosa ardente porpora
 Risplendea la calda estate:
 Primavera a lei davante
 Sen fuggia tutta anelante.
 Flora mesta, in note flebili
 Del suo fato si dolea,

Che dal caro amante Zefiro
 Separarsi ella dovea,
 E già l'Ore il cocchio apprestano,
 Già i destrieri il suol calpestando.
 Sulla fresca erbetta tenera
 Languidetta ella riposa,
 Ed appoggia al curvo gomito
 La sua guancia dolorosa,
 E dall'umide pupille
 Spuntan già l'amare stille.
 Or dolente, ora scherzevole
 Il suo fido la consola,
 Ed al bianco sen che palpita,
 Ed al labbro egli sen vola,
 L'aureo crin ventolà e scote
 Or sul petto, or sulle gote.
 Essa in lui soave e languido
 Fisa il guardo, indi dal petto
 Spicca, e porge al caro Zefiro
 Odorifero mazzetto,
 E che il porti ognor gli chiede
 In memoria di sua fede.
 Egli allor con voci tenere,
 Anch'io, dice, ho immaginato
 Grazioso dono ed utile,
 Che del volto delicato

Tempri a te gli ardor molesti,
 E l'idea di me ti desti.
 Tosto all'opra egli preparasi,
 E l'aurette riverenti
 Sue ministre intorno girano
 A'suoi cenni obbedienti;
 A mirarlo tutta intesa
 Flora sta dubbia e sospesa.
 Svelle allor dall'ali candide
 Quattro piume, e con tal' arte
 Ciascheduna in sottilissime
 Stecche ei fende, e in guisa parte,
 Che han sottil la punta, e il fondo
 Poi più grosso, ampio, rotondo.
 In un fascio insieme stringele,
 E nel tondo e grosso lato
 Apre un foro tenuissimo,
 E vi passa un filo aurato,
 Che diventa un mobil chiodo,
 E le unisce in lento nodo.
 Quasi linee al centro unisconsi
 In tal punto, e intorno a quello
 Si raggirano, e si spandono
 Come l'ala d'un augello,
 Ch'ora in giro ampio si spiega,
 Or si stringe e si ripiega..

Coglie poi fronde odorifere ,
 Dell'ognor vivace alloro ,
 Fralle stecche insieme intessele ,
 E le stringe sì fra loro ,
 Che dell'aura al vol si toglia
 Ogni via tra foglia e foglia.

L'intessute fronde egli agita
 Della Ninfa in sulle gote ,
 E con moto alterno e placido
 Così l'aria urta e percote ,
 Che si destan dolci fiati
 Sotto i colpi delicati.

E l'auretta che si genera
 Sì soave al volto intorno ,
 Batte l'ali, e così tempera
 Il calor d'estivo giorno ,
 Che di Zefiro al gentile
 Aleggiar tutta è simile.

Ad Amor piacque il festevole
 Utilissimo istrumento ,
 E di man vezzosa e morbida
 Disegnò farlo ornamento ,
 E del suo regno galante
 Una macchina importante.

L'istrumento tosto all'arbitra
 Del suo regno pone in mano ,

Alla Moda, che ognor regola
Con impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.

Cangia tosto ella la semplice
Rozza forma sua natia,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa, e getta via;
Lima e adorna i rozzi lati,
E di liste e fregj aurati.

Sulle stecche un foglio candido
In tal guisa adatta e tende,
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende,
Or si piega insiem ristretto
In un piccolo fascetto.

I pennelli in mano recasi,
E siccome Amor le insegna,
Amorose e dolci storie
Su quel foglio ella disegna,
E da un lato è pinto Giove
Per amor caugiato in bove.

La rapita e mesta vergine
Egli porta sopra il dorso;
Sparsi al vento i crini ondeggiano,
Ella invan chiede soccorso;

Grida invano, e spaventata
Si rivolge, e il lido guata.
V'è sull'altro ancor di Cefalo
L'avventura dolorosa:
Tra le frondi che si scuotono
Sta l'amante sua gelosa;
Già lo strale in aria stride,
Già la giunge, e già l'ancide.
L'istrumento dilettevole
Alle donne innamorate
Consegnò la Diva amabile,
Ed Amor l'ali dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolsse:
De' zerbini al fianco morbido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era ed orrido strumento,
Ma scorciato, e reso ottuso,
E cangiato in più bell'uso;
E di vaghi fiocchi serici,
E d'aurati fregj adorno,
Più di morte non è nunzio,
Ma sol va scherzando intorno,
E rileva la beltate
Delle gambe ben formate.

Anche il vostro braccio tenero
Vo' di bel ventaglio armare,
Con cui più gloriose e nobili
Opre un dì potrete fare,
Che i zerbin vostri non fero
Forse mai col brandò fero.

Disse; e all'opra tosto accingesi:
Stan le donne ivi schierate,
Quai soldati in file varie
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi, e colla mente
Son d'Amor ai cenni intente.

Egli i moti tanti, e varii
Colla voce e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili,
Come il duro capitano
Con brevissime parole
Alle squadre sue far suole.

Mostra lor, quanto la mobile
Destra appaja graziosa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l'arme vezzosa,
Come dar colpo galante
Sulla spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch'ei volgesi,
Come il labro sorridente

Colla punta lieve premasi,
 Ed il braccio poi cadente
 Vada in atto languidetto
 A posar sul molle petto.
 Col ventaglio ancor si mostrano
 I più dolci sensi ignoti;
 Ei sovente in atto tenero,
 Con soavi e lenti moti
 Par che dica in muti accenti
 Gli amorosi suoi tormenti.
 Spesso i colpi tanto accelera,
 Che dipinto v'è lo sdegno;
 Interrotti, corti e rapidi
 Moti dan di noja segno,
 Havvi il moto del timore,
 Del contento, e del dolore.
 Due bei volti che s'accostano
 Di soverchio, il foglio celsa,
 E fra' detti e i sguardi languidi
 Ei coll'ombra amica vela,
 E protegge ancor pietoso
 Un leggiar furto amoroso.
 Cento moti i più festevoli
 Alle belle insegna Amore:
 Esse furon così docili
 All'amabil precettore,

Così attente, e così destre,
Che divennero maestre.

F A V O L A V.

NARCISO AL FONTE

*Ista re percussae, quam cernis imaginis umbra est;
Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,
Tecum discedet, si tu discedere posses.*

OVID.

Questo di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;
E all'alternar del lieve
Dolce respiro or s'erge,
Or cala, e fra la neve

Del sen viepiù s'immerge,
 Fillide, oh quali in testa
 Graziose idee mi desta!

Quella rosa, che altiera
 Si sta tra gli altri figli
 Dell'alma Primavera,
 E' mi par che somigli
 Superbetta donzella
 Che sappia d'esser bella,
 E i fior di color tanti,
 A lei ristretti intorno,
 Mi sembrano gli amanti
 Chi più, chi meno adorno,
 Chi timido, chi ardito,
 Chi più, chi men gradito.

Rassembra il tuberoso
 Che sorge altier sul resto,
 Amante baldanzoso:
 Ma un amator modesto,
 Rassembra il gelsomino
 Col capo umile e chino.

Il vago tulipano
 Di bei colori ornato,
 Di', non ti pare un vano
 Zerbin di sè occupato,
 Ed a far mostra intento

D'un nuovo abbigliamento?
Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ah se l'errante
Spirto leggier puoi fiso
Tenere un breve istante,
Contar ti vo' una bella
Galante istoriella:
Nè la schernir qual fola
Di vate menzognero,
Che nella nostra scuola
Spesso s'apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.
Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il capo abbandonato?
Fu questi un giovinetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso.
Sull' ampie spalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta,
Brunetta e rubiconda
La guancia era, qual suole
Pesca all'estivo Sole.
Occhi vivaci ardenti,

E accolti in bel cinabro ,
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro
Scopria, con un vezzoso
Sorriso artificioso.

Mille donzelle e mille
Per lui provarò in seno
Dolci d'amor faville;
Ma del suo merto pieno
Con scherni e con disprezzi
Rispose a' loro vezzi.

Amor che tali offese
Non sa soffrire in pace,
Odi, qual pena prese
Di giovine sì audace;
Odi, ed Amore, o cara,
A rispettare impara.

Era suo sol piacere
Di strali armato e d' arco,
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi attorno.
Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo

Laddove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d'argento;
Poi scende dove fosco
L'ombrese braccia spesse
Avvicchiando il bosco,
Fronoso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena.
Qui l'onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell'aria bruna
Limpido specchio forma,
Non mai mosso, o increspato
Dal più leggiadro fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l'ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.
E quanto semplicetti
Fosser nell'età scorse,
O Fille, i giovinetti,
Ammira! ei non s'accorse,
Che la sua propria imago

Vedea nel piccol lago.
Ma d'una ninfa bella
Mirar crede il sen nbiante,
E sente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fiso
Sopra del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guarda l' imago, e ride,
E dal soggiorno ondoso
L' imago a lui sorride;
Ver lei s' inchina, ed essa
Verso di lui s' appressa.
Il labro al labro tende,
E già l' avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l' onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L' imagine adorata.
Allor del folle errore
Il misero s' accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma sè vagheggia ed ama,
Sè solo adora e brama.
Le luci alme e divine

Mira, e le rosee gote,
Mira il dorato crine,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende,
E sempre più s'accende.

Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia,
E piena di furore
Il crin si svelle e 'straccia,
Ed i sospiri ardenti
Esala in questi accenti:

Perchè non fe', Natura,
La tua destra pietosa
Un'altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè, destin rubello,
Formarmi così bello?

Oh cara imago! oh quanto
Vaga e leggiadra sei!
Deh voi, corporeo ammanto
Date a quest'ombra, o Dei,
O me da me staccate,
O un altro me create!

Così piange e delira
Sulla fugace imago,
E quanto più la mira,

Più di mirarla è vago:
Ora l'accenna, ed ora
Con lei favella ancora.
Cresce la ria passione,
E sì la smania cresce,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce:
Or chiama l'aure, or l'onde,
E a sè parla e risponde.
E colla china fronte,
Si sta, senza far motto,
Pendente in sulla fronte;
Ed esca, o torni sotto
Febo all'albergo ondoso,
Non prende mai riposo.
Già il giovenil vigore,
Già la bellezza langue,
Copre mortal pallore
La guancia quasi esangue,
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di morte.
Lassa la pelle cade
Dalle sformate membra,
E persa ogni beltade,
Quel tronco informe sembra
Cera che appoco appoco

Si strugga in faccia al foco.

Ma della sua follia

Perchè la rimembranza

Perduta mai non sia,

Nuova gli dier sembianza

I Numi, e in fior dorato

Narciso fu cambiato.

Guarda com'ei la fronte

Curvando sul tuo petto,

Par che cercar nel fonte

Voglia l'antico aspetto,

E in languid'atto come

Abbassi l'auree chiome.

Ma tu la fronte scuoti

Con un gentil sorriso?

Io del tuo core i moti

Ti leggo, o Fille, in viso:

La favoletta omai

Tu comprendesti assai.

Quel vago tuo Lesbino,

Che sta tant'ore e tante

Fiso nel cristallino

Specchio sul suo sembiante,

Non par che preso sia

Da simile follia?

Mira quand'ei passeggia

Di sè contento e vano ,
Che il piede or si vagheggia ,
Or la polita mano ,
Ora la vita snella ,
E poi seco favella :
E par che di sè pago
Dica ad ognun che il mira ,
Guarda quant'io son vago !
Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d'argento :
Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Nè sa di lì staccarsi ;
Or di', Fille, tra noi,
Chi di Narciso e lui
È stolto più de' dui?

FAVOLA VI.

I PROGETTISTI

*... Quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nusquam; quod amas avertere,
perdes.*

OVID.

Ad onta dei filosofi,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V'han de' pazzi insolenti,
V'han de' pazzi innocenti:
V'han de' pazzi furiosi,
Ch'esser denno legati;
V'han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll'umor giocondo
Divertton tutto il mondo.
Ora fra questo numero

Più piacevoli pazzi io non ho visti
 Di quei, che son chiamati i progettisti:
 Chi senza uscir di camera,
 Dall'agil fantasia portato a volo,
 Scorre per l'oceano
 Dall'uno all'altro polo,
 Senza timor del vento,
 E torna a casa ricco in un momento.
 Chi un canal va scavando,
 Chi uno stagno asciugando,
 Chi stabilisce in queste parti e in quelle
 Colonie, arti novelle;
 Chi un istmo romper vuole,
 E con non altre spese
 Che di poche parole
 Arricchisce un paese.
 Per costoro sia detta
 Questa mia favoletta.
 Visse di Costantino
 Nella ricca cittade
 Un Turco di cervel non molto fino,
 Che per fin dalla culla
 Altro non fè che il placido mestiere
 Di mangiare, e di bere, e non far nulla.
 Ma morto il di lui padre, fu finita
 Così comoda vita,

E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buon Ali (ch'era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna,
Deliberò di divenir mercante;
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un'ampi
Paniera tutti pose,
E in vendita li espose;
Davanti a lor s'assise; e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerrò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell'Egitto; e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra

Di mia nave al ritorno
 D'esser fatto il più ricco mercatante,
 Che si trovi in Levante.
 Acquistati i tesori,
 S'han da cercar gli onori;
 Onde lasciata allor la mercatura,
 Un Bassà da tre code
 Esser creato io voglio:
 E se pieno d'orgoglio
 Il Visir Mustafà
 Negare a me volesse
 Sì bella dignità;
 Ricordati, direi,
 Chi fosti, e non chi sei,
 Di me più vil nascesti... e se superbo
 Negasse ancor... su quell'indegna faccia
 Scaricherei colla sdegnosa mano
 Di mia vendetta un colpo,
 E in quell'informe ventre smisurato
 Un calcio tirerei da disperato.
 Il disgraziato Alì cotanto viva
 S'era pinta la scena, e così vera,
 Che urtò col piè furioso,
 E rovesciò sul suol la sua panierà;
 E con un calcio solo in un momento
 Tutte gettò le sue speranze al vento.

F A V O L A V I I .
LA SCIMMIA , E IL GATTO

*... Quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur .*

HORAT .

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magia tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante .
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto; e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch' era il suo ritratto non s' accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che se stesso mai visto non avea .
Ed in età così poco matura
Un cacciator del bosco lo rapì ,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natio :

In somma sul cristal vide un sembiante
 Deforme assai non più veduto avanti.
 Fiso guarda l'imago, e poi s'appressa,
 E sul vetro la zampa a lei distende,
 E rimira che a lui s'accosta anch'essa,
 E il muso al muso, e l'unghia a lunghia stende;
 Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
 Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
 Allor s'arresta, e con schernevola riso
 Grida: chi sei, bruttissima figura?
 Cella ai raggi del dì sì sconsigliato viso,
 Nasconditi, deforme creatura:
 Dunque o sciocco, gridogli allora un Gatto,
 Cella te stesso, è quello il tuo ritratto.
 Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
 Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
 E quanto vago sia, quanto giocondo
 Il tuo sembiante alfine hai confessato;
 Via, perchè cessi? segui pur sincero
 L'elogio tuo, ch'è troppo bello e vero.
 Stava la Scimia stupida e confusa,
 E a se gli sguardi, ed al cristal volgea,
 Ma quando poi s'accorse, che delusa
 Era cotanto, e il Gatto il ver dicea;
 Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
 E rotto in cento pezzi il caccia in terra.

« Questo specchio è la favola, in cui spesso
 « Ride lo sciocco, se mirar si crede
 « Del compagno il ritratto al vivo espresso,
 « Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
 « Biasma la favoletta, e di follia
 « L' autore accusa; e il libro getta via.

F A V O L A V I I I.

LA PADOVANELLA

*... quoslibet occupat artus
 Spiritus, eque feris humana in corpora tran-
 Inque feras noster.* (sit,

HORAT.

O tu che siedi principe
 Entro il bel mondo, ed odi
 Chiamarti mastro, ed arbitro
 De' più galanti modi;
 Legislatore amabile
 De' sarti e perrucchieri,
 E precettor de' giovani

Vezzosi cavalieri;
Che d'imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;
Dopo che a' tanti teneri
Biglietti avrai risposto,
E il crin muschiato in ordine
Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri,
Che render sanno facili
Le belle a' tuoi piaceri;
Dopo sì gravi e nobili
Cure, sperar poss' io,
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio?
So che t'attende il fervido
Destriero, odo che scote
Cento sonagli penduli,
Strider sent' io le rote.
Sulla destra sollecita
La sferza agil sospendi,
E un caso lacrimevole
D'un tuo simile intendi.
Entro il bel mondo celebre

Viveva un Giovinetto,
E per galanti inezie ,
E per leggiadro aspetto ,
Tanto per l'arti frivole
Al bel sesso gradito ,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito ;
Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il guerrier solito
Di città prese e dome ;
E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga lista
Di quelle si notavano ,
Che furon sua conquista .
Chi può gl'innumerabili
Pegni di fe mal date
Contare ? e i dolci simboli
Di sua felicità ?
Gli aurei cerchi che portano
Scritte amorose note ,
E le cifre che pendono
Dall'orologio ignote ?
Cifre , dove s'intrecciano
Le mal recise chiome ,
Che un dolce enigma formano

Del fortunato nome .
 Lesbin (che tal chiamavasi
 Il giovine vezzoso)
 Benchè amasse distinguersi
 Entro il regno amoroso ;
 La gloria , onde più cupido
 Ognora arse il suo cuore ,
 Fu di guidare un rapido
 Leggiadro corridore .
 E benchè cento nobili
 Belle il loco primiero
 Nel di lui cor bramassero ,
 Fu il primo del destriero .
 A un piccol cocchio ed agile
 D' aurati fregi ornato ,
 Sopra lunghe ed elastiche
 Aste sottili alzato ,
 Attacca il destrier fervido ,
 Cui tremolano in testa
 Le piume , ed è la serica
 Briglia d' argento intesta .
 Perchè bear si possano
 Tutti di sua beltade ,
 Scoperto è il cocchio , assidesi
 Ivi con maestade ;
 Scote la sferza , e il rapido

Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l'arresta.

Invano l'egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch'ei corre più veloce.

Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira.

Dev' egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?

Il corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato:

E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,
E in compagnia di nobili
Giovani è usato starsi;

(Vedete qual pericolo,
O giovani Signori,
Si corra ad esser facili

Co' vostri inferiori!)
 Audace il destrier fattosi
 Per tanta confidenza,
 Ebbe al padron di credersi
 Egual l'impertinenza;
 E al Nume dell' Oceano
 Suo protettor, l'altiere
 Voci inalzando, porgere
 Ardì tali preghiere:
 Perchè, se tanto simile
 Al mio Signor son io,
 E a tant'altri bei giovani,
 Diverso è il fato mio?
 Perchè costretto a pascere
 Son io la paglia e il fieno?
 E sempre in bocca a stringere
 Il ferreo e duro freno?
 Già quattro volte risero
 Nel prato e l'erbe e i fiori,
 E quattro il verno agli alberi
 Scosse i frondosi onori,
 Dacchè sul tergo il ruvido
 Cuojo portando, e al petto,
 Sopra le rote celeri
 Io traggo il giovinetto.
 Deh, se giustizia pregiassi

Nella celeste Corte,
Cangisi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte!
Odi, o nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In cavalier trasformami,
E in bestia il cavaliere.
I preghi al Ciel volarono,
E al suo fido animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L'augusto capo, e subito
La terra e il mar si scosse;
I cieli ampj tremarono,
E un lucido baleno
Strisciò per l'aer liquido,
Che si fè più sereno.
Subito a veder l'esito
Di suppliche sì nuove,
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol, che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Leshin pesi i meriti,

E i meriti del cavallo.
Dell'uomo, e della bestia
La Dea con mano giusta
Tosto sull'infallibile
Bilancia il senno aggiusta.
Dubbioso alquanto librasi
E l'uno e l'altro pondo,
Quel del caval poi trovasi
Più grave, e cala al fondo.
Del caval passa l'anima
Tosto nel cavaliero,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del destriero.
Tali alle note magiche,
Che Circe su lor disse,
I socj si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una bestia amabile
Sotto figura umana
Fu il destrier, tanto simile
Al suo padrone antico,
Che tutti ognor l'accolsero,
Come il lor vecchio amico.
O grazioso giovine,

La mia novella udisti?
Se lunga fu, perdonami,
E se per me rapisti
A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti:
E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo destriero impara.
Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente,
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell'è insolente.

F A V O L A IX.

I L C A R D E L L I N O (1)

Decipimur specie recti.

Horat.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda;
Nè d'umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, e il piè di legno.
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti: che bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.
Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;
E che di fraudolenti consiglieri,
O d'un padre crudel vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.
Fra quelle sacre solitarie mura,

Del sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Viveva un'innocente fanciullina
Tenera d'anni ancor, detta Agatina.
Benchè immatura ancor già comparire
Vedasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.
Così rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar, che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita:
Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura;
Quando colà fu chiusa in compagnia
D'una bigotta e scrupolosa zia.
Mille carezze a lei facean le suore
Co' più soavi e più melati detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore

Le davano, or manciate di confetti,
 Ora trapunto d'oro un libriccino,
 Or di talco un quadretto, ora un santino.

Il padre fra Fulgenzio, il confidente
 Della Badessa, uom veramente umano,
 Chiamava la ragazza a sè sovente,
 E davale a baciare la santa mano,
 E che obbedisse le inculcava ognora
 E la madre Badessa, e la Priora.

Poi le dicea, che sorte mai più bella
 Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno
 Che se vi si chiudea, forse ancor ella
 Saria Priora, ovver Badessa un giorno,
 E che senza vestire il sacro velo,
 Niuna donna poteva entrare in Cielo.

La semplicità non vedeva l'ora
 Di potersi vestir le spoglie sante,
 I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
 Contava impaziente, e ad ogn'istante
 Andava immaginandó entro se stessa
 D'esser fatta Priora, ovver Badessa.

Or sul collo un soggolo si provava,
 Ora una benda, ed ora il fazzoletto
 Sul capo come un velo s'adattava,
 E di mirarsi poi prendea diletto
 Dentro lo specchio, e dolce sorridea,

E del futuro onor si compiaceva.
 Mentre un giorno racchiuse erano in core
 Le suore a recitare il mattutino,
 Agatina, lasciato il suo lavoro,
 Portossi a passeggiar dentro il giardino,
 E si pose a sedere in sull'erbeta
 A respirar la mattutina aurette.
 Era quella stagione, in cui s'ammanta
 La terra di novelle ombrose spoglie,
 Di molli erbe il prato, ed ogni pianta
 Si rivestia di verdeggianti foglie,
 Zefiro dispiegando intorno il volo
 Di nuovi fiori coloriva il suolo.
 L'ombre solinghe, il solitario aspetto
 Del suol ridente, il muover d'ogni fronda
 Dolci moti destava in ogni petto;
 Pareva, che insieme l'aria, la terra e l'onda
 Con voci allettatrici e lusinghiere
 Invitassero gli uomini al piacere.
 Mentre Agatina al dolce aer sereno
 Sedendo in grembo ai molli fior si stava,
 E il dolce brio della stagione in seno
 Non bene intesi sensi a lei destava,
 Un Cardellini sulle librate penne
 A riposarsi in faccia a lei sen venne.
 Scuote le pinte piume il vago augello

Fra gl'intricati rami e tra le fronde,
 Or spiega il volo in cima all'arboscello,
 E scherzando or si mostra ed or s'asconde;
 Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
 In faccia ad essa armonioso il canto.

A' bei colori, al canto pellegrino
 La fanciulletta semplice s' invoglia
 Subito di pigliar quell' augellino,
 E a lui stende la man tra foglia e foglia;
 Ei s'alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
 Nuovamente vicino a lei si posa.

Ella dietro la siepe allor s'asconde,
 S'incurva, e muove lentamente il piede,
 Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,
 Tien fiso l'occhio, e quando ella s'avvede
 D' essergli appresso, a lui ratta la mano
 Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.

Fugge, e s'inalza a volo il vago augello,
 E quasi per ischernò a lei d' intorno
 Girò tre volte, e in cima all'arboscello
 Posossi alfin sciogliendo il canto adorno:
 Agatina sen venne a lui vicino;
 E parlò in questa guisa all'augellino.

Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
 Com'io m'accosto a te, tu batti l'ale?
 Arre. ta il volo, o semplicetto, alquanto,

Ch'io non voglio già farti verun male,
 Sol condurti vogl'io dentro al convento;
 E credi a me, tu ne sarai contento.

In vece del panico, de' confetti

Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
 Or di pasta real dolci pezzetti,
 Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate:
 In gabbia ti porrem d' alto lavoro
 Tinta di verde, e tutta sparsa d' oro.

Del verno argente il rigido furore,
 Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
 Dell'estivo Leon l' acceso ardore
 Tu fuggirai dentro del mio convento,
 Di reti e cacciatori ogni periglio,
 E del falco nemico il crudo artiglio:
 Del secolo e dal mondo che cotanto
 È cattivo, e così ripien di guai,
 Come ci dice il nostro padre santo
 Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,
 E dagli uomini ancora, il cui sol nome
 Ci fa raccapricciar; e alzar le chiome.

Agatina finì, ma l'augelletto

Ch'era al par d'un filosofo sapiente,
 Nè di questi piacer prendea diletto,
 E il nome della gabbia specialmente,
 Benchè dorata, non piaceagli nulla,

Rispose in questa guisa alla fanciulla:
 Quella dottrina, o semplice donzella,
 Che a te fatta finora hanno le Suore,
 Quanto diversa mai, quant'è da quella,
 Che ha la Natura impressa in ogni core!
 Credimi, al mondo prezzo non si dà,
 Che pagar possa mai la libertà.

Vedi tu come colla rete e il vischio
 Gli uccellatori a noi tendono aguati?
 Ereduli troppo al lor fallace fischio
 Ne' lacci a un tratto ci troviam legati;
 E a morte, od in perpetua prigione
 Ciascheduno di noi tosto si pone.

Vi sono ancora i vostri uccellatori,
 Che vi fanno cadere in dolci modi,
 Con accenti fallaci e traditori,
 Quasi fischando nelle tese frodi,
 Velando dolcemente il tradimento,
 Per gabbia vi destinano il convento.

Odimi attenta, e sappi eh' evvi al mondo
 Un certo dolce stato, o mia donzella,
 Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
 Che matrimonio fra di voi s'appella:
 Ch' effetto faccia or non ti vo' narrare;
 Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.

In conclusione, o figlia, io ti dirò,

Che il convento per noi loco non è ,
 E in tali accenti i detti chiuderò :
 Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è ;
 Qual dura cosa sia pensaci tu
 Entrar là dentro, e non uscir mai più .
 Finito l'augellino il suo sermone
 Spiegò le piume in aria, e qui si tacque :
 E la sua filosofica lezione
 Ad Agatina punto non dispiacque ;
 Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
 Col collo 'torto, e la corona accanto .
 Ella gli dimandò tosto cos'era ,
 E ch' effetto faceva il matrimonio :
 Rispose il Frate con turbata cera ,
 È questa un' invenzione del demonio ,
 Fatti il segno di croce , e bada o stolta ,
 Ch'io non tel senta dire un'altra volta .
 Tacque Agatina allor , ma alfin scopri
 Dell' ignota parola ogni mistero ;
 E quando il Frate a dir le venne un dì ,
 Se chiuder si volea nel monastero ,
 Rispose allor che l' ispirava il Cielo
 A prendere un marito , e non un velo .

(1) *L' Autore si protesta d' avere il più gran
 rispetto per tutti gli Ordini religiosi , e la più*

gran venerazione per le vere vocazioni religiose, avverte però i lettori, che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni di abbandonare il mondo in un'età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia Legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.

F A V O L A X.

I D U E P A S S E R I N I

O S S I A

IL MATRIMONIO ALLA MODA

Spes animi credula mutui.

HORAT.

O tu, cui di man propria
 Amor formare elesse
 Sul modello di Venere,
 E questo ancor correse:

Tu che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza;
E fia ver, che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave, e irremediabile
Follia già già ti spinga?
Che in nodo indissolubile
Unir ti voglia a un stolto
Amante ch'altro pregio
Non ha, che un vago volto?
Miralo, l'alma stupida
Traspare ai sguardi, a' gesti;
Se pure alberga un'anima
In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa,
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura, dubbiosa
Se a un brutto irragionevole,
O a un uom dava la vita,
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria passione

Di così folte tenebre
T'offusca la ragione;
Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita,
Quella fiamma che accendeti
Per tutta la tua vita.
So contro Amor, che deboli
Son le ragioni e vuote,
So che una donna amabile
Il torto aver non puote;
Onde non già per vincere
La tua follia diletta,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
D'agevole collina,
Che con pendio piacevole
In sen d'un rio dechina,
Ramoso piante intrecciano
La chioma lor frondosa,
E verdeggianti formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli,
E d'amor note cantane,
I flebili usignoli.

Quivi il fanello stridulo,
 La tortora qui geme,
 Qui tutta par l'aligera
 Famiglia accolta insieme.
 Di questa stanza rustica
 Tra l'ombre verdeggianti
 Felici si vivevano
 Due Passerini amanti;
 E d'un amor scambievole
 Tant'erano infiammati,
 Che mai non si mirarono,
 Se non accompagnati.
 Parea, che un' istess' anima
 Con artificio ignoto,
 In un tempo medesimo
 Dasse a due corpi moto.
 Per l'aria insiem volavano
 L'uno dell'altra appresso,
 Indi si riposavano
 Sul ramoscello istesso.
 Insiem vedeansi pendere
 Sull'ondeggiante e bionda
 Spica, ed il rostro immergere
 Insiem nella fresc'onda.
 Indi con note tenere,
 E armonici concetti.

Parea, che ragionassero
In amorosi accenti.
Entro del seno concavo
D'un'alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.
E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna:
Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Su piè mal fermo e instabile
Stassi il Piacer fugace.
Un dì, che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro
Restar fra i lacci stretti;
E quasi Marte e Venere,
Nell'ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all'ore estreme.

Ma oh strana ed incredibile
Mutazion d'affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Abborrono costretti.

Vivere insiem bramarono
Fino all'estremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.

A contenergli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi quà, chi là sen vola.

Ognora si querelano,
Già l'odio è dichiarato,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato.

Convien alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievolmente
Cadono entrambi estinti.

Udisti la mia favola?
In questa è al vivo espresso

Il maritale vincolo,
 Com'è di moda adesso:
 Vincolo non da simile
 Indole ben formato,
 Ma da un capriccio servido,
 Che muore appena nato.
 Pria d'entrarvi, la gabbia
 Guarda con occhio attento,
 Che vane fian le lacrime
 Quando vi sarai drento.

F A V O L A XI.

IL RAGNO

Inania captat.

Horat.

Vedi, o leggiadra Fillide,
 Quel fraudolento insetto,
 Che ascoso sta nell'angolo
 Dell'obliato tetto?
 E che nel foro piccolo

Mezzo si mostra e cela,
Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela?
Ci narrano le favole,
Che bestia sì schifosa
Fu già donzella amabile,
E al par di te vezzosa;
E anch' essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti giovani
Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero,
Ma insiem falso e bugiardo
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse: io ardo;
E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea,
Che i cuori anche i più timidi
Assicurar pareva:
E quando poi miravane
Alcun vinto e conquiso,
A lui più nonolgevasi,
Che con ischernò e riso.
Ma i più leggieri e instabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi

Ella era ambiziosa:
Quelle farfalle mobili
A ogni leggiadro vento;
Quei veri fuochi fatui
Che brillano un momento;
Quei tiranni ridicoli
Dell' amoroso regno,
Appunto si prendevano
De' colpi suoi per segno.
Or questa incauta giovine
Bizzarra, e male usata,
A udir nessun rimprovero
Non anche accostumata;
Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea, vantandosi
D'essere ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntigliose, colleriche,
E ognor vendicative.
Onde la Diva accesasi
Di rabbia e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed aborrito insetto.
Ma guarda quanto è stabile

La forza di natura!
Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura;
E d' altro ella non s' occupa,
Com' ella fece un giorno,
Che a tender mille insidie
A chi le gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi del suo corpo fuore.
Umor, che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi
Infino all'aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prendere una mosca.
E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita

Quasi lo stesso oggetto.
 Or tu, vezzosa Fillide,
 Giacchè sei del mestiere,
 Questo dubbio risolvimi,
 Spiegami il tuo pensiero.
 Tu che a conoscer gli uomini
 Giudizio hai così fino,
 Credi che differiscano
 La Mosca e lo Zerbino?

F A V O L A XII.

LA ZANZARA

Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.

Senec. ad Lucilium.

Stesa vezzosamente in sù dorato
 Morbido canapè Fille giacea:
 Reggeale un braccio il mento delicato,
 L'altro languidamente in sen cadea,

Curvato alquanto il capo era sul petto,
 Per non scompor del crine il vago assetto.
 Chiuse avea le pupille; e dolcemente
 Il soave respiro uscendo fuori,
 Or alzava, or premeva alternamente
 Del delicato seno i molli avori,
 E già le aveva il pigro umor di Lete
 Composti i sensi in placida quiete.
 Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
 V'introducea furtivo un dubbio lume;
 Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
 E dibattendo le dorate piume
 Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella,
 Lusingavano il sonno della bella.
 Morfeo l'eburnea porta a' sogni apria;
 E le vezzose immagini galanti
 Di Fille alla vivace fantasia
 A stuolo a stuol volavano davanti:
 Mode, amanti, teatri a ogni momento
 Rapidi succedean si al par del vento.
 Già fatte in sogno sei conquiste avea,
 Già nella prima coppia avea ballato
 Dodici contraddanze, ed or volgea
 Il pensiero a comporre un ricamato
 Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
 Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.

Allora una Zanzara impertinente

Per l'ombra taciturna i vanni aprio,
 E il vol spiegò là dove dolcemente
 Fille giaceva in un tranquillo oblio,
 Osando entrar nell'aureo gabinetto,
 Sol delle Grazie e degli Amor ricetta .
 Per le tenebre amiche, e l'aer cheto
 Vola con rauco suon di stridul'ale,
 E con acuto sibilo inquieto
 Il petulante e garrulo animale,
 Di noiosa armonia fere gli orecchi,
 Quasi a punger da lunge s'apparecchi .
 Con larghi giri or alza, ed ora inchina
 L'audace volo l'importuno insetto;
 Appoco appoco a Fille s'avvicina,
 Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto,
 E sulla rosea guancia alfin l'audace
 Volo raccoglie, ivi si ferma, e tace .
 E con insano e scellerato ardire,
 Tratto fuori l'acuto ago pungente,
 Con sacrilego colpo osa ferire
 La tenerella guancia ed innocente:
 Gonfia la punta fibra, e sulla gota
 S'erge ineguale e rubiconda nota .
 Fille tra il sonno ancor, rotando intorno
 La bianca man, l'audace insetto scaccia;

Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,
 E di nuovo la punge in sulla faccia:
 Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,
 Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.
 Fille si desta allor, sorge turbata
 Dal morbido sedile, e il fazzoletto
 Rotando or quà, or là con mano irata
 Sull'ardito e fugace animaletto,
 Tenta di farlo in guisa tal morire,
 E punirlo così di tanto ardire.
 S'inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
 Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
 Non possa, in spessi giri il vol discioglie
 Intorno al di lei capo, e nella punta
 D'unalta piuma che sul biondo crine
 Giva ondeggiando, ella si posa alfine.
 E parendole poi, che nuova e strana
 Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
 Modulò dolcemente in voce umana
 L'irregolare e stridula armonia;
 E in detti quasi queruli e pungenti
 Parlò rivolta a Fille in questi accenti.
 Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
 D'esser da te trattata così male,
 Mentre girare intorno a te vedea
 Gente che più di me forse non vale;

Qual merto han più di me quelli che intorno
 Seder ti veggo al fianco notte e giorno?
 Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza,
 E sapienti e filosofi li chiama,
 Che forse per pensar con più stranezza
 Dell' altra gente, s' acquistaron fama,
 Credendo d'esser Regi in fra i mortali,
 Chiamanci irragionevoli animali.
 E dicono, che v'è gran differenza
 Fra l' uomo e noi, che quasi ei segga in trono
 Prestargli i bruti debbono obbedienza;
 Ma credi pur, che alcuni uomìn vi sono,
 E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi,
 Da una Zanzara poco differenti.
 Com'esser può, che al mio ronzar t' annoi
 Tu che del vano ed arrogante Euriso
 Soffrir le ciarle quotidiane puoi
 Con un tranquillo e indifferente viso?
 Qual differenza parti di trovare
 Fra il discorso d' Euriso, e il mio ronzare?
 Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,
 Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
 Il discorso d' Euriso, ancorchè umano,
 Romore è sol che alfin nulla conclude;
 E quando per quattr' ore egli ha parlato,
 È lo stesso ch'io avessi allor ronzato.

Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
 Salta leggiero, e a tempo il passo muove
 Agilmente in leggiadra contraddanza?
 Agile è ancor la scimia, e fa tai prove,
 E in corda una ballare io ne mirai,
 Che del tuo Fulvio era più snella assai.
 Con serietà sdegnosa, e fronte altiera
 Vedi Silvio pensoso? in lui mirando
 Ti sembra, che all'eccelsa e lunga schiera
 Degli avi ei vada sempre meditando;
 Ma che? forse sarai di un' intarlata
 Cartapecora antica innamorata?
 Filanto è ricco: di pompose spoglie
 Se n'esce fuor fastosamente adorno,
 Entro gemmato anello il dito accoglie,
 Che ad arte va movendo intorno intorno,
 Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
 La vista abbagli a tutti i circostanti;
 In aureo cocchio, in aria signorile
 Siede, e di servi un numeroso stuolo
 Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
 Non s'abbassa a degnar d'un guardo solo;
 Mase le gemme, il cocchio, e l'aurea vesta,
 E i servi toglie a lui, che mai gli resta?
 Lesbino poi, lo stupido Lesbino
 Altro merto non ha, che un crin dorato,

Un piccolo e piumato cappellino,
 Un mazzetto di fior sul manco lato,
 E un orioło, a cui si stanno appesi
 Cento diversi armoniosi arnesi.

Altro non sa che, senza aprir mai bocca,
 Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
 In cui dipinta sta l'anima sciocca,
 Muover ad un insulso e vano riso;
 Ovver dell'orìolo sbadigliando
 I ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi, e molti altri ch'io potrei contare,
 Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
 E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
 In compagnia di lor non sia permesso?
 Se a lor mi paragono in verità,
 Io non credo peccare in vanità.

Che se animal nocivo alcun mi crede,
 Perchè talvolta io fo qualche puntura,
 Pensa, che il dardo mio sì lieve fiede,
 Che assai mite è il dolore, e poco dura;
 Ma quei sciocchi che a te d'intorno stanno,
 Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro,
 E con maligno stil poco sincero
 Tentano d'oscurare il tuo decoro:
 E mescolando il falso insieme col vero.

Fralle sublimi lor galanti imprese,
 Narrando van, quanto tu sia cortese.
 Lesbino va mostrando a quello e a questo
 Un tuo biglietto, e in fondo fa vedere
 Scritto il nome di Fille, e coprè il resto;
 Sorride con maligno e van piacere,
 E ascondendo lo scritto bruscamente,
 Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
 Silvio dice, che crede farti onore,
 Se s'abbassa alla tua conversazione,
 E par ch'ei pensi, che il sottil vapore
 Della nobile sua traspirazione
 Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,
 Aure patrizie in ogni loco spiri.
 Filanto poi se non gli hai stretta almeno
 La man tre volte, e in aria lusinghiera
 Non lo guardasti, di dispetto pieno
 D'oziosi zerbini entro una schiera
 Narra di te maligne istorielle,
 E segrete e malediche novelle.
 Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi,
 Quando tal gente poi tu soffri accanto?
 E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
 E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
 Eh convien confessar, Fille mia cara,
 Che vagliono assai men d'una Zanzara.

F A V O L A XIII.
LA MORTE E IL MEDICO

*. . . quod Medicorum est,
Promittunt Medici.*

Hor.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane,
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
Un consiglio di stato,
Fece saper, che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i meriti suoi,

Ch'ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
 Ecco che in folto stuolo
 Tutti i morbi più rei vengono a volo;
 Già dall'impure fauci
 Soffio spirando venenoso e rio,
 Di macchie sparsa livide e funeste
 S'incammina la Peste,
 E la sieguono intorno dappertutto
 Solitudine, orror, ruine e lutto.
 Smunta, scarna, mostrando
 Le nuda ossa, e la pelle irrigidita,
 Vien la Tisi, ed addita
 I merti suoi nell'infinita schiera
 Delle persone troppo delicate,
 Che pria del tempo lor giunsero a sera.
 In quello istesso istante
 In abito galante,
 Ma pallido, consuuto, e zoppicando
 Con mezzo naso, urlando
 Per l'interno dolor, giunse al consiglio
 Quel morbo che avvelena
 Del piacer le sorgenti,
 E che storpia le genti;
 Fece però con grazioso modo
 Galante riverenza alla francese;
 Indi il suo posto prese.

Non finirò, se tutti ad uno ad uno
 Gli orridi membri del concilio orrendo
 Di descrivere intendo.
 Già si sedeano in cerchio,
 Ed attendean con palpitante core
 La gran decision: Morte frattanto
 Gli occhi girava intorno
 All'orrido soggiorno,
 Dove vuota rimasa era una sede,
 Come chi cerca alcuno, e non lo vede;
 Ed ansiosa i lumi or da una parte,
 Or dall'altra volgea,
 Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.
 Alzando allora la tremenda voce
 Così parlar s'udi: veggo ben io
 Che il merito il più grande è il più modesto:
 Ma non sarà per questo
 Defraudato del premio; io ben conosco
 Quanto al Medico deggia; egli mi serve
 A spopolar la terra
 Più dell'istessa peste, e della guerra.
 Alzossi allora, e il Medico fu tosto
 Della Morte ministro principale
 Dichiarato con fremito confuso,
 Che per quell'antro cupo alto rimbomba
 « Al rauco suon della tartarea tromba. »

O voi che professate
 Quest' arte salutar, non v' adirate:
 Parla de' tempi; e de' medici antichi
 La favoletta mia,
 Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
 Per nostra buona sorte,
 Ministri di Natura, e non di Morte.

F A V O L A XIV.

IL GIUDICE E I PESCATORI

*Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
 Canidia Albici, quibus est inimica, venenum
 Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.*

Horat.

Ci narrano i Poeti,
 Che allor quando mancò l'età dell'oro,
 Astrea fuggì dalle mortali soglie,
 Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
 E si dice, che sieno
 Quelle vesti formali,

Che adornano i Legali,
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D' Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom' che al portamento, agli atti
Ed all'aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri, meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro, a chi spettasse
Un' ostrica che insieme aveano presa:
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l' unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l' ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acido umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,

Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l' aspra lite
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi, e affamati eroi
Per più degna cagion ch' Ettore e Achille,
E ben mill'altri e mille,
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Compare ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch' ei tosto decidesse ogni lor pianto.
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,

Che l'ostrica in sua man si sequestrasse.
 A lui ciascuno espone
 Tosto la sua ragione.
 Io la vidi primiera,
 Un di loro dicea,
 Indi mostraila a lui:
 E l'altro rispondea,
 A porvi su le mani il primo io fui,
 E d'una cosa il possesso si prende,
 Quando la mano sopra vi si stende.
 Il Giudice frattanto
 Le ragioni ascoltava,
 E l'ostrica odorava;
 E quando ebbero detto,
 Con grave e serio aspetto
 I due gusci divide,
 Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
 La polpa per sua sportula o mercede
 A se stesso doversi ei giudicò,
 E in faccia agli affamati litiganti,
 In bocca legalmente la cacciò;
 Ed esclamando che adoprar conviene
 Colla gente dabbene
 Giustizia e carità,
 La masticò con molta gravità.
 Voi che cadeste un giorno fra gli artigli

« Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,
 « Dite voi per lor gloria,
 « S'ell'è favola questa, o vera istoria.

F A V O L A XV.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE,
 E L'ASINO

*Aude aliquid brevibus gyris et carcere dignum,
 Si vis esse aliquid.*

Juven.

Quattro animai diversi
 Di natura e d'umore,
 L'altiero Corridore,
 Il Bue che serio e pien di gravità
 Una bestia pareva di qualità,
 Un timido Montone, ed uno snello
 Orecchiuto Asinello,
 Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
 Arenosa pianura,
 Gian cercando ventura.

Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati in aria trista
Giunsero alfine in vista
D'un verdeggianti ameno,
Colto e grasso terreno;
La famelica turba impaziente
Già preparava, ed arrotava il dente;
Ma giungendo dappresso
Viddero il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull'unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto villano
Che brandia colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all'aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fè.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.

L'Asino allor senza pensar di più
 Spicca leggiero un salto,
 E del baston va incontro al fiero assalto.
 Grida invano il custode,
 Invano il duro legno in aria scote,
 Invano lo percote,
 Invano lo respinge, invan lo pesta;
 Sotto l'aspra tempesta
 De' colpi orrendi l'Asino s'avanza,
 Del custode a dispetto
 Salta, e scorre nel florido ricetto.
 Eccolo in mezzo all'erba
 Colla testa superba;
 E rivoltosi allora a' tristi amici,
 Che i successi felici
 Dell'orecchiuto eroe
 Miravano con occhio invidioso,
 Imparate, imparate,
 Disse con volto placido e giocondo:
 « Così si fa fortuna in questo mondo.

F A V O L A XVI.

LA SANITÀ E LA MEDICINA

SCRITTA

IN OCCASIONE DELL' ANNO NUOVO

*A. S. R. il Sig. D. Lorenzo Corsini gran Priore
dell' ordine di Malta, Maggiordomo Mag-
giore di S. A. R. la gran Duchessa di To-
scana ec. ec.*

ÉTRENNES POÉTIQUES

Carmina possumus — Donare.

Horat.

Signor, l'anno cadente
Se rivolse per te tranquilli giorni,
Più sereno succeda ora il nascente,
E sempre ancor più lieto, a te ritorni;
Lucido stame aurato
Tragga ognora per te la Parca lenta,
E non vi sia mischiato
Un certo filo bruno che tormenta
Il corpo no, ma sol la fantasia,
E chiamasi quel filo ipocondria:
E se mai vel mischiasser l'atre suore

Con fatal destra avara,
 Fuggi da un mal peggiore,
 Dai medici, e da queste mie canore
 Inezie a diffidar di loro impara.

Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
 Che comandava al cielo, agli elementi,
 Al folgore, ed a' venti,
 Alfin di moda escito,
 Il credito ha perduto, ed è fallito.
 Or quando era di moda, alcuna volta
 Si vedean delle cose in questo mondo,
 Che il volgo sciocco d'asserire ardia
 Non convenir col suo saper profondo;
 Ed allora la Greca Teologia
 Dicea per iscusarlo, che sovente
 Nell'ordinar le cose de' mortali,
 Dal naso gli cadevano gli occhiali;
 Ed in questo intervallo
 Tutto quel ch'ei faceva, andava in fallo.
 In un di questi appunto
 Intervalli infelici, in cui caduti
 Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
 Pensò mandar fra noi,
 Solo per nostro bene,
 (Com'ei credea) due buone
 Compagne deità munite e piene

Di sua grazia divina,
 Cioè la Sanità, la Medicina.
 La prima avea di giovenil vigore.
 Gonfie le piene muscolose membra:
 Di rosato colore
 La guancia fresca e florida era tinta,
 E negli occhi tranquilli
 La pace, e l'indolenza era dipinta.
 L'altra col viso grinzoso è macilento,
 Con capei scarsi, e que' pochi d'argento,
 Colle guancie cascanti e scolorate,
 Le membra estenuate,
 Denti rotti o caduti,
 Infossati e sparuti,
 Occhi cinti di cerchi di piombo,
 Simili appunto a anella senza gemme,
 L'aria avea di chi vien dalle maremme.
 Di malva, e di cicoria insieme inteste
 Ampia corona cinge a lei la fronte;
 La negra e lunga veste
 Rotta, spelata in erudita splende
 Sudicia maestade, e al piè discende:
 E dalla destra spalla al lato manco
 A traverso del petto discendea,
 E s'annodava sul sinistro fianco
 Azzurra faccia qual Zodiaco, e avea

Effigiato in mezzo
 Non il Toson, non la Polare Stella,
 Non il Cardo, ma quella
 Macchina sì famosa,
 Di cui la miglior cosa
 Dagli uomini inventata mai non fu,
 Quel tubo dove scorre in su e in giù
 Un manico sì lubrico e spalmato,
 Che mentre sdruciolando or viene, or va,
 Serve a quel nobil uso che ognun sa.
 Il pomposo istrumento
 D'ogn' intorno era cinto
 Da pillole, quai d'oro, e quai d'argento,
 Che quasi gemme Eog sul nobil cinto,
 Ovvero d'Esculapio Ordin novello,
 Eran pendenti in questo lato e in quello.
 Ad un custode così saggio e destro
 Giove affidò la Dea dalle rotonde
 Pienotte rubiconde
 Gote, quasi discepolo al maestro:
 E con ciglio severo
 Alla Diva prescrisse,
 Che dell'altra all'impero
 Ciecamente obbedisse.
 Eccole tosto in via,
 E la vermiglia Dea

La compagna seguia
 Con occhi riverenti, e capo chino;
 Come al guardian faria
 Un timido novizio cappuccino.
 Ma dopo pochi passi, il pieno viso
 Della compagna sua con un maligno
 Occhio guardando fiso,
 Occhio di vero fascino, un sogghigno
 La Medicina fé, poscia la testa
 Crollò, tastando il polso, e un'aria mesta
 Prendendo di repente, con parole
 Al volgo vile ignote
 Sonore e gravi, ma di senso vote,
 Disse: *com'ella aveva troppo atletica
 Robustezza, che troppo era pletorica,
 Che diverria pleuritica e fœnetica,*
 E le provò con medica rettorica,
 Ch'ella era troppo forte e troppo sana,
 E se la cura sua volea, che vana
 Non fosse, e aver la vita assicurata,
 Che dovea divenire un po' malata.
 Alla lancetta allor dato di piglio,
 Ferì un vase venoso, e in larga piena
 Tre libbre escir di sangue il più vermiglio,
 E più sano che uscito sia di vena.
 L'Alunna paziente

Era sì forte, che quantunque perso
 Tanto sangue innocente,
 Alla sua direttrice vigilante
 Non diè di malattia segno bastante:
 Onde ingojò (così l'altra comanda)
 Di negro ostico umore amara e fella
 Abbondante bevanda:
 Questa fu più felice: onde quand'ella
 Si lagnò, che la forza e l'appetito
 L'era assai sminuito,
 Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo, ora l'Arte ha fatto effetto.
 Ma ritornando presto l'ostinata
 Robustezza morbosa,
 Di nuovo la lancetta fu adoprata,
 E non cedendo affatto,
 Fu assalita ad un tratto
 Da numerose mediche caterve
 Di siropi, conserve,
 E bocconi lassanti e aperitivi,
 Giulebbi, lambitivi,
 Che di ceder fu forza; e l'infelice
 Già sen correva colla maggior fretta
 Là de' beati Elisi all'ombra eletta,
 Ma sì eruditamente v'era tratta
 In mezzo di gravissimi aforismi,

D'acuti sillogismi,
 Lardellati di Greco, e con siffatta
 Maniera e gentilezza,
 Che il morire in tal guisa era dolcezza.
 Per buona sorte sua la nostra alunna
 Era un po' goffa, dote la più ricca
 E la più sopraffina,
 Che a noi dar possa la bontà divina;
 Nè potendo capir, quanto sia grande
 La gloria di morire
 Dell'arte per le regole ammirande,
 O infamia! ratta diedesi a fuggire;
 E senza far dimora
 L'altra dietro le corse, e corre ancora.
 Da indi in qua non si trovar più insieme,
 Poichè quella di questa così teme,
 Ch'ove il Medico appare, in un momento
 La Sanità sen fugge al par del vento.
 Tu ridi, e prendi a scorno
 La favoletta mia,
 Lettor, ma se mai fia
 Che i medici ti stien troppo d'intorno,
 Allor, tienlo a memoria,
 Si cangerà la favola in istoria.

FAUOLA XVII.

IL TOPO ROMITO (1)

O beata Solitudo!

Quando l'inverno nel canton del foco
La Nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe i fatti, i datti,
Le avventure dell' Orco e delle Fate,
E le burle de'spiriti folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere
Ch'io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia Nonna, sovviemmi, che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.

C'era una volta un Topo, il qual bramoso
 Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
 Cercò d'un santo e placido riposo,
 E alle cose terrene disse addio,
 E per trarsi da loro assai lontano,
 Entrò dentro d'un cacio parmigiano.
 E sapendo, che al Ciel poco è gradito
 L'uom che si vive colle mani al fianco,
 Non stava punto in ozio il buon Romito,
 E di lavorar mai non era stanco,
 Ed andava ogni giorno santamente
 Intorno intorno esercitando il dente.
 In pochi giorni egli distese il pelo
 E grasso diventò quanto un Guardiano.
 Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo
 Dispensa i suoi favori a larga mano
 Sopra tutto quel popolo devoto,
 Che d'esser suo fedele ha fatto voto.
 Nacque intanto fra'topi in quella etade
 Una fiera e terribil carestia,
 Chiuse eran tutte ne' granaj le biade,
 Nè di sussister si trovava via,
 Che il crudel Rodilardo d'ogn'intorno
 Minaccioso scorreva e notte e giorno.
 Onde furon dal pubblico mandati
 Cercando aita in questa parte e in quella

Col sacco sulle spalle i deputati,
 Che giunser del Romito anco alla cella;
 Gli fecero un patetico discorso,
 E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei, disse il Romito,
 Alle mortali o buone, o ree venture
 Io più non penso, ed ho dal cor bandito
 Tutti gli affetti e le mondane cure;
 Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
 Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo cosa mai può fare
 Un solitario chiuso in queste mura,
 Se non in favor vostro il Ciel pregare,
 Ch'abbia pietà della comun sventura?
 Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può:
 Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.

O cara Nonna mia, le dissi allora,
 Il vostro Topo è tutto Fra Pasquale,
 Che nella cella tacito dimora,
 Che ha una pancia sì grossa e sì badiale,
 Che mangia tanto, e predica il digiuno,
 Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci, la buona vecchia allor gridò,
 O tristarello; e chi a pensare a male
 Contro d'un Religioso t'insegnò,
 Ed a sparlare così di Fra Pasquale?

O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
 Ah la malizia viene avanti gli anni!
 Se ti sento parlar più in tal maniera,
 Vo' che tu vegga se sarà bel gioco:
 Così parlò la vecchia; e fè una cera,
 Che a dirla schietta la mi piacque poco;
 Ond'io credei che fosse prudentiale
 Lasciar vivere in pace Fra Pasquale.

(1) *In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.*

F A V O L A XVIII.
LA MOSCA, E IL MOSCERINO

Gratis anhelans multa agendo nihil agens.
Phaed.

Dall'infiammate rote
Febo scotea sul suol l'estivo ardore,
E il robusto aratore
Stava all'arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno;
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll'altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de'bovi i passi lenti.
Stava sopra l'aratro in grave volto,
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch'or sull'irsuto tergo

De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse; e perchè mai
Tanto sudi, e t'affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell'arrogante insetto:
Noi vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.
A tal proposizion rise per fino
Il piccol Moscerino.
« È assai comune usanza
« Il credersi persona d'importanza.

F A V O L A XIX.

IL PASTORE, ED IL LUPO

*. . . little Villans must submit to Fate
That great Ones may enjoy the World in state.*

Garth' Dispensary.

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall'umida terra escito fuore
Il ciel copriva sì che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore.
Per l'aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L'orecchio; e il piè movea lento e sospeso.
Or mentre del sanguigno occhio focoso
L'atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea,
E tratto dall'ardore insidioso,
Che l'esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.
Invan si scuote, e freme, e il piè legato

Per disbrigare invano usa ogni prova,
 Urla, copre di bava il labbro irato,
 Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;
 Ma in oriente il candido e rosato
 Raggio apparia già della luce nuova,
 Che appoco appoco; vinto il fosco orrore,
 Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d'alto spavento
 Al prigioniero predatore agghiaccia:
 Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
 Dalle fumanti stalle a' paschi caccia,
 Scote la fida verga, e a passo lento
 Sen vien cantando per l'usata traccia,
 E giunge alfin dove anelante mira
 Il preso ladro infra la tema e l'ira.
 Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,
 Ove la pena avrai del tuo peccato;
 Vittima al gregge mio, di cui spargesti
 Sì spesso il sangue, caderai svenato:
 E vo' che a un alto tronco appesa resti
 L'irsuta pelle e il teschio insanguinato;
 Onde il tuo fato, e il memorando scempio
 Agli assassini sia funesto esempio.
 Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
 Son reo di morte, disse il Lupo allora:
 Ma se tal pena al fallo mio prescritto

Ha il Ciel , chi più di te convien che mora ?
 Fra mille rischj io dalla fame afflitto
 Il gregge a divorar vengo talora;
 E tu quasi ogni dì, come ti piace,
 Della carne di lui ti cibi in pace..

Invano a te la pecora innocente
 Del seno il dolce umor porge in tributo;
 Invan per te scampar dal verno algente
 Si spoglia , e t'offre il vello suo lanuto;
 I figli tu le uccidi crudelmente,
 E lei, che t' ha vestito, e insiem pasciuto,
 Inabile ridotta al fin dagli anni,
 Senza pietade a morte ancor condanni.

E il paziente bue , che così spesso
 Per te sul duro campo ha travagliato,
 Dalle fatiche e dall'etade oppresso,
 Non soffre alfin da te lo stesso fato?
 Or non sei degno del gastigo istesso,
 Se questo, onde m' accusi, è un gran peccato?
 S'è tal, perchè non hai la stessa sorte?
 E se non è, perchè mi danni a morte?
 Chi mai, disse il Pastor, brutto animale,
 T' ha reso tanto temerario e vano ,
 Che all'uomo istesso tu ti creda eguale?
 Non sai, che di voi tutti egli è Sovrano?
 Che di voi può disporre o bene o male ,

E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v'onora?

Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto:
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma coll'esperienza ecco ti mostro,
S'è ver che ho sopra te questo diritto:
Giò detto, il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra.
« Morir denno i plebei furfanti oscuri,
« Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

F A V O L A XX.

IL FANCIULLO, E LA VESPA

*... ipsoque in fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.*

Lucr.

Un vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne già saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D'acuto dardo armata
Si librava sull'ali
Entro il verde soggiorno,
E s'aggirava al Fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell'oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L'avidò Fanciulletto
Di farne preda subito s'invoglia;
Tosto per l'aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,

E la Vespa di là vola lontano.
 Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
 Per l'aria agile e snella
 In mille giri e mille si rivolge,
 E alfin stanca si posa
 Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
 Il Fanciullino attento,
 Tacito, e lento lento
 Sulla punta de' piè lieve cammina,
 E a lei già s'avvicina:
 Rapida allor la mano
 Sopra dei fior sospinge,
 E la rosa e la Vespa insieme stringe.
 La Vespa irata allora,
 Tratto subito fuori
 L'ascoso ago pungente,
 La tenerella incauta man trafigge
 Con ferita cocente:
 Inalza al Ciel le strida
 Smaniente il Fanciullin chiedendo ajuto,
 E cade sopra il suol quasi svenuto.
 « Giovineti inesperti, che correte
 « Dietro un desir che ben non conoscete,
 « Apprendete, apprendete,
 « Che de' più bei piacer sovente in seno
 « Sta nascosto il veleno.

F A V O L A XXI.
IL TOPO, E L'ELEFANTE

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
Juv.

U_n Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d'Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene;
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a'un Elefante:
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimò, perchè so, che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restio:
Guarda, guarda com'io

Ognor leggiro e snello
 M'aggiro, e passo in questo lato e in quello:
 Tu traendo a gran pena il fianco lasso
 Muovi anelante il passo;
 Quando ti osservo bene in verità,
 Povera bestia, tu mi fai pietà.
 Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
 Sbalzò veloce il gatto,
 Che coll'esperienza
 Mostrogli in un istante,
 Qual sia la differenza
 Fra un Topo e un Elefante.
 « Quando lo sciocco vantasi
 « Di forza o di sapere,
 « Alle prove disfidalo,
 « Se lo vuoi far tacere.

F A V O L A XXII.
IL RUSIGNUOLO, E IL CUCULO

... *In partem veniat mihi gloria tecum.*
Ovid.

Gia di Zefiro al giocondo
Susurrare crasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S'acconciava e l'aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gian le Grazie, gian gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L'aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto,
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risuonava ai bei concenti.
Con insolita armonia,

Entro il vago stuol canoro ,
 L' Usignol cantar s'udia
 Quasi principe del coro .
 Le leggiere agili note
 Si soavi or lega , or parte ,
 Che dimostra quanto puote
 La natura sopra l' arte .
 Ora lento e placidissimo
 Il bel canto in giù discende ,
 Or con * volo rapidissimo
 Gorgheggiando in alto ascende .
 Tra le frondi ei canta solo ,
 Stanno gli altri a udirlo intenti ,
 Ed avean sospeso il volo
 Fin l' aurette riverenti .
 Sol s'udia di quando in quando
 In nojoso e rauco tuono
 Un Cuculo andar turbando
 Il soave amabil suono :
 E lo stridulo rumore
 Importun divenne tanto ,
 Che del bosco il bel cantore
 Alla fin sospese il canto .
 L' importuno augel nojoso
 Dispiegando allor le penne ,
 Al cantore armonioso

A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:

« Quanto mai cantiamo bene!

A sì stupida arroganza
Risuonare udisi intorno
Nell'ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.

« L'ignorante ed impudente
« D' accoppiarsi al saggio ha l' arte ,
« E con lui tenta sovente
« Della gloria essere a parte .

F A V O L A XXIII.
LA ROSA, IL GELSOMINO,
E LA QUERCE

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
Mart.

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La Rosa e il Gelsomino:
Che con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare.
I fior dilette a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua sposa.
Alcun non v'è che uguagli,ci,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi

Noi siamo ; è a noi permesso
 Di lusingare e molcere
 Due sensi a un tempo istesso .
 Punta da dolce invidia
 Ben mille volte e mille
 Il mio color desidera
 Fin la vezzosa Fille ;
 Quando davanti al lucido
 Fido cristal si pone ,
 E alla sua guancia accostami
 Per fare il paragone .
 Noi l'auree chiome a cingere
 Siamo su gli altri eletti ,
 O i palpitanti a premere
 Turgidi eburnei petti ,
 Trattati ognor da morbide
 E delicate mani ,
 D' Amor spesso partecipi
 De' più soavi arcani .
 In somma o tra l'ombrifere
 Piante, e tra l'erbe e i fiori ,
 Non y'è chi al nostro merito
 Non ceda i primi onori .
 I detti lusinghevoli
 Con gioja altera intese
 Il fior stellato e candido ,

E poi così riprese.
Vedi là quell' altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda, che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!
Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Tra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta sì rozza e dura.
In vece d'olmi e frassini,
Di querce, abeti e pini,
Crear sol si dovevano,
E rose e gelsomini.
Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose.
Frenate i detti frivoli,

O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire, e nascere
Su questa spiaggia amena
Di voi vid'io, ch'esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo,
E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:
Co'miei rami prolifici
Son già cent'anni e cento
Ch'io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina.
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l'onde,
E tornerò poi carica

Di merci a queste sponde;
 E voi, che siete, o miseri,
 Da tutti oggi odorati,
 Domani guasti e putridi
 Sarete calpestati.
 Del saggio arbor non erano
 Compiti i detti appieno,
 Che i fior già cominciavano
 Languidi a venir meno.
 Già inariditi perdono
 Il lucido colore,
 E al suol negletti cadono
 Sformati, e senza odore.
 » Tu, che qual bruto ruvido
 « Ogni uom di senno spregi,
 « Lesbini, se non adornasi
 « De' tuoi galanti fregi;
 « Ne' miei fior la tua immagine
 « Non vedi al vivo espressa?
 « La vedrai tosto; aspettati
 « Tu ancor la sorte istessa.

F A V O L A XXIV.

LE BOLLE DI SAPONE

OSSIA

LA VANITA' DEI DESIDERJ UMANI

... *Mentis gratissimus error.*

Horat.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento,
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.

Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquide sereno.
Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull'onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo,
Forma improvvisa un'iride
Sul curvo ondoso grembo;
Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Sui tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.
Un fauciullin più semplice,
Cui'l gioco è affatto ignoto,

Vi ferma l'occhio attonito,
 Fiso lo guarda e immoto.
 Rotar per l'aria miralo
 Senza saper che sia;
 Tosto d'averlo invogliasi,
 Toccarlo già desia.
 Ondeggia il globo lucido,
 Or sale, ora dechina;
 Ratto il fanciullo seguelo,
 A lui già s'avvicina;
 De' piedi in punta drizzasi,
 Le mani in alto stende
 Quanto più puote, ed avido
 Già quasi il tocca e prende.
 Impaziente lanciai
 Ver lui con lieve salto,
 Ma l'aria urtata celere
 Lo risospinge in alto.
 S'infiamma allor più fervido
 Il fanciulletto, il volo
 Fiso ne segue, ed eccolo,
 Cala di nuovo al suolo.
 Corre il fanciul che perderlo
 Un'altra volta teme,
 E fra l'ansiose ed. avide
 Palme anelante il preme.

Ma tocco appena perdesi ,
 Sparisce in aer vano ,
 Scoppia, e sol goccia sordida
 Lascia al fanciullo in mano.
 « Uomo ambizioso e cupido ,
 « Che sudi in seguitare
 « Un ben, che lusingandoti
 « Sì bel da luugi appare;
 « Quando sarai per stringerlo
 « In sul fatal momento,
 « Deluso allora e stupido
 « Stringerai solo il vento .

F A V O L A XXV.

LA CREMA BATTUTA

D' ampia tazza Chinese
 Stava nel sen candido e fresco latte ,
 Che il cucinier Francese
 Con verghe sottilissime
 Velocissimamente agita e batte .
 Sotto i colpi frequenti

Geme il mobile umor, si gonfia e stende
 In spume biancheggianti e rilucenti;
 Sempre più in alto ascende
 L'umor duttile lieve,
 Sempre più si dilata, e già trapassa
 Gli orli del vaso, e di caduta neve
 Candida sembra agglomerata massa.
 Dir non saprei per qual combinazione
 Tre molto rispettabili persone,
 Un grave Metafisico,
 Un solenne Teologo, ed un Fisico
 Stavano a rimirar con fisse ciglia
 Questo lavoro; ma qual meraviglia?
 Forse della cucina il grato odore
 Le scienze hanno in orrore?
 In somma in lor presenza
 Si faceva la chimica esperienza.
 Vedete, il Metafisico dicea,
 Il bel lavoro! in esso si ritrova
 L'imagin della mente allor che crea;
 Una coll'altra idea
 S'urta, s'agita, ed eccone una nuova;
 Poscia un'altra, indi un'altra, e appoco appoco,
 Qual fra le man del cuoco
 Gonfia il percosso umor, l'ammasso cresce
 De' pensieri aggruppati, ed alfin esce

Simile appunto alla battuta Crema
Un nuovo filosofico sistema.

Il Fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare,
E sostenea, benchè repugni il senso,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v'ha
Materia, ed una specie di leggiera
Battuta Crema è la Natura intiera.

Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema, assicurava,
Così poca sostanza in lei trovando,
Che di mangiar pareagli e non mangiava;
E ch'era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il Demonio, il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente,
La stadera infernale
Prendendo allegramente,
Al piccol peso resteria confuso,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della Crema d'improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse, o burla di spirito folletto)
Esce una voce e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:

Specchiatevi qua drento,
 Ov'è poca materia e molto vento;
 Questa l'imagin vera
 È di quanto d'inutile e di vano
 E' si ritrova nel sapere umano.

F A V O L A XXVI.
 LA SPIGA, E IL PAPAVERO

Gia fluttuando mobile,
 Del mare al par dell'onda,
 Sopra terreno fertile
 La messe arida e bionda.
 Sulle campagne ergevasi
 Altera, e per l'aprica
 Aria la fronte gravida
 Scotea matura Spica.
 Consucia del proprio merito
 Mirò con torvo ciglio
 Presso di sè un Papavero
 Ergere il crin vermiglio;
 E colle reste stridule
 Sferzando all'aura il petto,

Parlò con rauco sibilo
 Pien d'ira e di dispetto:
 O dell'inerzia simbolo,
 Tu che col pigro umore
 Togli al corpo ed all'anima
 Il lor natio vigore;
 Padre di quel letargico
 Torpor, che così forte
 Sommerge i sensi in stupida
 Calma simile a morte;
 Come potesti nascere
 Di Cerere nel regno
 Presso me, che degli uomini
 Sono il miglior sostegno?
 Quei replicò pacifico:
 Non mi sprezzare, o suora,
 E le mire benefiche
 Della Natura adora.
 Tu il sostegno, ed il balsamo
 È il sonno alla fatica;
 Par che accanto ponendoci
 Così Natura dica:
 « Mortali non lagnatevi
 « Delle miserie umane,
 « Qualora non vi mancano
 Due cose, il sonno, e il pane.

F A V O L A XXVII..

L' APE, LA CICALA, E LA MOSCA

Cratilo, tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero, e insegni anche a Marone,
Poss'io qual specchio, questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione?
Sullo spuntar d'una mattina estiva
Dalla chioma odorata e rugiadosa
De' più soavi fior succhiando giva
Il nettare gentile Ape ingegnosa.
Una Cicala ed una Mosca accanto
Vennero a quella, e incominciâr tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.
Merita inver, diceva la Cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi,
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a' delicati eccita convulsioni.
V'è troppo ramerino, e troppa menta;
Se un po'di zucca o cetriol vi metti,
L'acuto odor non fia che più si senta,
E un licor tu farai de' più perfetti.

Anche la cera, soggiungea la Mosca,
 È un mirabil composto, io non tel niego;
 Ma il più perfetto impasto ch'io conosca
 È quello infine che s'appella sego.

Inebria i sensi coll'odor gentile,
 E nel sapore al nettare s'appressa
 Di Giove; fa' qualcosa di simile,
 E, credi, allor supererai te stessa.

Durarono i due savj lungamente
 Sul miele, e sulla cera a disputare:
 Tacquesi sempre, come chi non sente,
 L'Ape, e seguìtò sempre a lavorare.

« Così ci tocca i Critici a sentire
 « Insegnare agli Autori, e insegnar solo
 « Spesso la cera in sego a convertire,
 « E a por nel miel la zucca e il cetriolo.

F A V O L A XXVIII.

LA TALPA, IL GUFO, E L'AQUILA

*All' Illustriss. e Clariss. Sig. SENATORE MOZZI
Presidente dell' Accademia Fiorentina.*

Bella è la verità , ma un poco schiva
E ruvidetta , e raro occhio mortale
Senza alcun velo a contemplarla arriva ,
Ed esce dal suo volto un fulgor tale ,
Che pochi gli occhi son saldi , e vivaci
Che di fissarsi in lui sieno capaci .
O tu cui disvelò tutti i suoi rai
La Dea che ognor ti segue e t' accarezza ,
Che di nobili grazie ornar ben sai
La sua ruvida e semplice bellezza ,
Odi parlar due bestie , e dimmi poi
Quanti udisti così garrir tra noi .
Vengo a veder del ciel la meraviglia :
Il Sol cioè ch' esca dall' onde fuori ,
Una Talpa diceva , e quel che ancora
Nessun potè , vi fisserò le ciglia ;
Si dice che nessun guardar lo puote ,
Perchè ? tutti hanno gli occhi infermi troppo ,

Io li ho sì forti, che talor se intoppo,
 Un sasso un tronco appena me li scote.
 Taci, un Gufo gridò, tra gli animali
 O la più stolta, frena i detti sciocchi:
 Di che ti vanti? i tuoi ti pajon occhi
 Da fare osservazioni naturali?
 Lo sono i miei, che nella più profonda
 Notte veggon l'oggetto il più minuto,
 E a contemplare il Sol son quà venuto
 Apposta, e aspetto ch'ei sorga dall'onda.
 Garrivano così da folli sotto
 Annosa quercia, nelle di cui cime
 Un' Aquila li udì, ma con sublime
 Sorriso restò quieta, e non fe' motto.
 E già sull'aureo balzo d'Oriente
 Il Sol s'affaccia con purpurea veste,
 E la natura, e gli occhi tutti investe
 Col vivo di sua luce ampio torrente.
 Fugge il Gufo stordito al nero speco
 Urtando ora in un tronco, ora in un muro,
 E grida, il Sol fa dunque il mondo oscuro,
 Io più non veggo, il Sol m'ha fatto cieco.
 La Talpa ch'ode degli augelli il canto
 Che salutan giulivi il Sol già nato,
 Dice: ov'è questo Sole? ed or da un lato,
 Ora dall'altro il capo volge intanto.

L' Aquila allor con maestoso salto
 Spiega verso del Sol le forti piume,
 E dritta e fisa nel celeste lume
 Rapida sorge, e perdesi nell' alto.
 « La Veritade è il Sole, a cui la gente
 « È Gufo, o Talpa, Aquila raramente.

F A V O L A XXIX,
 IL DERVIS, E IL RE DI PERSIA

Lasciar io vo' le baje, e una materia
 Tratar, che forse qualche maldicente
 Dirà che pel mio stile è troppo seria;
 Lo dica pure, che alla maldicenza
 Incallita la fibra, più non sente,
 O lo soffre con riso e pazienza;
 Un ascetica favola, o parabola
 M'oda contare intanto, e con un ghigno
 Ironico e maligno,
 Chiamandomi novello Ilarione
 Prepari qualche santa riflessione.
 Un Dervis Levantino

Facendo per la Persia il suo cammino,
Pervenne a notte oscura
Di Susa dentro alle superbe mura;
Al Palagio Reale
Francamente s'avvia,
Su per le regie scale
Fino alla sala maestosa ascende,
E senza soggezione
La piccola valigia ivi depone,
E per dormire il suo strapunto stende.
Subito accorre là
Lo stuol de'Cortigiani, e gli domanda
Con mal viso: che cerca? e cosa fa?
Rispose il vecchio in tuon di gravità:
Che venne ad alloggiare a una locanda.
Quando ascoltar con tal nome avvilito
Quell'augusta dimora,
Chi puote appien ridire
Qual'ira ardesse i Cortigiani allora?
Lo trattaron co' nomi i più villani,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa Maestade un attentato.
Furiose le mani
Su quell'uom venerando
Stavan per metter, quando

Al fracasso, all' insolito rumore,
 Della Reggia il Signore
 Colà sen venne, ed ebbe con sorpresa
 Mista a sorriso la querela intesa;
 Pur la canuta chioma, ed il rugoso
 Venerabile aspetto,
 Che rendea più sublime e maestoso
 La barba bianca che scendea sul petto,
 Commosse il Re, così che senza sdegno
 Gli disse: come cieco era a tal segno
 Da prendere un palagio signorile
 Per un albergo vile?
 Voltosi il Vecchio al Re:
 « Dimmi, se non ti spiace,
 Chi abitò quest' albergo avanti a te?
 « Belo il mio padre. « e innanzi? « l' avo Arsace.
 « E dopo te, dimmi, chi avrà la sorte
 Di dimorarvi? « il mio figliuol Fraorte.
 « E un ospizio, una sede
 Ove cotanta gente
 Abita, e si succede
 Così rapidamente,
 Ditemi in cortesia,
 Non la potrò chiamare un Osteria? «
 La trista veritade il Rege udì,
 Non osò replicare, e impallidì.

« Beltà, senno, virtù, scettro reale
 « Gli anni fugaci ad arrestar non vale;
 « Siam tutti viandanti in questa vita,
 « E giungiam presto al fin di nostra gita.

F A V O L A XXX.

LA ROSA FINTA, E LA VERA

Alla Signora Luisa Corboli

Beltà cosa è celeste, e in chi la mira
 Un non so che di tenero e di dolce,
 Che serpe al cor, tacitamente spira,
 E gli egri spirti avviva, e i sensi molce;
 Ma presto langue sì soave moto,
 Se il bello è muto e freddo, e d'alma vuoto.
 Quando formar vuol di se cosa degna
 Natura, il volto della Donna Argiva
 Il collo, il sen, le braccia ella disegna,
 D' azzurra luce i teneri occhi avviva,
 La bocca al riso atteggia, quale avea
 A Pari innanzi la Ciprigna Dea.

Veste di sì bel velo un alma, dove
 Vibra qual gemma il brio tremoli raggi,
 Brio che il modesto senno e tempra, e move,
 E fuor n' esce vestito in detti saggi;
 Tutto unisce a un bel cor: chi non ravvisa
 In questo quadro Te gentil LUISA?

Onde a Te vien la favoletta mia,
 E dell' amabil Rosa il peregrino
 Modello ai spettator mostra qual sia,
 Che del mondo galante entro il giardino
 In te vedranno l' odoroso fiore,
 In mezzo a tanti che non hanno odore.

Sopra la sponda ondosa

Di tazza colorata

Una vermiglia rosa

Stavasene affacciata,

Rosa spuntata fuori,

E colta allora allora.

Di molle seta intesta

Spiegava a lei vicina

La verdeggianti vesta,

La chioma porporina,

Rosa che sua sorella

Parea, tant' era bella.

Volgeva il vol la pinta

D' insetti alata schiera.

Tanto alla rosa *finta* ,
 Come alla rosa vera ,
 Per fare a lor la corte ,
 Ma con diversa sorte .

Ecco al serico fiore

La farfalletta scende
 Tratta dal bel colore ;
 Librasi, e dubbia pende ,
 Poi torce il volo , e presta
 Sul vero fior s'arresta .

Ronzando la saluta

L'ape, e le gira intorno ;
 Ma quando poi la fiuta ,
 Tosto con onta e scorno
 Sen fugge, e l'agil'ala
 Sul vero fior poi cala .

Donzelletta gentile

Cui dell'età sorgea
 Appunto il fresco aprile ,
 Poichè due lustri avea
 Compiti omai di poco ,
 Stava a mirar quel gioco .

Indi in semplici detti ,

Madre, per quale incanto
 Esclama, degl' insetti
 L' agile stuol soltanto

A questa rosa vola,
E l'altra resta sola?
Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso:
È vero, le rispose
La madre, ma se appresso
Ad ambe tu ti fai,
La causa ne saprai.
Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinfe e tremol'ali
Ogn'insetto discioglie
Tratto dall'odorosa
Traccia, e sol qui si posa.
Prendi or l'altra a odorare;
Non dà segno di vita,
Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.
Da questo esempio impara,
Che l'esterior bellezza
Senza lo spirto, o cara,
Il saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

FAVOLA XXXI. (a)

IL

MUGHERINO

DI GOA

E L'ASINO

Leggiadri giovani ,
Donne vezzose ,
Che amate cingere
Il crin di rose :
Che il bel ranucolo
O la giunchiglia ,
Che l'odorifera
Vaga famiglia
Tutta proteggere ,
Amar solete ;
O vezzosissime
Schiere piangete :
Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro ,

Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Dirò con flebile
Voce infelice,
Come quel misero
Che piange e dice.
Lesbin sì celebre
Per l'elegante
Gusto nel lucido
Mondo galante;
Lesbino in florido
Verde ricetta
Ha un tempio nobile
A Flora eretto.
La Diva accolselo
Fra' suoi più cari,
E i fior vi spuntano
Più vaghi e rari.
Qui delle Grazie
Danza la schiera;
Qui spesso arrestasi
La Primavera:
Sull' odorifero
Suolo s'asside,
S'infiora gli aurei
Capelli, e ride.

Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia;
Vedendo nascere
Nel loco istesso
E i fior che nacquero
All'Indo appresso,
E quei che vestono
Le inculte sponde,
Ove l'Amazzone
Diè il nome all'onde.
Da i lidi Gallici
Vennero a stuolo,
Dagli orti Batavi,
Dall'Anglo suolo.
Era dagl'Indici
Giardini appunto
Diletto a Venere
Un fior qui giunto.
Stellato e candido,
Il peregrino
Fior credi simile
Al Mugherino;
Ma su lui sorgere
Tu il vedi, quanto

Il Pastor Siculo
Ad Aci accanto.
Di foglie lattee
Spiega sì bella
Serie, che sembrati
Candida stella.
Sparge nell' aere
Cotanti odori,
Che par che gli aliti
Di mille fiori
L'aura scherzevole
Abbia levati
Sull' ali tremule,
E insiem mischiati.
O prima gloria
Degli orti Eoi,
Qual man benefica
Recotti a noi?
I venti, i turbini
Come potesti
Placar degli Affrici
Lidi funesti?
Tua vita fragile
Qual Dio cortese
Dalle mortifere
Calme difese?

La stessa Venere
Con rosea mano
Guidò sul liquido
Spumoso piano
Il legnò pavido ;
E colle chiare
Luci fe' placido
Il cielo e il mare.
Ma da pericoli
Tanti scampato,
Qual fato barbaro
T'era serbato?
Deh! vaghi giovani
S'è in voi pietate,
Le grida flebili
Ora addoppiate.
Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Già il verno rigido
A poco a poco
Al molle zefiro
Cedeva il loco:
E i fiati tepidi
Spirando intorno,

I fior destavano
Sul suolo adorno.
Febo mostravasi
Senz' alcun velo;
Queto era l'aere,
Serenò il cielo.
Tratta dal calido
Soggiorno amico
La pianta tenera
Al cielo aprico,
Scotendo il torpido
Languor, godea
Sotto la lucida
Pioggia Febea.
Ahimè! qual' orrido
Infame mostro
Veggio il piè mettere
Nel verde chiostro?
Ninfe scacciatelo
Dal suolo ameno;
Il destrier rustico
È di Sileno.
Ve' con qual' aria
Grave s'avanza,
Quasi una bestia
Sia d'importanza.

Ahi! la durissima
 Unghia funesta
 Gli steli teneri
 Rompe e calpesta.

Stende famelico
 La bocca irsuta;
 Col duro e pendulo
 Labro già fiuta

La pianta timida;
 E di repente,
 V'arruota l'avido
 Villano dente:

E sotto il barbaro
 Morso asinino
 Perisce l'Indico
 Bel Mugherino.

La vista orribile
 Ah! non sofferse
 Flora; e gli occhi umidi
 Con man coperse.

Le Ninfe il piansero;
 E al lor lamento
 L'aure accordarono
 Flebil concento.

Fama è che l'Asino
 Poi ch'una o due

Volte ravoursero
 Le zanne sue
 Il fior nel fetido
 Sozzo palato,
 Sul suol sputandolo
 L'ebbe gittato.
 Lui come un' ostica
 Erba sprezzò,
 E l' ampie e ruvide
 Nari aggrinzò.
 O donne amabili,
 Da sì fatale
 Caso almen traggasi
 Qualche morale.
 Quando fra l' ispid
 Braccia di sposo
 Deforme, sordido,
 Vecchio, geloso,
 ▲ vaga giovine
 Di cader tocca,
 È un fior che all' asino
 Si getta in bocca.

Questa non è favola, ma un fatto realmente accaduto.

F A V O L A XXXII.
L'ALBERO DELLA SCIENZA
O S S I A
I SISTEMI FILOSOFICI

Felice chi poteo della natura
I più nascosi arcani indovinare,
E diradar la dotta nebbia oscura!
Esclami tu: ma chi lo potè fare?
Adam, che il frutto della scienza scosse,
Che imparò? Ch'era nudo, e vergognosse;
Onde in foglie s'avvolse. L'orgoglioso
Filosofo così sillogizzando,
Giunge a imparar lo stesso: e vergognoso
Va certi romanzetti immaginando,
Che si chiaman sistemi, e son le fronde,
Con cui la propria nudità nasconde.

F A V O L A XXXIII .

GIOVE, L' AMANTE,

E

IL CANARINO

Giove, se potess'io, con un sospiro
Diceva un dì Dalmiro,
Trasformarmi in quel vago Canarino,
Che alla mia Fille sta sempre vicino,
Quanto lieto sarei,
Per non scostarmi un passo mai da lei.
Il Padre degli Dei
Accolse il voto; e gli rifulse in viso
Maestoso sorriso,
Che l'aria serenò tosto e gli abissi,
E luce accrebbe agli astri erranti e ai
E al giovinetto semplice concesse
Di farsi Canarin quando volesse.
Il suo spirito allora il corpo lassa,
E in quel dell'augellin tosto trapassa.
Qui grida un metafisico:

Cosa fu del suo corpo? Udite: in quello
L'alma entrò dell'augello;
E dicon quei che il videro e l'udiro,
Ch'ei fece ottimamente da Dalmiro.
Ma son pur sciocchi e vani
I desiderj umani!
Dopo breve soggiorno,
Credo d'un solo giorno,
Lo spirito deluso,
Attonito, confuso
Ritorna al corpo suo tristo e pentito,
Gridando: che troppo ha visto e sentito.
Donne vaghe, fra voi, mai vi sarà
Chi a me per cortesia
Il segreto svelasse, e mi dicesse
Ciò che il Giovine udisse, oppur vedesse?
« Per gastigo sovente
« Giove a'voti degli uomini acconsente.

F A V O L A XXXIV .

IL LAURO

E

IL PASTORE

Perchè ti scelsi trista ed infeconda
Inutil pianta? Ad un Allor frondoso
Gridava Elpin sdegnoso :
Forse di lucid' onda
Non ti rigai pietoso e diligente
Nella stagion più algente?
Opra è mia se il tuo crin sì verde e spesso
Intorno intorno stendi :
Di mie fatiche adesso
Questa mercè mi rendi?
Piccole bacche inutili ed amare
Tu porgi alla mia fame;
Mentre di poma preziose e care
Di più saggio cultore offre alle brame
Ogni negletto e povero arboscello .
Rispose al Villanello
Il Lauro : se il mio frutto poco vale ,

La mia fronda è immortale:

Cingitine la fronte;

E allor che avrà perduto il prato e il monte

Tutto il suo verde, io col mio verde eterno

Fiorirò sul tuo crin l'estate e il verno.

« Parla il Lauro ai poeti in voci tali:

« Scrivete pur scrivete:

« Di fame morirete,

« Ma sarete immortali.

F A V O L A X X X V .
P A M E L A , E M A R I N A

CAGNOLINE DI SILVIA (1)

A chi somiglia Silvia?
Le sue forme leggiadre
Amor sovente ingannano,
Ch'ei credela sua madre.
Che membra avea sì candide,
Chiome sì fine e bionde,
Vita sì snella ed agile,
Quando spuntò dall'onde.
Ma quel che manca a Venere,
In sì rara beltade
Vagamente s'accoppiano,
Modestia e Dignitate.
A quell'azzurro circolo,
Per cui le luci belle
Brillan quai sul ceruleo
Notturmo ciel due stelle,
La credereste Pallade,
Ma non guerrier furore

Spira il soave e tenero
 Sguardo, ma grazia e amore.
 Più spesso poi rassembraci,
 (Giacchè bellezza umana
 Mal puote a tanto giugnere)
 La cacciatrice Diana;
 Quando sul verde margine
 Adagia il lato stanco,
 Al mormorio de' zefiri,
 Co' fidi cani al fianco.
 Perchè quest' amorevoli
 Bestiole mansuete,
 Tanto fedeli agli uomini,
 Sì buone, e sì discrete,
 In cui dipinta mirasi
 Senz' arte la natura,
 Di Ninfa così amabile
 Sono delizia e cura;
 V'è qualche austero Cinico,
 Che come un folle eccesso
 Quest' innocente genio
 Condanna nel bel sesso;
 Dicendo, che le tenere
 Carezze femminine
 Cert' altre sol si mertano
 Galanti bestioline,

Bestie, che in vero han d'uomini
La figura, l'accento,
Di donne hanno poi l'anima,
I vezzi, il portamento,
Sono una terza specie;
E un fisico dirà,
Fra gli uomini e le scimie
Ch' ella framezzo stà:
Che alle scimie appartengano
Per me son di parere,
Perchè troppo le imitano
Ai gesti, alle maniere.
Il molle sesso servono
Sì ben, che appare in quelle
Un' alma ragionevole;
Voi conoscete, o belle,
Senza ch'io pur la nomini
Sì amabile bestiola;
V'è chi vuol che le femine
A questa bestia sola
Le lor carezze deggiano,
Che per le bestie mute
Son le carezze (dicono)
Inutili e perdute.
Io di parer contrario
Son, che bestia per bestia,

Le bestie che non parlano
 Ci dan minor molestia.
 Con ragion dunque Silvia
Pamela ama e Marina;
 Pamela è del suo genere
 La Diva, la Reina.
 Di vaga pelle ed aurea
 Il bel dorso è vestita,
 Che col pel fino e morbido
 A palpeggiarla invita.
 Sottili orecchie pendono
 Sul muso serio e grave,
 Sta sugli occhi pacifici
 Fisionomia soave.
 E mansueta e docile
 Di Silvia i gesti, i detti
 Intende sì, che merita.
 Di lei tutti gli affetti;
 Marina poi col mobile
 Vivo occhio impaziente
 Di quiete, lieve aggirasi,
 Furbetta impertinente:
 All'irto pelo, al piccolo
 Muso, all'orecchia acuta,
 Ad una volpe è simile,
 Ed è qual volpe astuta.

Cortese ed amorevole
È Silvia ad ambedue;
Ma più Pamela amabile
Gode le grazie sue.

Orgogliosetta ed invida
Inferior si mira
Marina, e sempre l'agita
Rabbia, dispetto ed ira;

Ed ardirebbe mordere
La sua rival; ma teme,
Ed infra i denti tacita
Mormora spesso e freme.

Ma poi davanti a Silvia
Par che adori Pamela,
Or la lambisce, or baciale,
E il mal talento cela.

Così spesso s'abbracciano
Ufficiosi, attenti
Due Cortigian, mostrandosi
Con finto riso i denti.

O Musa tu che d'Ilio
Poichè l'atre faville
Cantasti, e Ulisse, ed Ettore,
Ed il furor d'Achille,

Le pugne dir non spiacqueti
Dei Topi e delle Rane,

Che sai gli astj feminei,
 Le picche cortigiane;
 Narrami qual' insidia
 Marina tristarella
 Per coprirla d' infamia
 Tendesse alla sorella.
 Era di veli e seriche
 Maglie intesto e trapunto
 Un Gatto (2) elegantissimo
 Fin dalla Senna giunto;
 Gatto a velare e cingere
 (O lui felice!) eletto
 A Silvia il collo, e il candido
 E palpitante petto;
 Gatto del vasto genio
 Che prodigo diè fuora
 I Turenna, i Cartesii,
 Prodotto allora allora.
 E acciò non fosse il pregio
 Di novità perduto
 A volo era col rapido
 Corrier fin quà venuto.
 Lui rispettato avevano
 Gli spessi urti e la mano,
 La man curiosa e ruvida
 Del doganier villano:

Che una schiera d'aerei
Silfi, (3) quand'ei si mosse,
L'ebbe tosto in custodia;
Essa le alpine scosse

Frenò coll'invisibile
Mano e coll'ampie penne
Coprillo, e i venti e i turbini
Da lui lontani tenne.

E salvo già nel tempio
A' belli usi sacro
Della sua sorte tumido
Pompa faccia spiegato;

I suoi galanti socii
Guardando d'alto in basso,
Quei che il Levita imitano,
O l'agile Circasso,

O quei che il nome trassero
Dalla battuta invano
Calpe, o dal Duce Gallico (4),
O dal barbiere Ispano (5).

Ma della sorte prospera
Istabile è il favore:
I lor confini han prossimi
La gioja ed il dolore.

Pamela in sulla soglia
Dell'arsenal galante

Stava custode solita,
Ma poco vigilante;
Che senza il poter magico
Dell'ossa medicata
Aveva il piccol cerbero
La guardia abbandonata.
Sulle distese e morbide
Zampe appoggiando il muso,
In un profondo e placido
Oblio le luci ha chiuso.
Ma veglia, e dagli stimoli
D'invidia il cor trafitto
Sente Marina, e medita
Un orrido delitto.
Nel vago santuario,
Piena d'ardire insano,
Ove entrar non è lecito
Ad occhio alcun profano,
Con piè sospeso e tacito
Penetra lenta lenta,
E per strapparlo al serico
Gatto gentil s'avventa.
Tutto de' Silfi il lucido
Squadron tremò, si scosse,
Ed a frenar l'orribile
Opra le penne mosse;

E di Silvia l'armonica
Fingendo e nota voce,
Per tre volte sgridandola
Frenò l'impeto atroce;

Tre volte quella perfida
I denti e il piè sospese,
Girando gli occhi pavida
E con l'orecchie tese,

Ma cieca alfine, ed ebria
Di rabbia e di livore,
Azzanna, rompe e lacera
Di Gallia il primo onore;

E col dente sacrilego
I rotti pezzi scote,
Quinci e quindi sbattendoli
Al muso ed alle gote.

Nè ad ingojar quell'empia
La terra il seno aperse,
E per orror, di tenebre
Il Sol si ricoperse?

O del francese Genio
Gloria, elegante Gatto,
Ahi come giaci, o misero,
E rotto e scontraffatto!

Ma udite ove può giugnere
D'un brutto la nequizia!

Forse la rea dagli uomini
Appresa ha la malizia?
Il vel squarciato in ampio
Foro co'denti prende,
E a Pamela sul pendulo
Collo l'adatta, e stende
In guisa che ogni piccolo
Moto fa che la testa
Nel foro aperto penetra,
E imprigionata resta:
E a così forte indizio
Spera la bestia astuta
Che rea sarà la semplice
Pamela alfin creduta.
Poi palpitante, e conscia
Dell'orrido misfatto
In loco oscuro timida
Nascondesi ad un tratto.
Ma i servi già discoprono
L'atra ferale scena
Inorriditi; e credono
Agli occhi proprj appena.
Lisetta il sen percuotesi,
Si lacera le chiome,
Più volte il Gallo artefice
Ip van chiamando a nome.

Le aurate volte eccheggiano,
 Chi grida, chi bisbiglia;
 Tutta confusa e attonita
 V' accorre la famiglia.
 Tigello in sugli armonici
 Tasti la man sospese;
 Deposti i tubi elettrici
 Criton colà discese;
 Ed un consulto medico
 Di convulsive scosse
 Lasciando in tronco, celere
 Là Temison si mosse.
 Fra sì confuso strepito
 Appar Silvia, e davante
 A lei si fa silenzio
 E quiete in un istante.
 Tal sul turbato pelago
 Qualor Ciprigna appare,
 I venti e l' onde tacciono,
 Calmasi il cielo e il mare.
 E già dal sonno infausto
 Alfin Pamela desta,
 Mira quale infortunio
 L' empio destin le appresta.
 Rea d'un delitto orribile
 Si vede in apparenza,

Nè sa come difendere
Possa la sua innocenza.
Co' vezzi usati e teneri
Ver Silvia alza la faccia,
Gira la coda, e mugola;
Ma Silvia la discaccia.
In tuon severo sgridala;
Pur di sì grave eccesso
Appena rea credendola,
Tosto intima il processo:
Ecco un severo formasi
Consesso criminale;
Silvia pietoso giudice
Presiede al tribunale.
Non con aria più rigida
In Gallia la sovrana
Corte a opinare adunasi
Sulla fatal collana (6).
Quinci e quindi si disputa
Molto in legal conflitto;
Pamela addosso trovasi
Il corpo del delitto.
Ma in favor della misera
Molte le prove sono,
Il suo primier carattere
Saggio, modesto e buono;

Segni di tal perfidia
Finora non ha dati,
Nè si diventa subito
Affatto scellerati.
Non ha così buon credito
Però dall' altro canto
Marina, e dove ascondesi?
Dov' è Marina intanto?
Perchè non corse al solito
Con officiose e accorte
Lusinghe e vezzi a Silvia
A far l'usata corte?
Dove si può nascondere?
Che mutazione è questa?
Timor, rimorso arrestala,
E alto sospetto desta.
Lungamente ricercasi;
E sotto oscuro letto
Celata alfin la trovano,
E più cresce il sospetto.
Invan più volte chiamala
Voce severa e grave,
O del fregato pollice
Lo scoppiettar soave.
Quasi a forza la traggono;
Se n' esce a lenti passi,

La coda al ventre piegasi
Col capo e orecchi bassi:
E nel confuso e attonito
Sembiente porta scritto,
E negli sguardi timidi
Il segno del delitto.
Ma con quale ammirabile
E misteriosa legge,
Per quali strade incognite
Gli oppressi il ciel protegge!
Piccolo nastro serico
Del velo lacerato
Tra il pelo folto ed ispido
Del muso era intricato;
Tutti lo riconoscono,
E tutti ad alta voce
Rea la Marina chiamano
Della perfidia atroce.
Empia, qual meriti strazio!
Felice, che il tuo fato
Al Parlamento Gallico
Decider non è dato.
In fronte l'ignominia
Non scolpiratti il bollo (7),
Nè in processione pubblica
Andrai con fune al collo;

Perchè il gentil tuo giudice
 Troppo è pietoso e buono,
 E ai falli che l'offendono
 Facile a dar perdono.

Intanto da scherzevoli
 E ludriche vicende,
 Fra le fole poetiche
 Questa moral s'apprende:

« Del ciel l'alta giustizia
 « Permette che ben spesso
 « Nell'inganno precipiti
 « L'ingannatore istesso.

(1) *S. A. la Principessa di Cowper*

(2) *Sorte d'abbigliamento femminile.*

(3) *Hanno immaginato i Poeti che i Silfi
 sieno una specie di spiriti folletti i quali
 abbiano cura delle cose galanti.*

• (4) *Si allude a diversi ornamenti femminili
 che presero il nome dai Generali o dal-
 le Piazze assediate nell'ultima guerra.*

(5) *Mode alla Figarò.*

(6) *Nel tempo in cui fu fatta questa fa-
 vola si agitava in Francia il famoso proces-
 so della Collana.*

(7) *S'allude alla sentenza del processo
 nominato di sopra.*

FAVOLA XXXIV.
L'ASINO, ED IL CAVALLO

Imitantes omnia picae.

Ovid.

Nel campo equestre un nobile destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E pareva che invitasse il cavaliere
Col feroce nitrito al gioco usato:
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato;
Tende l'acute orecchie, il freno scote,
E colla ferrea zampa il suol percote.
Sopra lui spicca il cavaliere un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce;
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce,
Orvolteggia, or s'acconcia a un finto assalto,
Or va con tardo passo, or con veloce:
Di spettatori il cinge ampia corona,
E di festivi applausi il campo suona.
In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava di duro basto ornato il dosso,

Su cui sedeva un rozzo villanello
 Con un bastone in man nocchiuto e grosso :
 L'asin mirò spettacolo sì bello ,
 E si sentì di gloria il cor commosso :
 Non solo i letterati, ovver gli eroi ,
 Gonfia la gloria ancor gli asini e i buoi .
 Ed imitare il corridor volendo ,
 Spicca un salto veloce sì, che appena
 Se n'avvede il villan che giu cadendo
 Si trovò rovesciato in sull' arena :
 Nel campo equestre allor sen vien correndo ,
 E strani salti e calci intorno mena :
 Risuonan le fischiate da ogni canto ,
 Ed ei col raglio suo s'applaude intanto .
 Sorge il villano, e colla mano afferra
 Il noderoso suo duro randello ,
 Ed infuriato addosso si disserra
 Al borioso e stupido Asinello : -
 Fugge l'Asino invan, saltella ed erra ,
 Lo siegue il legno in questo lato e in quello ;
 E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
 Alla stalla natia fece ritorno .
 « Veggio ogni dì nel mondo asini altieri ,
 « Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri ;
 « Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
 « Sempre dell'Asin mio la sorte eguale .

FAVOLA XXXV.
LA ROSA, E LO SPINO

Quanto si mostra, men tanto è più bella.
Tasso.

Cinta di spine ruvide
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fioria purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivano
La siepe d'ogni intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparia del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde estremo ammanto
L'ascoso sen purpureo
Si scopriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.

L'impaziente vergine
Della sua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera:
E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade;
E ingloriosa e inutile
Così senza ragione
Perder l'età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch'io son la tua difesa:
Se del merigge fervido
La rabbia non t'offende;
Col verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?
Chi dagl'insulti copreti
Del gregge e dell'armento,

Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora;
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all'aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade ed inesperta.
Tace; ma freme tacita,
Fra sè si lima e rode,
E invoca 'il tuono e il turbine
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl'inutili
Germogli il verde piano;
E già la falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardian fedele:
Invece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato,

Già cade in tronchi lacero
Lo spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera,
Allor su' fiori e l'erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
A lei d'intorno scherzano
L'aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L'alba le imperla il crine.
Ma, oh dio, l'ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
Il bruco, ed insolente
Sul verde stel s'arrampica,
V'arrota avido il dente.
Ratta lo segue l'avida
Sozza lumaca ancora,
Che d'atra bava sordida
L'intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d'esser ben fiorita:

Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue e pallida
Perde il natio vigore,
L'aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
« O donzellette semplici,
« Voi, che sicure e liete
« Di saggia madre provida
« Sotto del fren vivete;
« Se il giogo necessario
« Mai vi sembrasse grave,
« Nella Rosa specchiatevi,
« E vi parrà soave.

F A V O L A XXXVI.

LA FARFALLA E LA LUMACA

. . . Seggendo in piuma

*In fama non si vien, nè sotto coltre,
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lassa,
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma*
Dante.

Candido verme ad ammirabil opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra;
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrioso.
Sotto di lui nell'umido terreno
Una pigra lumaca albergo avca,
Che in ozio vile involta all'erbe in seno
Ingloriosa vita ognor trae:
Appena pochi passi in sull' ameno

Campo il cibo a cercar lenta movea;
 E saziato il natural desio,
 Cadea di nuovo in un profondo oblio.
 Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
 E in alto il pigro capo alquanto alzato,
 Estranio a lei spettacolo s'offerse,
 L'industre verme tanto affaticato:
 Attonite le luci in lui converse
 E il vide sì anelante ed occupato,
 Che non son l'opre sue punto interrotte
 Nè dal desio del cibo, o dalla notte.
 E dal torpido sen traendo fuore
 La languida parola con gran stento,
 Disse, e chi sei tu che con tanto ardore
 Travagli sempre al tuo lavoro intento?
 Qual sperì frutto mai del tuo sudore?
 Se mentre sì t'affanni, ogni momento
 Rapido fugge della bella etade,
 E la vita dechina che alfin cade?
 La tua follia conosci, o sventurato,
 Il vano lascia e inutile lavoro,
 E scendi in sen di questo ameno prato,
 Ove all'ombra del mirto e dell'alloro
 Un ozio lungo, ed un oblio beato
 Infonde nelle membra almo ristoro;
 E dove l'erba fresca e saporita

Senza fatica a satollar c' invita.

Rispose il Verme allor, volgendo appena

Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:

Questa, che sembra a te d'affanni piena,

Vita m'è cara più del tuo riposo;

Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,

A uno stato più lieto e glorioso,

Io vestirò candide piume, e a volo.

M'inalzerò dal vile ed umil suolo.

Forse credi, che t'abbia la Natura

Per satollar il ventre sol creato?

Goditi pure, o vil, godi sicura

La sozza quiete e l'ozio inonorato,

Lumaca ognor sarai vile ed oscura,

Costretta a strascinare il grave lato

Sul terren duro in atra bava involta,

Entro il sordido limo ognor sepolta.

Disse: ma la Lumaca neghittosa

Rise, piegò la testa, e addormentosse;

Cangiossi intanto il verme in graziosa

Farfalla, e a lei d'intorno il volo mosse:

A mutazion sì strana e portentosa

Il pigro insetto alquanto si riscosse;

Ma dopo breve e tarda meraviglia-

Nel consueto oblio chiuse le ciglia.

„ O voi, che in mezzo alle ricchezze e a gli agi

„ De' splendidi palagi,
 „ Sprezzando l'arti, per cui l'uom dal suolo
 „ S'inalza a nobil volo,
 „ In pomposa pigrizia vi giacete,
 „ La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA XXXVII.

LA SCIMIA, O SIA IL BUFFONE

Imi derisor lecti.

Horat.

U no Scimiotto assai sudicio e brutto,
 Imitator dell'azioni umane,
 Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
 Fece il buffon per guadagnarsi il pane;
 E con burle e con scherzi anche insolenti
 Ben spesso divertir sapea le genti.
 In quella casa dove egli vivea,
 Guadagnato di tutti avea l'affetto,
 Niun più lo sguardo al pappagal volgea,
 Il can si stava in un canton negletto;

Ei fatto ardito si prendea piacere
 Di schernir le persone più severe.
 Talor se in casa il medico apparìa
 Con passo grave e con fronte rugosa,
 Il traditore a un tratto gli rapìa
 L'autorevol parrucca maestosa,
 E gli rapìa con essa in conseguenza
 Tutta la gravità, mezza la scienza.
 Bello era poscia il rimirarlo ornato
 Della parrucca stessa in aria mesta
 Avvicinarsi al letto del malato,
 Tastare il polso, e poi crollar la testa:
 Parea, che a farlo al buon medico eguale
 Mancasse sol la laurea dottorale.
 La scuffia al capo, al tergo egli adattava
 Il manto col cappuccio fluttuante,
 E i ricercati vezzi egli imitava
 D'una leziosa femina galante:
 Or fiso sullo specchio un riso apriva,
 Or col ventaglio giocolando giva.
 Ma sopra tutto contraffar sapea
 Gli atti, le riverenze, il portamento
 De' giovani galanti, quando avea
 In dosso d' un zerbin l'abbigliamento,
 Un occhio ci volea sagace e fino
 A distinguer la bestia e lo zerbino.

Così svegliando il riso egli assai spesso
 Buscava qualche dolce e buon boccone:
 È vero, che talvolta anche rèpresso
 Era il suo troppo ardir con il bastone;
 Ma se il baston gli eroi soffron talora,
 Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?

Un dì che sazio alquanto e nauseato
 Era alfin il padron di questo gioco,
 Volle, mostrando il derisor burlato,
 Alle spese di lui ridere un poco:
 Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
 E su vi striscia rapido il rasojo.

In tepid' onda indi il sapon discioglie,
 E colla man così l'agita e scote,
 Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
 Ond'egl. il mento intridesi e le gote;
 Canto m'ove il rasojo, e il viso rade,
 Stride frattanto il pel reciso, e cade,
 Compita l'opra, della Scimia in faccia,
 Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
 Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
 Poi del tagliente ferro arma la mano;
 Ma le gote e la gola si recide;
 Urla il buffone, ed il padrone ride.

« Voi che de' grandi fra le mense liete
 « L'istesso impiego della Scimia avete,

« Pensate al suo destin ; che prima o poi
 « Una simile sorte avrete voi.

F A V O L A XXXVIII.
 L' ANITRA, ED I PAVONI

*Nec Coae referunt jam tibi purpurae,
 Nec clari lapides tempora, quae semel
 Notis condita fastis
 Inclusit volucris dies.*

Horat.

L'augello di Giunone,
 Il superbo Pavone
 Del Sole in faccia al lume
 Stava spiegando le dipinte piume:
 L'occhiuta coda in cui l'oro e l'argento
 Risplende ognor di tremolante luce,
 Cangiando ogni momento
 Ad ammirarlo mille augei conduce;
 Egli con maestà
 Va col collo pieghevole ondeggiando

Or di quà, or di là,
 Di sè stesso godendo, e del suo bello,
 A ricever gli applausi d'ogni augello.
 Un anitra invidiosa,
 Secca, vecchia, spiumata
 Diviene ambiziosa
 D'esser come il Pavone corteggiata.
 Al covil de' Pavoni ella rivolse
 Nascosamente il volo,
 E le penne che sparse eran sul suolo,
 In un fascio raccolse:
 Poscia d'un rivo assisa in sulla sponda,
 Specchiandosi nell'onda,
 A dispor cominciò con somma cura
 Le non sue penne ad onta di natura.
 Due piume le più lunghe e più brillanti
 Attaccò sulla testa,
 Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
 Con moto alterno e spesso,
 Mostravano, che il nostro augello aveva
 Delle belle moderne il gusto istesso;
 L'ali poscia, la coda, il tergo, il petto
 D'ornar vezzosamente s'ingegnò;
 Poscia il cambiato aspetto
 Nell'onda contemplò;
 Se ne compiacque, e allor tutta giuliva

Con crocitante voce
 A se stessa intonò festoso un viva.
 Ma già godendo de' futuri applausi
 De' pavoni alla stanza
 Saltellando s'avanza.
 Le pinte piume delicate e lustre
 Del leggiadro pavone insiem congiunte
 Colle sordide ed unte
 Neglette penne dell' augel palustre,
 Facean contrasto tale,
 Che non si vide il più brutto animale.
 Alla comparsa inopinata e strana
 Di sì sconcia figura
 Alto suonò d'intorno
 Al vano augello un fremito di scorno;
 E quanto più col moto,
 E del collo e dell' ali
 Vezzeggiar fra di loro ella volea,
 Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
 Beffata allor di lì
 Sdegnosa sen fuggì,
 E delle sue compagne ella sen venne
 Umiliata al men superbo coro,
 Sperando, che fra loro
 Di questi nuovi fregi rivestita
 Ammirata sarebbe ed applaudita:

Ma tosto che la videro apparire
 Ciascuna la discaccia,
 Ciascuna la schernisce e la minaccia;
 Onde dovè fuggire
 Dalle compagne irate
 Infra i colpi di rostro, e le fischiate.
 „ All' Anitra simile
 „ Sarà, donne, colei che poco saggia
 „ Di fior, di piume e giovenili panni
 „ S'ornerà, quando più nol voglion gl'anni;
 „ E nella stessa guisa
 „ Sarà da' vecchi e giovani derisa.

F A V O L A XXXIX.

L A Z U C C A .

Sic itur ad astra

Virg.

Dolevasi una Zucca,
 * D'esser dalla Natura condannata
 A gir serpendo sopra il suolo umile:
 Io dicea, calpestata
 Mi trovo ognor da ogni animal più vile,

E dentro il limo involta,
 E nel crasso vapor sempre sepolta
 Che denso sta sull' umido terreno,
 Mai non respiro il dolce aer sereno.
 A cangiar sorte intenta
 Volse e rivolse i rami serpeggianti
 Ora indietro, or avanti,
 Strisciando sopra il suol con gran fatica,
 Tanto che giunse a un' alta pianta antica;
 I pieghevoli rami avvolse allora
 Al tronco della pianta intorno intorno,
 Strisciando chetamente e notte e giorno:
 Talchè fra pochi di trovossi giunta
 Dell' albero alla punta;
 E voltandosi in giù guardò superba
 Gli umil virgulti che giacean sull'erba.
 Questi ripieni allor di meraviglia,
 Chi mai, dicean fra loro,
 Portò con lieve inaspettato salto
 Quel frutice negletto tanto in alto?
 Rispose il giunco allora;
 Sapete con qual arte egli poteo
 Giungere all' alta cima?
 Vilmente sopra il suol strisciando prima..
 „ La Zucca degli onor la strada insegna
 „ A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

FAVOLA XL.
IL CAVALLO, E IL BUE

*Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.*

Juven.

Destrier non ancor domo in mezzo all'erba
Stavasi, e risonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
E già l'ardito domator s'appresta
A porgli il fren, da lunge già l'assalta,
Gli tira il laccio, e l'orgogliosa testa
Stretta fra'nodi sulla groppa salta.
Ma l'indomita bestia il crine arruffa,
Frema, s'infuria, e or su duc piedi s'alza,
Or china il capo, e spuma, e salta, e sbuffa,
E alfine il cavaliere in terra sbalza.
Sull'indocile bestia allor sdegnati
Corron gli arditi domatori in frotta;
Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,
Altri col braccio e colla testa rotta.

Più cauti fatti alfine il furioso
 Impaziente animal lasciano in pace,
 Che fattosi più altiero e baldanzoso
 Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace:
 E come vuol la sua felice sorte,
 È destinato i giorni a trar contento
 In ozio, e fatto ignobile consorte
 È delle madri del guerriero armento.
 Un agevole Bue al giogo usato
 Del contrasto era stato spettatore,
 E biasimato avea dell' ostinato
 E caparbio destrier l' altiero umore.
 Ma poi l' esito visto, e vedut' anco
 Che dell' ostinazione era mercede
 Viver da ogni fatica immune e franco,
 E volgere ove più piaceagli il piede;
 Che giova, disse, l' esser paziente,
 Se l' uom si mal dispensa e premj e pene?
 Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
 E chi l' offende tratta così bene?
 Il giorno appresso allor che al giogo torna
 Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
 Vibra contro di lui l' acute corna,
 Ardono gli occhi, e spumano le labbia;
 E salta, e freme, e sdegna ogni fatica.
 Stupito l' arator più volte prova

Di ricondurlo alla quiete antica;
 E più indocile e fiero ognor lo trova.
 Persa ogni speme, prende altro partito,
 Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento.
 Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
 Campo, crede ottenuto aver l'intento.
 Ma un dì giunse il beccajo, ed al macello
 Fra stretti nodi a forza lo tirò;
 Cadde il pesante maglio sul cervello,
 Ed il misero a terra stramazò.
 « Han gli stessi delitti un vario fato:
 « Quegli diventa Re, questi è impiecat.

F A V O L A XLI.

LA GOCCIOLA, E IL FIUME

... redit miseris, et abest fortuna superbis.

Hor. ❀

Scossa dell' alba rosea
 Dal rugiadoso seno
 Fendea candida Gocciola
 Il liquido sereno.

L'aequose membra accrescimi,
 Trasformami in vapore;
 Ma invan si duol la misera,
 Ognor più giù trabocca,
 Già le punte cerulee
 De'sommi flutti tocca.
 Dall'altra parte tumido
 Per la pendice alpina,
 Un fiume in giù precipita,
 Tracendo alta ruina.
 Mugge con cupo fremito
 L'onda cadendo a basso;
 L'ode da lungi il timido
 Pastor dall'alto sasso.
 Disceso poi su i fertili
 Campi così gl'inonda,
 Che la cima degli alberi
 Appena appar sull'onda;
 E rota entro de'torbidi
 E tortuosi umori
 Svelte le quercie e i frassini,
 Gli armenti ed i pastori.
 L'onde in sì largo spazio
 Sparse contempla, e pare
 Che superiore credasi,
 O almeno eguale al mare.

Cos'è questo, che chiamano
 (Grida con fasto insano)
 Immenso, interminabile
 Vastissimo Oceàno?

A lui m'affretto, e inghiottire
 Entro i miei flutti spero
 E Teti, e le Nereidi
 Coll'Oceàno intiero.

Indi quasi a raccogliere
 Le forze, in più ristretto
 L' onde disperse unisconsi
 E più profondo letto.

Treman le ripe all'impeto
 Del ruinoso Fiume,
 E il lembo estremo copresi
 Di biancheggianti spume.

E par, che a guerra orribile,
 Pien di superbo sdegno,
 Sfidi Nettuno, e Proteo
 Con tutto il salso regno.

Ma già l'immense e liquide
 Campagne omai vicine
 Da lunge quasi spuntano
 Del lido sul confine.

Al muto aspetto e placido
 Del mare in lontananza

Il Fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza .
Già insieme entrambi s'urtano ,
L'onda già l'onda incalza,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell'aere sbalza.
Nel varco angusto s'agita ,
Se stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce, e freme:
Dall'imo fondo volvesi
La ripercossa arena:
I lidi ne risuonano,
Ma il mar si muove appena .
Nè le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso,
Ma spiana in calma placida
Queto il ceruleo dorso.
E quasi che le inutili
Non senta ondose botte,
Tranquillo, e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte;
Che già diviso e languido
Mancando e forza e moto,
Nell'onda amara perdesi,
S'occulta, e muore ignoto.

Or, se perduto è il tumido
 Torrente ed obbliato,
 Dell'infelice Gocciola
 Qual sarà dunque il fato?
 Cade; ma quando è prossima
 Al liquido elemento,
 Conca Eritrea ricevela
 Entro del sen d'argento.
 Che coll'umor prolifico
 La penetra, l'informa,
 E in perla lucidissima
 In breve la trasforma;
 Perla che dopo varie
 Magnifiche vicende,
 Sul diadema nobile
 D'un Re dell'Asia splende;
 E colla faccia timida,
 E sempre umil sembiante,
 I più superbi mirasi
 Sempre prostrati avanti.
 « Dal Fiume e dalla Gocciola
 « S' impari, qual si serba
 « Diversa sorte a un'umile,
 « E a un'anima superba.

F A V O L A XLII.
E' UOMO, IL GATTO, IL CANE,
E LA MOSCA

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.
Horat.

Allorquando vivevan gli animali
Tutti nella salvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S'era all'uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal secondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno; e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale

Accostandosi all'Uomo gli richiese
 D' esser da lui pasciuto ,
 E i suoi servigj offerseglì in tributo.
 Ebben, rispose l'Uomo , ognuno esponga
 Con quale abilità
 Possa servir l'umana società.
 Fecesi avanti il Gatto
 Magro sparuto, e tutte fuor mostrando
 Le scarne ossa appuntate e inaridite,
 Che di grinzosa pelle eran vestite.
 Questi denti e quest'ugna,
 Disse, vi serviranno: io nella cella
 Ove i cibi più dolci son riposti,
 Attenta sentinella
 Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
 Io difender saprò: sotto l'amica
 Protezione di quest' armi,
 La sala, la dispensa, la cantina
 E della casa ogni angolo più scuro
 Sarà da topi libero e sicuro.
 Bene , replicò l'Uomo , io son contento;
 Siate fedele, attento,
 E pasciuto sarete.
 E voi, voltosi al Cane,
 Ditemi un po', che cosa far sapete?
 La fede mia, soggiunse il Cane allora ,

Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e da' ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la gregge ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Canè, egli lo merta,
Esclamò l'Uomo; indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto,
Poco curando l'Uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa;
E voi qual buon ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile

Non fecero mai niente:
 Onde come vedete
 Io sono un gentiluom; mi conoscete?
 Vi par dunque ch'io debba
 Avvilire il mio sangue generoso
 Perfino a diventar industrioso?
 Da' felici avi miei mi fu trasmesso
 (E conservar lo voglio
 Con un nobile orgoglio)
 Il privilegio illustre
 Di vivere ozioso, e dalla culla
 Fino alla tomba placido e tranquillo
 Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
 L' Uomo sdegnato allor, rotando sopra
 Dell'insetto arrogante
 Il lino biancheggiante,
 Dall'odoroso pomo il discacciò,
 E con tai detti poi l'accompagnò:
 Lungi di quà, superba creatura;
 Non sai, che la Natura
 Niun pose in scena in sul teatro umano
 Per esser della terra un peso vano?
 Avresti tu su quella rubiconda
 Scorza succiato il nettare soave,
 Se con fatica grave,
 Se con lungo sudore

L'esperto agricoltore
Non avesse quell'arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel mondo
Del social meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne: non è lontano il tuo destino,
Io ti vedrò frappoco

Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.

« Cosa vuol dir la favoletta mia?

« Forse con stil maligno e ingiurioso

« Vuole indicar, che sia

« Gentiluomo sinonimo d'ozioso?

« No; la favola mia sol parla a quei

« O nobili o plebei,

« Che credono distinguersi nel mondo

« Col viver della terra inutil pondo.

FAVOLA XLIII.
IL BRUCO, E LA LUMACA

*... qualunque in alto
Erge Fortuna il tuffa prima in Lete.*

Ariost.

Felice età d'Esopo, in cui dotate
Eran le bestie dell'accento umano!
Allor spesso s'udia con gravitate
Parlare il bue qual Senator Romano:
L'asin ragghiava in versi, e il can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.
Ma se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più de' loro avvenimenti,
In un archivio poco conosciuto
Esiston preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari,
Da far perder la vista agli antiquari.
Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir delle bestie la favella,
In un papiro mezzo lacerato
Trovò una graziosa istoriella;
E qual già la lessi io ne'scritti suoi,
Tale stasera la racconto a voi.

Nel verde albergo d'un giardino adorno,
 Tra i folti rami d'una querce opaca,
 Lieti e tranquilli in placido soggiorno
 Viveano insieme un Bruco, e una Lumaca,
 E in pace e carità da buoni amici.
 Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
 O quando s'attuffava in mezzo all'onde,
 Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,
 Ora rodendo le più verdi fronde,
 Or strisciando fra'sassi e fra l'ortica,
 Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l'umil sorte,
 In cui provido il cielo entrambi pose,
 Sopportavan con alma invitta e forte;
 E le dure vicende e faticose
 Addolcian d'una vita acerba e ria,
 Soffrendo le fatiche in compagnia.

Già presso era quel giorno in cui Natura
 Al Bruco destinava un nuovo stato;
 Già si cangia del corpo la figura,
 Eccolo in forma globular mutato;
 Languido, freddo, immoto, e quasi morto
 In letargico oblio rimane assorto.

La pietosa Lumaca al duro evento
 Del compagno fedel sorpresa resta,

Sparge d'intorno inutile lamento,
 Piange, si smania; ed affannosa e mesta,
 Com'usano fra loro i fidi amici,
 Presta all'immobil tronco i tristi uffici.
 Ma principio vital che con ignote
 Leggi alberga ne'membri ancor gelati,
 Già le torpide fibre agita e scote,
 Già desta entro gli umori i moti usati;
 Già riede a'nervi la virtù smarrita;
 Già l'animal risorge a nuova vita.
 E risorge più bel; l'antica veste
 Tosto depone, e prende nuova forma,
 Già di morbida spoglia si riveste,
 E' di Bruco in Farfalla si trasforma;
 Dalla lunga prigionie alfin si slega,
 E l'ali colorate al ciel dispiega.
 Dello stato novel superba allora
 Scuote per l'aria le novelle piume,
 E ammira come varia si colora
 La vaga spoglia al ripercosso lume,
 Sdegni l'erbetta vile, ed orgogliosa
 Appena sopra i più bei fior si posa.
 Dopo leggiadro vol, là dove ameno
 De' più vaghi colori il prato ride,
 D'una vergine rosa entro del seno
 Quasi sul trono in maestà s'assiede;

E del prossimo rio nelle chiar'acque
 Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.
 Lidia così, qualor dal gabinetto
 Sacro alla Vanitade esce ridente,
 Col crin composto in nuovo e strano assetto,
 D'Indiche gemme e fregi aurei lucenti,
 Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti
 Mille disegna già colpi galanti.
 La Lumaca fedel veduto allora
 Del vecchio amico il fausto cambiamento,
 Volge verso di lui senza dimora
 Di letizia ripiena il passo lento;
 Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa
 D'umida riga il suol segnato lassa.
 Dopo non lieve affanno al trasformato
 Suo vecchio amico giunge alfin davante;
 Con lui s'allegra del novello stato,
 Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
 Il cor sincero; e con franchezza amica
 A lui rammenta l'amistade antica.
 Della sorte al cambiar si cambia il core;
 Già la Farfalla piena d'alterezza
 D'avere una Lumaca ora ha rossore
 Per amica, e la sdegna e la disprezza;
 La guarda appena, il volto a lei nasconde,
 Il tergo le rivolge, e non risponde.

Poi volta al giardinier, che il verde piano
 Mondava dagl'inutili germogli,
 Gli disse o tu che con attenta mano
 D'erbe nocive il bel giardino spogli,
 Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
 Se poi vi lasci le Lumache impure.
 Per le Farfalle è fatto il bel ricetta,
 Che a loco sì gentil rendono onore;
 Che d'or fregiate in vario e vago aspetto
 Vincon di pregio ogni erba ed ogni fiore,
 E son del verdeggianti pavimento
 Il più vago, il più nobile ornamento.
 Ma un animal sì sordido e sì brutto,
 D'atro e viscoso umor segnato il tergo,
 Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
 Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
 Deh non tardar, scaccia dal bel giardino
 Un animal sì schifo e sì meschino.
 Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
 Rispose la Lumaca a'detti alteri:
 Frena, arrogante, la superbia stolta,
 Non ti rammenti più dunque qual eri?
 L'antica sorte hai sì presto scordata?
 Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.
 Quindici volte in sulle rosee soglie
 Appena s' affacciò la vaga Aurora,

Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più, più schifa ancora,
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavi il fianco lasso.
L'erba più vile, i più rozzi virgulti
Allor ti diedo appena e cibo e stanza,
Ed or cambiata, con villani insulti
Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanza?
Chi credi d'esser mai benchè guernito
Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.
Di mia sorte contenta in seno all'erba
Lumaca io morirò, come son nata;
Ma non per questo io soffrirò, superba,
Da te vilmente d'esser oltraggiata;
Riconosciti, e frena i detti audaci;
Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

F A V O L A XLVI.

LA PIUMA, E LA BERRETTA

A SUA ECCELLENZA

D. MARIA CONTESSA MARIONI

N A T A

PRINCIPESSA CORSINI

Mentre, o Donna gentil, sopra il ridente
Socco (1) passeggi sì leggiadra in vista,
E della Senna i motti, e l'innocente
Brio su' tuoi labbri nuove grazie acquista;
Odi una breve farsa che sovente
Si recita tra noi senz'esser vista,
Perchè dietro ad un vel stassi ravvolta;
Ma la mia Musa alza il sipario; ascolta.

Una negra quadrata
Berretta venerata,
Ch'ebbe un tempo l'onore
Di ricoprire il crine

D'un santo Direttore,
 Poi lacera e consunta,
 Tutta sdrucita ed unta
 Era caduta alfine
 D'un rigattiere in mano,
 Come il capriccio insano
 Vuol della rea fortuna,
 Che senza legge alcuna
 Cangia, e sossopra mette
 Troni, Scuffie e Berrette.
 A lei trovossi appresso
 Spinta dal fato istesso
 Una piuma galante,
 Che intorno a un bel sembiante
 Sovente s'era mossa
 In tortuosi giri,
 Già dall'aura percossa
 D'amorosi sospiri.
 Allora in voce austera,
 E in tuono di riforma
 A lei parlò la nera
 Berretta in questa forma:
 Togliti alla mia vista,
 Mal augurata e trista
 Invenzion d'Averno:
 O di lusso profano

Vile strumento insano,
Del sesso obbrobrio eterno:
Io vi credeva tutte
Omai arse e distrutte,
Quando a quella dinanzi
Fronte ch'io già premea
Umiliate poc' anzi
Cadere io vi vedea,
E a quei fulminei accenti
Curvate e penitenti,
Quasi devote ancelle
Pianger tutte le belle.
Mansueta ed umile
In tuono assai gentile,
E parole pietose,
La Piuma allor rispose:
Deh vostra riverenza
Abbia un po' di pazienza;
Mi guardi meglio, e dica
Se non le par ch'io sia
Sua conoscenza antica?
Depon l'ipocrisia,
E la virtù bugiarda,
Furba, e meglio mi guarda.
Ti sei forse scordata
D' esserti a me accostata,

Non già col tuono grave
 Di Paolo o d' Ilarione,
 Ma collo stil soave
 Di Narciso e d' Adone?
 Sovvienti quanto spesso
 Soverchiamente appresso
 Venendomi, per segno
 Non già d' ira e di sdegno,
 Non già di feritate,
 La Berretta severa,
 La Piuma lusinghiera
 Si sono insieme urtate?
 Se questa orgogliosetta
 Dicesse il ver non so,
 So ben che la Berretta
 Tacque, e più non parlò.

Berrette venerabili

Entrate in voi sovente,
 E avrete all' alme fragili
 Un core più indulgente.

(1) Si allude alle varie parti recitate
 egregiamente dalla Signora Contessa in di-
 verse Commedie tradotte dal francese, e
 rappresentate da una scelta Compagnia di
 Cavalieri e Dame al Chievo, magnifica e
 deliziosa Villa della Casa Marioni non lungi
 da Verona.

F A V O L A XLVII.

LA FARFALLA OSSIA IL PETIT-MAITRE

*... Si cultus erit, speculoque placebit,
Ipse suo tangi credet amore Deas.
Ovid.*

Giovani vaghe, a cui di primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore,
Che innocenti ancor siete, e che sincera
La lingua avete ancor, semplice il core,
L' alma serbando in seno intatta e pura,
Come uscì dalle man della Natura;
Voi, che alla prima vista d' un zerbino,
Che in vago portamento ed attillato,
Spiega all' ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un gabbon dorato,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,
Questa novella, o giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, a cui Natura
De' più bei doni suoi fu sì cortese,
Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese;

Ma dove non corrotta da fallace
 Arte, ancor la rozzezza alletta e piace.
 Biondo il crine ell' avea, che lungo e sciolto
 Errava scherzo all'aure lusinghiere:
 Fravola e neve intatta era il bel volto,
 Placide al moto avea due luci nere;
 Alta statura sì che non eccede;
 Sottil la vita, agile e snello il piede.
 Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,
 Del busto sul confin già già sorgea,
 Che di sottil coperto e rado ammanto,
 Or salire, or discender si vedea,
 Coperto, come copre un velo ondoso
 Al limpido ruscello il fondo algoso.
 L'aria del viso dolce ed innocente,
 E quali impressi aveale entro del core
 I sensi la Natura, apertamente
 Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore;
 Era fra i tredici e quattordici anni,
 Nè appresi avea i femminili inganni;
 Ella ignorava ancor come si giri
 L'occhio or tenero, or placido, or severo;
 Come ad arte si formino i sospiri,
 Come si sciolga un riso lusinghiero,
 E come si dipinga nell'aspetto,
 Senza averlo nel core, ogni altro affetto.

Semplici i suoi piaceri ed innocenti
 Erano al par di lei: spesso adornare
 Di vaghi femminili abbigliamenti
 La bambola soleva, ora scherzare
 Con lei s'udiva garrula e loquace,
 E con essa or sdegnarsi, or far la pace;
 Ora colle compagne in chiuso loco
 Celarsi, e ritrovarsi indi a vicenda:
 Ora ridendo far de' pegni il gioco,
 E dar le penitenze: or colla benda
 A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
 Che indovini chi sia quel che la tocchi.
 Un dì questa innocente fanciulletta
 In ameno giardin scherzando giva
 Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
 D'un limpido ruscello in sulla riva,
 Il cui susurro al mormorar del vento
 Rispondea con piacevole concento.
 De' più soavi e più ridenti fiori
 Era dipinta quell'erbosa via,
 Volando intorno gli augellin canori
 Cercavan la lor dolce compagnia:
 Fille rideva, e la Natura anch'ella
 Al par di Fille era ridente e bella.
 Allora una Farfalla agli occhi avanti
 Di Fille dispiegò le vaghe piume

Di color varj lucidi e brillanti
 L'ali splendea, ripercotendo il lume,
 Candido ha il corpo, su cui scorron miste
 A fregi d'or verdi e purpuree liste.

Si libra ella sull'ali, ed or si posa
 Sopra il giacinto, or sopra la viola,
 Or preme il sen della vermiglia rosa,
 Or dalla rosa al gelsomin sen vola,
 Ora del fiore che ha dal Sole il nome
 Dispiega il vol sulle lanose chiome.

Quindi si parte, e del nevoso giglio
 Corre a posar sul lucido candore,
 Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
 Nè si può mai fissare ad un sol fiore,
 E per un breve istante a parte, a parte
 Rende omaggio a ciascun, l'odora, e parte.

Fille sorpresa, il variante aspetto
 Mira dell'ali, e la dorata spoglia,
 Gli occhi stellati, e di sì vago insetto
 Far dolce preda subito s'invoglia;
 E nel leggièr desio mostra dipinto
 Già pe'frivoli ornati il dolce istinto.

Stende la mano a lei, ma in quel momento
 Ella dispiega l'ali, e le s'invola:
 Allor con piè sospeso, e passo lento,
 Trattenendo il respiro e la parola,

Già già l'è sopra, già quasi la giunge,
 Stringe la man, ma quella va più lunge.
 Furiosa la segue, e ovunque il volo
 Dispiega, ella l'incalza agile e presta,
 Corre a traverso del dipinto suolo,
 Ed i più vaghi fior preme e calpesta;
 Stanca anelante, e dopo lunga guerra
 Nella candida mano alfin la serra.

Allor l'animaletto prigioniero,
 Presa la voce, ch'ebber gli animali
 D'Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero
 A Fille indirizzò preghiere tali:
 Lasciami in libertà; qual gloria mai
 Di sì piccola preda aver potrai?

Io sono un vano inquieto animaletto:
 Tutto il merito mio, tutto l'onore
 Fan gli aurati colòr: senza progetto
 Errando me ne vo di fiore, in fiore,
 Ornamento leggier d'un dì d'estate;
 Deh rendi, o bella, a me la libertà.

L'amabil giovinetta impietosa
 Aprì la mano, e il prigionier disciolse;
 Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
 Così la lingua a ragionar rivolse;
 E tai parole, o donne, a Fille disse
 Degne d'esservi in cor per sempre fissate.

O tu, che ignori il mondo, ignori amore,
 E i femminili amabili deliri,
 Nè quella ancor giunse a turbarti il core
 Cogl' inquieti instabili desiri
 D' amor, di vanità strana procella,
 Ch' agita sempre il seno ad ogni bella:
 Si prepara per te nuovo e giocondo
 Ordin di cose; già s' apre, e t' invita
 La scena romorosa del bel mondo,
 Ove frappoco l' innocente vita
 Scordata, e questa semplice dimora,
 Apprenderai l' arti galanti ancora.
 Allor seguendo la comune usanza
 Andrai, disciolta dal materno giogo,
 All' Opera, ed al Corso, ed alla Danza,
 Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo;
 Tu vedrai quivi un certo animaletto
 Simile a me, che *Petit-Maitre* è detto.
 Anch' egli al par di me brillar vedrassi
 D' argentei fregi ed auree spoglie ornato,
 Tutto il merto di lui di fuori stassi,
 Nè vaghi ricci e nel giubbon dorato,
 Sen corre al par di me di bella, in bella,
 Questa or l' alletta, ora gli piace quella.
 Or salta, or fa una danza, ora passeggia,
 Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,

Or con Niece scherzevole motteg già
 Di Lidia al fianco or tenero si asside,
 Ora un guardo furtivo a Clori gira,
 Or verso Cloe che passa, egli sospira.
 Or le sue membra in aria lusinghiera
 E i sguardi, e i passi, e i gesti orna e compone:
 Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera,
 Che a saettare un core ei si dispone:
 Qual cacciator di strali armato e d'arco,
 Che la mal cauta fera attende al varco.
 Com'io, d'avanti al Sol cangio colori,
 Anch'ei si muta d'abiti e di voglie,
 Ed ora in drappi di vermigli fiori
 Trapunto, ora s'avvolge in bianche spoglie;
 Or dall'aura increspata e lucid'onda
 Emula il drappo, ora la messe bionda.
 In abito succinto ora ravvolto
 Esce di casa in negligente foggia
 In sul mattin col crine ad arte incolto,
 E sull'Indica canna il braccio appoggia,
 E quasi un Semideo sulla terrena
 Plebe uno sguardo egli rivolge appena.
 Parlar con serietade anche il vedrai,
 Giacchè di tutto egli decider vuole,
 Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,
 Nè senso hanno verun le sue parole:

Prosontuoso, instabile, e leggiero
 Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero.
 Tali strane figure a cento a cento
 Ogni giorno vedrai venirti avanti
 Ad offrirti il lor core a ogni momento,
 E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,
 Dispiegando del cor le tenerezze
 Con smaccate e ridicole dolcezze.
 Se tu invaghita di quel bel ch'è fuore,
 Per farne preda ogni opra impiegherai,
 Quando dopo tant' arti alfin quel core
 Schiavo di tua beltà ridotto avrai,
 Credilo pur, che il mio parlar non falla,
 T'avvedrai d' aver preso una farfalla.

FAVOLA XLIII.

IL PROCESSO D'ESOPO

Solventur risu tabulae , tu missus abibis.
 Horat.

Tutto il mondo è un teatro; or la commedia
 Si rappresenta in esso, or la tragedia;
 Or si piange, or si ride

Sull'umane follie, sulle miserie,
 E degli uomini sono
 Le pazzie parte buffe, e parte serie.
 Tutti gli uomìn son folli al parer mio,
 Tutti . . . fuori, o Lettor, che voi ed io.
 Ciascuno accusa l'altro, e i vizi altrui
 Tutti discopre, e mai non vede i sui.

Un giorno pensieroso e taciturno
 Di frati in un' antica libreria
 Tranquillamente un Topo se ne già,
 Sicuro di non esser disturbato,
 Perchè in tutto il convento
 Non v'era luogo il meno frequentato.
 Gira intanto e rigira a suo bell'agio,
 Sopra un libro ed un altro il dente mena,
 E va facendo un'erudita cena.
 Dopo aver molti e molti
 Libri straziati, e sottosopra volti;
 Venne a imbattersi al fine il nostro Topo
 Nel libro delle favole d'Esopo;
 E curioso di saper, che mai
 Di lor pensasser gli uomini nel mondo,
 Legger lo volle allor da capo a fondo.
 Già in faccia d'un leggio seder lo vedi
 Su i deretani piedi,
 Una zampa distesa

Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
 Coll'altra si sostiene,
 E si liscia talor la gota e il mento
 Tacito, immoto, e alla lettura intento;
 E siccome era Topo, e i suoi costumi
 Obliar non potea,
 Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
 Rise più volte ancor degli altri bruti
 Nel legger le follie: veder gli parve
 Che l'uomo il ver dicesse,
 E i lor pensieri assai ben comprendesse.
 Ma quando giunse poi, dove avviliti
 Erano i topi, e inerti e scioperati
 E ladri pusillanimi chiamati,
 Per la patria e l'onor della sua gente
 Arse di nobil ira immantinente;
 E tosto fè saper a ogni animale,
 Che fra gli uomini v'era un certo tale,
 Esopo al mondo detto,
 Uom che a nessuna bestia avea rispetto;
 E andava divulgando in quà e in là
 De' libelli famosi, de' racconti,
 Che a loro in verità
 Non facean molte onore.
 Ecco messa a romore
 Tosto de' bruti la tranquilla schiera,

Tutta concorde freme,
 E risolvono insieme,
 Per gastigar d'Esopo la malizia,
 Di ricorrer di Giove alla giustizia.
 Il Padre degli Dei,
 Che il regio tetto, e la capanna unìle,
 E l'animal più nobile, e il più vile
 Guarda con occhio egual, tratta egualmente
 Con i decreti suoi
 Gli uomini, i bruti, gli asini, e gli eroi,
 Cortese a lor si volse,
 E i preghi lor benignamente accolse.
 Esopo fu citato
 Di Giove al tribunale, e là di botto
 Da Mercurio condotto;
 Su via, disse ciascuno
 I suoi torti racconti, e quali offese
 Da Esopo ricevè faccia palese.
 Alzano tutti insieme impazienti
 Allor le grida in fremito confuso,
 Che nulla si comprende. Olà tacete;
 Gridò tosto Mercurio, e se volete,
 Che i vostri torti intenda chi ascolta,
 Parlate, ma parlate ad un per volta.
 Allor scotendo l'arruffata chioma,
 Ed i velli di sangue ancor stillanti,

Si fece a Giove avanti
 Il superbo Leon; pria colla coda
 Tre volte si sferzò,
 Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,
 Indi così parlò:
 Giove, tu mi creasti
 Il Re degli animali, onde pareva
 Ch' i' avessi dritto d'esser rispettato:
 O Giove, odi di grazia
 Com' ha di me sì tristo uomo parlato:
 Ingiusto ei m' ha chiamato,
 Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,
 Che perdonando i falli
 Agli animali i più tristi e nocenti,
 Senza veruna offesa
 Fatta ho strage de' greggi e degli armenti.
 Io me n'appello, o Giove, a testimoni
 Superiori a tutte l'eccezioni,
 Al Lupo, all'Orso... voi su su parlate;
 Non sono io stato giusto? il grido alzarò
 Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde
Giustissimo, giustissimo, gridarò.
 Indi con serio portamento e grave,
 E con aria soave,
 Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
 Si presentò la Volpe; e prima' udissi

Trarre un sospir profondo,
 Indi esclamare, oh quanto è tristo il mondo !
 Io di mia vita l' ore
 Tutte ho spese nel far dell'opre sante,
 Nel dare all'ignorante
 Cauti e saggi consigli,
 Nel difender col senno e colla mano
 Gli animali più deboli ed inermi,
 Quietar le liti, e visitar gl'infermi;
 Ed ei m'ha fatto rea di mille frodi,
 E con malizia ria
 Ei m'ha tacciata fin d'ipocrisia.
 Oh mentitor . . . basta, tacere io voglio,
 Ch'io so, che deve ogni buono animale
 Rendere ben per male.
 Ed io che mai da lui non ho sofferto ?
 Il Lupo allor gridò; non v'è delitto,
 Che apposto egli non m'abbia; ah se si trova
 Chi di me narrar possa alcuna frode,
 Su su s'alzi, e la nomini...
 Credete, io sono il Re de' galantuomini;
 E d'erbe di radici aspre e silvestri
 Con stretta e pittagorica dieta
 Vissuto ho sempre come anacoreta.
 Saltellando, e scotendo
 La tremolante coda, ed il vivace

Nobil occhio volgendo,
 E la girevol testa
 Senza aver posa in quella parte e in questa,
 Innanzi a Giove sulle agili penne
 Una vivace passerina venne :
 E cinguettando disse : io sono , o Giove ,
 Una fanciulla onesta , e son vissuta
 Sempre seria e pudica , ma che giova ?
 Se inventato ha di me quel mentitore
 Cose ... non posso dirle , io n' ho rossore :
 L' Asino ch' era impaziente , anch' esso
 Fattosi a Giove appresso ,
 O padre degli Dei , gridò tagliando ,
 Chi ha più di me ragione
 Di lagnarsi di questo mascalzone ?
 Mi faceva l' amico , ed io più volte
 Paziente sul tergo l' ho portato ,
 Ed ei neppur l' amico ha risparmiato :
 E m' ha ognor vilipeso , e m' ha dipinto
 Per la più stolta e sciocca creatura
 Ch' abbia fatta Natura .
 Esopo allor mirando ,
 Che troppo in lungo andava la faccenda ,
 Disse : Giove perch' io buon conto renda
 Dell' opre mie , fa' che Mercurio scacci
 Questo stuol che divien troppo importuno ,

E fa' ch' entrino a udienza ad uno , ad uno .
Si faccia, disse **Giove**: allor scotendo
 La verga sua fatal di Maja il figlio
 Dalla celeste sala
 Scacciò le bestie in un girar di ciglio;
 E di tutto lo stuolo
 A udienza fè restar l' asino solo .
 A lui con viso umile
 Esopo si rivolse , e disse , amico ,
 Se di te parlai male , io mi disdico ,
 E qui dell' almo **Giove** innanzi al trono
 A te mi prostro a domandar perdono .
 Chi vuoi , che metta in dubbio
 Le doti tue? Tu colla bella voce
 Il cigno , e il rosignolo
 Superi in armonia , docile sei ,
 Ubbidiente al morso ,
 E del destriero più veloce al corso .
 Ma di' , confessa a **Giove** qui presente ,
 Parla candidamente ,
 Quando ho chiamato barbaro il **Leone**
 Non aveva ragione ?
 L' Asino allor : giacchè dinanzi a **Giove**
 È forza esser sincero ,
 Pur troppo del **Leon** hai detto il vero .
 Tutta la selva afflitta

Squallida, derelitta
 Attesta i detti tuoi; non son tre giorni
 Che senza causa alcuna,
 Ma sol per non tenere in ozio il dente,
 Sbranato ha un Asin ch'era mio parente.
 Or su vattene in pace, amico caro,
 Che in isconto de' torti che t'ho fatto,
 A scriverti un elogio mi preparo.
 Parti l'Asin contento, e appresso a lui 
 Venne la Volpe, a cui
 Con volto mesto Esopo sospirando,
 Disse: ahimè conosciuto ha il sommo Giove
 Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
 E m'ha imposto una grave penitenza;
 E per la tua saviezza
 Giove, che il vero merto onora e apprezza,
 Oggi crearti ha mente
 Custode de' pollai e presidente:
 Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
 Quando ho dell'Asin scritto
 Ch'era sciocco, caparbio ed ostinato,
 Dimmi, ti par ch'io l'abbia calunniato?
 In quanto all'Asin poi,
 Disse la Volpe, avete ragion voi.
 E di quella galante Passerina,
 Riprese Esopo, che davanti a Giove

Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
 Troppo portato avete a lei rispetto,
 Gli replicò la Volpe; alcun non v'è,
 Che i di lei fatti sappia al par di me;
 Sopra della mia tana,
 Per mia disgrazia, aveva preso albergo;
 Chi può lo strepitoso cinguettio
 Narrar di tanti e tanti
 Suoi favoriti amanti?
 Basta, se un gatto non mi dava ajuto,
 Che da' miei prieghi indotto
 Sull' albero alla fin s'arrampicò,
 E, tosto discacciò
 Degl' importuni quello, stuol loquace,
 Perduta aveva affatto la mia pace.
 Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno,
 Gli altri animali interrogati furo;
 E ciascuno di loro
 Il sommo Giove assicurò, ch' Esopo
 Nel descrivere i vizi e le follie
 Di ciascun altro (eccetto
 Le lor persone) il vero aveva detto.
 Giove crollando il capo, con un viso
 Fra lo sdegno ed il riso,
 Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
 Gridò con fiero e minaccioso volto:

Voi siete divenuti
 Quasi quanto gli stessi uomini inquieti,
 E al par di loro queruli e indiscreti:
 Che mai volete, se de' vostri eccessi
 Più che non fece Esopo
 Vi accusate voi stessi?
 D. lui non vi lagnate;
 Ma piuttosto a correggervi imparate.
 Disse, e un sguardo severo e fulminante
 Verso di lor lanciò,
 Nella destra inalzata il fiammeggiante
 Folgore balenò,
 E l' importuno stuol pien di spavento
 In fuga si disperse in un momento.
 « O voi, che con sì brusca e torva fronte
 « Riguardate le mie
 « Poetiche follie,
 « Perchè mai m' accusate
 « Di lingua menzognera o maliziosa,
 « S'io dico in versi quel che dite in prosa?

FAVOLA XLVI.

LO STRUZZO

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?
Horat.

« Da parte, olà, da parte,
« Alzarmi a volo io voglio:
Gridò pieno d'orgoglio
Un corpulento Struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
« Olà guardate olà,
« A volare apprendete,
« Seguitemi cogli occhi se potete,
Disse, e l'ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, o non le intende,
Le debil' ali stende
Tropo corte ed inferme all'alta impresa;
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse al suolo;
Batte invan l'ali, invan s'agita e scuote;

Ma scostarsi dal suol giammai non puote.
 « Voi, belli spirti che la sorte udite
 « Di questo Struzzo, dite ,
 « Quando fra i vostri sogni, d'Elicona
 « V'alzate in sulle cime ,
 « E con ventose risuonanti rime
 « Sognate di volare a Giove in seno,
 « Desti al suon di fischiate
 « Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

FAVOLA XLVII.

IL GATTO , E IL PESCE DORATO

Speciosus pelle decora.

Horat.

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
 Emulavan le pure onde tranquille,
 Ed all'argentee conche, ed al corallo
 Faceano specchio, e alle petrose stille;
 In fra i gatti il più bel Buricchio assiso
 Stava ammirando entro il cristallo ondoso
 Le negre orecchie, ed il rotondo viso ,
 Le candide basette, e il pel nevoso .

Mentre contempla la sua bella imago,
 E in basso e rauco suon va barbottando,
 Mirò sotto di sè nel picciol lago
 Un non più visto pesce ire ondeggiando.
 Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
 Coda inarcando, e in lui s' affisa attento,
 Che di dorate squame fiammeggiante
 Per l'onda se ne va fastoso e lento.
 Buricchio allor, che sotto un serio e grave
 Venerabile aspetto ricopria
 Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,
 Si bel pesce assaggiar tosto desia;
 E crede, che di vaga e pellegrina
 Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
 Più dell' argentea trota, e dell' ombrina,
 Dello storion sarà più saporito.
 Guizza per l'acqua il pesce in spesse ruote,
 Stende la zampa il Gatto, e l' unghia attuffa
 Nell' onda alquanto, e la ritira, e scote,
 E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
 Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
 Il pesce incauto, e più e più s' inalza;
 Buricchio attento il fatal colpo scocca,
 L' adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
 Si dibatte sull'erba egro e languente
 Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso,

Straccia coll' unghia, e ficca avido il dente
 Nell' aurea pancia e nel dipinto dosso.
 Ma quando poi l'insipida e stopposa
 Polpa gustò, che già sperato avea
 Trovar sì saporita e preziosa,
 Burlato malamente la rodea.
 E abbandonando il pesce non finito,
 Fra sè concluse pien di mal umore:
 « Che creder non si deve a un bel vestito,
 « Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

F A V O L A XLVIII.

LA MODA, E LA BELLEZZA

... *alterius sic*
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
 Horat.

Due vezzose sorelle a' bei misteri
 Della toelette un dì stavano intente,
 Donzelle, che coi vezzi lusinghieri
 Regnan sul cor della più rozza gente,
 La Moda, e la Bellezza ambe sorelle,
 Ambe insiem con Amor nate gemelle.

Dopo breve lavor della toelette
 Alzossi la Beltà contenta e paga,
 Che in schiette vesti e chiome ancor neglette
 Quanto adornata è men, tanto è più vaga,
 E le cure sì lunghe e sì penose
 Della sorella a motteggiar si pose:
 La Moda replicò con aspri accenti,
 E fra loro un contrasto alquanto amaro
 In motti acerbi queruli e pungenti
 Con femminil garrito incominciario;
 Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
 La Bellezza alla Moda, e così disse:
 Dunque ognor l'opre mie da voi sorella
 Guaste saran con sì strane divise?
 Appena io dono un pregio ad una bella,
 Da voi s'orna, e si cangia in tante guise,
 Che quando nuovamente lo rivedo,
 Che sia quel ch'era avanti appena io credo.
 Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
 Qualor v'incontro, il crine ora attorcete
 In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
 Or lasso, ora increspato, ed or l'ergete
 Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
 In forma di piramide egiziana.
 Or corta vi circonda e lieve gonna,
 Ch'agile scherza, e al piè non ben discende,

Ora, qual manto altier di regia donna,
 Lunghissimo sul suol dietro si stende,
 E con fastoso sibilo si volge
 Strisciando sopra i sassi e sulla polve.

Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
 Tutta ne' drappi, come in uno stuccio;
 Ora con negligenza artificiosa
 Pende sul tergo un serico cappuccio,
 E non so, se schernendolo imitate
 L'abito venerabile di frate.

Ora con vaghe crespe il collo stringe
 Serica fascia, ora monile aurato,
 Ora nero cordon lento lo cinge,
 Che scendendo sul sen, tiene attaccato
 Cinto di gemme cristallino core
 Dono di cara man, pegno d'amore.
 Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
 Formano intorno al corpo ampio steccato,
 E vietan che a voi troppo non s'appressi
 L'audace amante, o che troppo infiammato
 Un sospir non arrivi all'improvviso
 Ad appannare il vostro pinto viso.

Oggi bianca vi copre allegra veste,
 Djmani poi sarà lugubre e nera,
 Or verde, gialla, or rossa, ora celeste,
 Che chi mirovvi sul mattin, la sera

Poi più non vi conosce, e vi ritrova
 Incostante, bizzarra, e sempre nova.
 Non in sì strano e sì diverso aspetto
 Par che lieve si cangi all'uom che dorme
 Vano fantasma, o rapido folletto;
 Non in sì varie e stravaganti forme
 L'abbattuto Acheloo mutar si vide
 Davanti agli occhi dell'invitto Alcide.
 Ma soprattutto voi movete il riso,
 Quando la vostra man donar vorrebbe
 Quasi per forza ad un deforme viso
 Quella bellezza che giammai non ebbe,
 O a chi per la vicina età canuta
 La beltà perde, o l'ha di già perduta.
 Come si può mai Silvia immaginare
 Che le vesti d'argento e d'or fregiate,
 O l'essenze e le polvi le più rare,
 O lo rugiade tepide e stillate
 Possan donar la verde e fresca etade,
 O i pregi a lei negati di beltade?
 Fulvia vedete là colma di rabbia,
 Che col paziente e tacito mercante
 Grida, e si smania con enfiata labbia?
 Qual n'è mai la cagion? quell'ignorante
 Non trovò drappo ancor di tal natura,
 Che renda la sua pelle meno scura.

Mirate con qual arte al tempo irato

Nice contrasti: or di posticci denti

Empie le vuote stanze del palato,

Sull'angolo dell'occhio or le nascenti

Rughe col neo ricopre; or colle bionde

Polvi del crin le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo la persegue, e da ogni parte

La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo;

Ella che vinta mira ogni opra, ogni arte

Si batte sì, ma ognor prendendo campo,

La sua ruina irreparabil vede,

E a lento passo la vittoria cede.

Così talora capitano esperto

Sfida il nemico pria fuor della terra,

Poscia i ripari lascia e il campo aperto,

E nelle forti mura si riusera;

Di là cacciato nella rocca ascende;

Stanco e senza speranza alfin si rende,

Volea più dir, ma con acerbo viso

Girando a lui le luci disdegnose,

Crollando il capo con amaro riso,

Così la Moda alla Beltà rispose:

Come? invece che grado mi sappiate

Delle fatiche mie, voi mi burlate?

Di rado, o quasi mai cosa perfetta

Formar sapete, e tutte le vostr'opre

Sembran quasi modelli fatti in fretta :

In questo volto tinta si discopre

La vostra rosa troppo di vermiglio,

Pallido in quello è troppo il vostro giglio.

Or un tratto, or un altro al compimento

Manca dell'opra, ed io sono obbligata

A ritoccare i vostri quadri, e cento

Errori ad emendar sono occupata;

E i doni vostri ch'eran sì fugaci

Tento render più stabili e vivaci.

Voi deste a Lesbia un ben formato volto,

Un aureo crine, un colmo e bianco seno,

Ma in quel pallor ch'ha sulle guancie accolto

Sembra ognor che languisca e venga meno;

Chi accusar la vorrà se un tal difetto

Corregge con un poco di rossetto?

I cangiamenti miei senza ragione

Voi schernite; gli oggetti i più ridenti

Non fan più sopra i sensi impressione

Col medesimo aspetto, e gli ornamenti

Variati ad arte rendono un sembiante

Sempre nuovo agli sguardi dell'amante.

Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,

Ma in tutti v'è la sua ragione ascosa:

Le vesti che sul suol strisciando vanno

Soglion coprir la gamba difettosa;

Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
 „ Il breve, asciutto e ritondetto piede.
 Bel crin, bel volto e più vezzose membra
 Clori sortì, ma sì cortá statura,
 Che piuttosto una bambola rassembra,
 Ond' ella per corregger la natura,
 Due palmi ai tacchi e due sul crine aggiunge,
 E alla giusta misura così giunge.

Io qual fra'drappi è più conforme insegno
 A un vezzoso sembiante, io qual si formi
 Più acconcio al volto, e più vago disegno
 D'un aureo crine, e l'opre vostre informi
 Cangio, pulisco e rendo così belle,
 Che a chi le mira poi non sembran quelle.

Così rozzo diamante appena splende
 Dalla rupe natia quand'esce fuori,
 E appoco appoco lucido si rende
 Sotto l'attenta man che lo lavora;
 Alfin da cento lati intorno intorno
 Vibra tremuli raggi, e vince il giorno.

Sì la Moda dicea; ma la Beltade
 I di lei detti tosto ebbe interrotti,
 Non usata a sentir la veritade;
 E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
 Con occhi accesi e con turbata fronte
 Vennero all'ire, alle minacce, all'onte.

Tal con urto leggier l'ondoso piano
 Zefiro increspa, e sul principio scherza;
 Austro poi sorge, sorge indi l'insano
 Borea, e i cerulei campi e turba e sferza,
 Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
 Mugghiano altere e minacciose l'onde.

Amor, ch'era vicino, a caso intese
 Il femminil contrasto, e in un istante
 L'ali dorate alle Sorelle stese,
 Che tosto con men torbido sembiante
 A lui spiegaro il lor litigio fiero
 E della lite giudice lo fero.

Esso allora esclamò: fidi sostegni
 Della possanza mia l'ire placate:
 Convien che voi negli amorosi regni
 Ognora amiche, ognor compagne siate;
 Quanto voi siete belle insieme unite,
 Tanto divise poi siete schernite.

Tu della Moda senza gli ornamenti
 Negletta sei, tu senza la Beltade
 Stravagante e ridicola diventi:
 Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
 Deposte affatto l'ire e gli odj insani,
 Andate a dominar su' cori umani.

Della Moda i consigli oda in appresso
 La Beltà, nè a seguirli sia ritroso:

Alla Moda però non sia permesso
D'oprar sempre in maniera capricciosa,
E a bandir dal suo stuolo s'apparecchie
Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.
Così decise Amor; ma quelle, a cui
Tal dritto si togliea, supplica umile
Porsero tosto, e domandaro a lui
Di poter seguitar l'antico stile,
E giammai, per bruttezza o per etate,
Non poter dal bel mondo esser cacciate.
E all'Amor-proprio, ed alla Vanitade
Cortigiani d'Amor raccomandaro
L'istanza, e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro,
Che accordando alle donne tai dimande,
Più sudditi egli avria, regno più grande.
Fatto per tanto allor nuovo rescritto,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel mondo, indi fu ditto,
Che ridicole farsi a senno loro,
E la moda seguir possano tutte
O sian giovani o vecchie, o belle o brutte.

FAVOLA XLIX.

LA PECORA, E LO SPINO.

La pioggia, il tuon, la grandine
Misti al fischiar del vento
Suonar facean per l'aere
Un orrido concento.

Fuggia pel bosco timida
In questa parte e in quella
Cercando alcun ricovero
Una smarrita Agnella.

Vieni, disse, nasconditi,
Lo Spino, entro al mio grembo:
Ti copro, quà non penetra
Il procellosò nembo.

V'entra la buona Pecora,
E fralle spine intanto
Tutto s'impaccia e intricasi
Il suo lanoso manto.

Dipoi cessato il turbine
Quando a partir s'appresta,
Sente lo Spin che presela
Sì forte per la vesta,
Che uscir non spera libera
Dall'unghie sue rubelle,
Se la lana non lasciavi,
E forse ancor la pelle.
Escita alfin col lacero
Manto, e graffiata il tergo,
Maledì più del turbine
Quell'infedele albergo.
" Temete, litiganti sventurati,
« Più delle liti stesse gli Avvocati.

FAVOLA L.

IL TEVERE, E L' ARNO

Justitia , et leges , et apertis otia portis.

Horat.

Dove più inalza la sassosa fronte
Cinta or di nubi, or di canuto e bianco
Manto nevoso quell' alpestre monte,
Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,
Entro il suo cupo sen, nella più interna
Parte stassi nascosa ampia caverna.
Sotto le curve pietre, che Natura
Ha in archi immensi, e in rozze volte unite
Con informe, ma grande architettura,
D' umido musco e d' ellera vestite,
Un vasto lago di fresc' onda pieno
Stende il tranquillo cristallino seno.
Dall' alte volte rotta in bianche spume
Quinci e quindi cader l' onda si sente,

L'aere rischiara appena un dubbio lume,
 Come talor di Cinzia ancor crescente.
 La scolorita luce in sen del bosco
 Segna un dubbio chiaror nell'aer fosco.

I massi giù pendenti e ruinosi,
 L'onda che in cupo suon su i sassi piomba,
 L'incerto albor che fere i spruzzi acquosi,
 L'eco che da quegli antri ognor rimbomba,
 Con rozze e grandi immagini, un sublime
 E maestoso orror nell'alma imprime.

Qui figli entrambi dello stesso fonte
 Il Tebro, e l'Arno empion la limpid'urna,
 E per diverse vie poscia dal monte
 Scendono, e l'onda chiara e taciturna
 Quello rivolge alla città Latina,
 Questo d'Etruria alla città reina.

Un dì nella muscosa umida reggia,
 Il Tebro il capo alzò fuori dell'onda,
 Capo, che per quell'antro alto torreggia,
 E tacito s'assise in sulla sponda;
 Sorse l'Arno più umile, e a manca mano
 Si pose accanto al suo maggior germano.

Verde la lunga chioma era, e l'algosa
 Barba stillante sopra il sen cadea:
 Ma il Tebro in trionfale e preziosa
 Porpora, e regio manto s'avvolgea;

Avea sul crin serto di gemme e d'oro,
 Stringea la mano il trionfale alloro.
 Stavan sull'urna in varj e ricchi fregi
 Gli antichi onori espressi e istoriati,
 Con fronte bassa incatenati Regi,
 Ed archi trionfali, e cocchi aurati,
 E i fasci, e il diadema eranvi in segno,
 Quelli di libertà, questo di regno.

Ma quei bei fregj della gloria antica
 Rotti, e guasti eran sì, ch' orma leggiera
 Di lor rassfiguravasi a fatica,
 Dall' altro lato poi con meno altera
 Pompa, adornato il crin l' Arno appariva
 D' un fresco serto della sacra oliva.

Candido più che neve era il suo manto,
 L'urna sculto da un lato il giglio avea,
 E il lanoso agnellin dall' altro canto
 Simbolo dell' industria si scorgea,
 E sopra lor con forme fresche e nove
 Le vaste ali spandea l' augel di Giove.

Pensoso il Tebro, nel sembante altero
 Dipinto avea tutto l' antico orgoglio,
 E rammentando, che del mondo intiero
 Da lui sommessò ei tenne un giorno il soglio,
 Guardava l'urna, e i fregj suoi reali,
 Del vetusto splendor memorie frali.

Tal degenerare figlio, che sortito

Da gloriosa stirpe alta e superba,
Delle ricchezze, e del valore avito
Fuori che un vano orgoglio altro non serba,
Mostra i vecchi diplomi, e i polverosi
Titoli dall'etade omai corrosi.

E come appunto avvien, che se talora
Scema il poter, più cresce il fasto insano;
Tale il Finme latin ripieno ancora
De' vecchi onori e del nome romano,
I glauchi lumi al suo german rivolse,
E in disdegnoso suon le voci sciolse:

Dunque sempre, o german, fia ch'io vi scorga
Umile, abietto, e ad opre basse intento?
Nè fia che alcun de' figli vostri sorga
Illustre per magnanimo ardimento:
Nè in loro mai le mie guerriere imprese
Han d'emula virtù faville accese?

De' figli miei le gloriose schiere
Sprezzatrici de' rischi e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Dal mar d'Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l'Etiope, e il Batavo gelato.

Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde

Guerniti di barbarici ornamenti!
 Quanto superbe allor rivolsi l' onde,
 Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
 L'Istro e l'Eufrate tributarij e vinti!

Ma che giova recare alla memoria
 Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
 Che giova mai, se tutta la mia gloria
 Nobile ardor destare in voi non puote?
 Dall'urna abietta i fregi oscuri e umili
 Mostrano i segni d'opere servili.

L'Arno senza por mente allo sprezzante
 Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,
 Con un tranquillo e placido sembiante
 Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
 Quanto la marzial gloria a voi piace,
 Tanto piacquero a me l'arti di pace.

Quelli che grandi, e che pomposi in mostra,
 Fan da lontan spettacolo sì bello,
 Cui lo sparso uman sangue il carro inostra,
 Solo nati del mondo per flagello,
 Quelli, io m' allegro, e son contento appieno
 Che non sien nati di mia terra in seno.

Dunque chi rota l'empia e micidiale
 Spada sopra le teste egre e tremanti,
 Chi calpesta col cocchio trionfale
 Le membra semivive e palpitanti,

Merita applauso ? e non lo merta poi
 Chi è più padre, che Re, de' regni suoi ?
 Vedesti mai superbo e impetuoso
 Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti
 Quercie schiantando in mezzo al polveroso
 Sen ruotar la capanne, e insiem gli armenti ?
 Freme il mar, muggia il ciel, trema la terra :
 Questa è l' imago d' un eroe di guerra.
 Ma vedi come, allorchè il vol giocondo
 Zeffiro spiega, e il bel tempo rimena,
 Impregnata dell' alito fecondo
 Ride la terra, il ciel si rasserenà,
 Cantan gli augelli, il mar tranquillo giace ;
 Questa è l' imago d' un eroe di pace .
 Di pace i studj amai ; che se talvolta,
 Infra l' arti di pace, a' figli miei
 Pose in man l' armi la Discordia stolta,
 Sdegnai de' sanguinosi lor trofei
 L' infausta gloria, il grido alzai severo,
 Per richiamarli al dolce onor primiero .
 Con qual piacer colà mirai sovente,
 Ove di Flora il sen bagno coll' onde ,
 Ad opre industri , a bei lavori intente
 Felici turbe errar sulle mie sponde ,
 E dall' industria lor tratte a' miei lidi
 Venire a stuol straniera genti io vidi .

Ch'ivi il Dio che i lontan popoli unisce,
 Padre della ricchezza ed abbondanza,
 Che i sacri patti lega e custodisce,
 Il possente Commercio avea la stanza,
 I suoi tesori in lei tutti s'apriro,
 E reser Flora una novella Tiro.

Allor fu che le Muse e l'Arti belle
 Di pacifica oliva inghirlandate,
 Dal barbaro furor di genti felle
 Dell'antica lor patria discacciate,
 Volaro a Flora in seno, e ospite tetto
 Ivi trovaro, e placido ricetto.

E come in fertil suol felice pianta,
 Germogliaro così, che Atene e Roma
 Per loro d'emular Flora si vanta;
 Vedi seder d'allor cinte la chioma
 Di Cosmo e di Lorenzo l'onorate
 Ombre accanto ad Augusto e Mecenate!

Misere glorie, replicò cruccioso
 Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
 A che mai rimembrare il generoso
 Genio di quelli Eroi, se il lor possente
 Nome gl' ingrati figli ereditaro,
 Sol per porre alla patria un giogo amaro?
 E l'Industria, e il Commercio, e l'alme Muse
 Fuggir di Flora allor la trista sorte,

Che il tiranno poter di là l' escluse,
 E con massime vili, e mal accorte,
 Sopra un popolo povero e men fiero
 Credette assai più fermo aver l' impero (1).

Allor fra i spirti in servitude avvinti
 L' Ozio apparve onorato, e a lui sorrise
 L' Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
 Vane tessèro inutili divise (2);
 E di pompose spoglie entro l' oppressa
 Patria vestiron la miseria istessa.

Pur troppo è ver, che sotto un duro impero,
 L' Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni;
 Ma tornar veggio il mio splendor primiero,
 Veggio già ristorar tutti i miei danni:
 Volgiti, e mira là di Flora in seno,
 Chi dell' Etruria regga adesso il freno.

Mira LEOPOLDO, e mira ad esso accanto
 Delle Virtù più belle il Coro eletto,
 Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
 La Veritate con sicuro aspetto,
 Che come in nuovo insolito soggiorno,
 Siedon quasi sorprese al soglio intorno.

Miralo nell' età fiorita e fresca,
 Quando più allettatrice e insidiosa
 Offre il piacere l' ingannevol esca,
 Fuggendo i danni d' una vita oziosa,

E di Sirene il canto lusinghiero,
 Salir della Virtù l'erto sentiero.
 E creder non per sè, ma d'esser nato
 Pel popol suo: le notti e i dì passare
 In nobili fatiche, in ogni lato
 Tutto ascoltar da sè, tutto mirare
 Co' propri occhi; e or col senno, or colla mano
 Oprando, esser Ministro, e insiem Sovrano.
 Vedi la Libertà, che in auree spoglie (3)
 Per man guida il Commercio al mio soggiorno,
 E dai lacci insidiosi lo discioglie,
 Che la frode, o l'error gli ordiro un giorno:
 Cerere il segue, e ride in sull'apriche
 Campagne cinta il crin di bionde spiche.
 Rimira Astrea, del clamoroso Foro
 Sciolta da i vani ed intricati impacci,
 Librar nel chiaro dì la lance d'oro (4);
 Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
 Il cavillo, che prende or quella, or questa
 Forma, Proteo novel, ma non l'arresta.
 Nè questo è tutto; (oh qual felice dono
 Del Cielo è un saggio Prence!) io lo mirai
 Tutto il fasto depor del regio trono,
 Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
 Spaventa, e coll'inutil pompa vana
 La timida miseria, e l'allontana;

E in umil foggia, e senza alcun reale
 Fregio in oscura avvolto e schietta vesta,
 (Spoglia onorata, e qual d' orientale
 Lusso pompa fu mai, che uguagli questa?)
 Qual padre visitar con dolce affetto
 L' umil capanna ed il più rozzo tetto.
 E là più lieto starsi e più contento
 Cinto di gente umil per ogni intorno,
 A consolarla, a sollevarla intento
 Con man benigna, che in solenne giorno
 Di cortigiani in mezzo all' oziosa
 Turba, di gemme e lucid' or fastosa.
 Sol per recar sollievo agl' infelici
 Errar fu visto in fra scoscesi sassi;
 Per solitarie balze, erme pendici,
 Ove non volge peregrino i passi
 Se non smarrito, ove d' umano piede
 Orma raze il terren stampar si vede.
 Là sparso il crin di nobile sudore,
 Per alpestri sentieri e dirupati
 Salir lo vidi con piaer maggiore,
 Che non mirasti tu, sopra i dorati
 Cocchi i tuoi figli un dì pieni d' orgoglio,
 Ascender trionfanti al Campidoglio.
 Invano il cupo sen scuote la terra
 E de' miseri e squallidi abitanti

Squarcia l'umili case, o al suol l'atterray,
 V' accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti
 Impavido li assiste e li assicura,
 Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.

Voi, parte utile tanto e preziosa,
 Agricoltori, voi, che una tiranna
 Superbia al vil dispregio, a ingloriosa
 Sorte, e dure fatiche ognor condanna,
 Al vostro padre, più che Prence alzate
 Le luci, e qual'ei sia per voi, mirate.

Egli è per lui, se delle sue fatiche
 Più rapir non si vede il dolce prezzo,
 E alle mature ed ondegianti spiche
 Con tenero piacere errando in mezzo,
 Colla falce alla man sul duro solco
 Pien di gioja e piacer canta il bifolco.

E fra le umili gioje, e fra la cara
 Famigliuola, che a lui scherzando intorno
 A benedire, a pronunziare impara
 Con rozze note nell'umil soggiorno
 Quel nome augusto, dalle sue pupille
 Dolci versa di gioja umide stille.

A 'sì viva pittura, ed a cotante
 Virtù scosso, di tenera pietate
 Il Tebro tinse il già sì fier sembiante;
 Ed, ah pur troppo è ver, l'opre onorate.

Disse, (e lo disse pur con un sospiro)
 De' Titi miei, degli Antonini io miro.
 Tacque pensoso alquanto; indi una voce
 Più che umana inalzando in quello speco,
 Gridò Viva LEOPOLDO, e ad ogni foce,
 Viva, con lieto suon rispose l'eco;
 E quell'augusto nome in ogni riva
 Suonar s'udì tra festeggianti viva.

(1) *Questa, o a dritto, o a torto, è stata l'opinione di molti.*

(2) *S'allude all'instituzione dell'Ordine di S. Stefano, il quale, allontanando i principali e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio.*

(3) *Utili Leggi della libertà del Commercio.*

(4) *S'allude alle savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.*

FAVOLA II.
LA
CHICCHERA
E LA
PENTOLA

Una dorata Chicchera
Di porcellana fina
Spezzata in più minuzzoli
Tornò mesta in cucina.
Pria che i rottami inutili
Fosser gettati via,
Che t'avvenne, una Pentola
Disse, sorella mia?
La Chicchera sarebbesi
Sdegnata un'altra volta
A tal nome, ed ora umile,
Per pietà, disse, ascolta:
Tu sai con che mirabile,
Con che sottil lavoro
Cinese man di porpora
M'avea fregiata e d'oro:

Sopra bacile argenteo
D' argento circondata,
Da labbra e mani nobili
Ognora palpeggiata,
La mia fragile origine
Alfin dimenticai,
E in un vaso, che cedere
Non volle il luogo, urtai.
Era il vase metallico;
Ed alla prima botta
In pezzi minutissimi
Caddi schiacciata e rotta.
Forse sull' argomento
Di questa favoletta
Necessario è il comento?

FAVOLA LII.

IL

RITIRO

Com'esser può, diceva un dì Nerina
Alla vivace e amabile Cugina
Che insiem vissute in queste sacre mura
Sotto la saggia cura
Della diletta Madre Suor Celeste,
Come due tortorelle,
La vocazion celeste,
Scendendo dalle stelle,
Il mio cuor quasi cera abbia ammolito,
Anzi disfatto, e il tuo viepiù indurito?
Rasserrenando le vermiglie rose
Con un gentil sorriso,
La Cugina gentil così rispose:
Qui si tratta di cose
Superiori troppo al nostro avviso.
Intender non possiam sorella mia
Gli alti misteri della Teologia:
Or su di ciò quello, che il cuor mi detta,

Ti spiegherò con una favoletta.

Ne' tempi antichi, allor quando parlavano
Non sol le bestie, ma le case, gli alberi,
Usci, finestre, sedie, letti, e mura,
Di cera una candela un po' smorfiosa
Lagnavasi che fatta la Natura
L'avea floscia, e di pasta poco dura;
Vedendo che più molle e più pastosa
Di lei, la creta s'indurava in smalto
Entro ardente fornace, e in sasso forte;
Nell' istessa fornace fece un salto:
Ma con diversa sorte,
Chè strutta in un momento
Alzossi in fumo, e si disperse in vento.

FAVOLA LIII.
IL ROSIGNUOLO

E

IL FANELLO

L'Usignuolo, e lo stridulo
Fanello ad un balcone
Sospesi accanto stavano
In pendula prigione.
La noia del suo carcere
Il Rosignuolo intanto
Inganna colle tenere
Note del suo bel canto.
L'opre i servi sospendono
A udir l'alta armonia;
E il passeggero arrestasi
In mezzo della via.
Nella famiglia un semplice
Vivace fanciullino
Tosto d'aver invogliasi
Si armonico augellino.

E al padre con piacevoli
 Vezzi volgendo il piede,
 Fra mille nomi teneri,
 Quell'augellin gli chiede.

Il padre a lui rivoltosi
 Risponde: tu l'avrai,
 Se quale è il bravo musico
 De' due distinguer sai.

Distacca allor dal ferreo
 Sostegno, e innanzi a lui
 Poste le gabbie, apponiti,
 Di' su, qual è de' dui?

Ambo il fanciul considera:
 Dell'Usignol l'oscura
 Abietta veste ed umile
 Fa che di lui non cura.

Fra penne verdi ed auree
 Brillar vede il Fanello;
 Eccolo, grida subito,
 Questo, ch'è tanto bello.

La gabbia in mano recasi,
 Ma l'altro scioglie a un tratto
 La voce, quasi lagnisi
 Del torto che gli è fatto;

E intuona così flebili
 E sì soavi note,

Che il fanciulletto stupido
Resta con ciglia immote.
Poscia al padre, e alla gabbia,
Fra la vergogna e l'ira
Gli occhi confuso e tacito
Alternamente gira.
Ride il buon padre, e provide
Con salutar consiglio
Dice, impara a non credere
All'apparenza, o figlio.
Impara, quanto è facile
Il rimaner schernito
Chi giudicar degli uomini
Vorrà sol dal vestito.

FAVOLA LIV.

GIOVE

E

L' AFFITTUARIO

Si dice, che una volta
Giove a dare in affitto si dispose
Una tenuta, che all'incanto pose:
De' concorrenti in fra la turba folta
Uno si fece avanti, che propose
Pagar canone doppio, a condizione
Però che le meteore del Cielo
Giove lasciasse a sua disposizione
Ne' proprj campi; e su di lor potesse
Fare il seren, la pioggia, il caldo, il gielo,
Come più gli piacesse.
Giove accordogli tutto, e con tal patto
Fu concluso il contratto.
Era questo un profondo
Filosofo alla moda, ed arricchito

Di più d'un raro libro aveva il mondo
Politic-economic-erudito.
Eccolo già che regola
Le vicende dell'anno, e fa da Giove
Su'suoi campi; e or vi nevicava, or vi piove.
Venne alfin la raccolta, che abbondante
Fu degli agricoltori oltre la speme;
Ma il pover uomo non raccolse il seme.
Dell' accademia allor studia le tante
Dissertazioni, e per l'anno seguente
Legge, ragiona, pensa,
E le meteore in vario ordin dispensa;
Ma il pover uomo non raccoglie niente.
Allor con umil volto
Al gran Nume rivolto,
Pietà: gridò, conosco alfin me stesso,
Che un gran prosuntuoso e sciocco io sono:
Giove rise, e concesseghli perdono.

FAVOLA LV.
IL
ROSIGNUOLO
E
L'ASINO
IMITATA DA GELLERT

*Sed Atheniensium quoque plus interfuit
firma tecta in domiciliis habere, quam Mi-
nervæ signum ex ebure pulcherrimum; ta-
men ego me Phidiam esse mallet quam
vel optimum fabrum Tigniarium. Quare
non quantum quisque prosit, sed quanti
quisque sit ponderandum est: præsertim
cum pauci pingere egregie possint aut sin-
gere, operarii autem et baiuli decesse non
possint. Cic.*

D'una querce tra l'ombre segrete
Abitava un soave Usignolo,

E le note di tenero duolo
Così dolce s'udia modular,
Che a sentire i suoi flebili accenti
Il susurro frenavano i venti,
Ed il rio presso il margine ombroso
Basso appena s'ardia mormorar.
Folti intorno alla pianta felice
S'adunavan gli augelli canori,
E accoppiate le Ninfe e i Pastori
A parlar là venivan d'amor.
Ed Amor cogli alati fratelli,
Svolazzando per quei ramoscelli,
A far plauso arrestavasi spesso
Delle selve al sovrano Cantor.
Dalla querce non molto lontano
Quinci e quindi la via s'avvolgea,
Ove un Asino carico solea
Col padron passar quasi ogni dì;
E nel suo, benchè stupido, cuore
Per gli applausi, che al dolce Cantore
Si faceano, d'invidia maligna
Aspro morso ad un tratto sentì.
Mentre suona l'applauso più forte,
E il padrone rimasto era indietro,
Interruppe con rustico metro
Il bel canto, e in tal guisa parlò:

Pieno il mondo fu ognor veramente

D'oziosa e di stupida gente,

Ch'ad udir queste ciance canore

L'util tempo gettar così può.

Se si denno applaudir le persone ,

Che di fare il ben pubblico han vanto,

Questo plauso, che ottiene il tuo canto,

Questo io merito ben più di te :

Le fatiche più grandi sopporto

Al mulino, ed al campo, ed all'orto;

E ciascun può veder che nel mondo

Util bestia non v'è più di me.

E se il tempo gettare io volessi ,

Di cantare se avessi talento,

Ti vorrei far sentir qual contento

Il mio labbro sapria modular.

Della tua la mia voce è più piena,

È più grave, ha più polso, ha più lena;

Ma il mio tempo non vo', ch'è prezioso,

In ridicole inezie gettar.

Il Cantore sublime de' boschi

Non rispose a quei detti procaci;

Ma sdegnosa una Tortora, taci,

Stupidissima bestia, gridò.

Deh! non far, che il tuo canto si senta,

Che gli augelli stordisce, spaventa;

Taci sempre, perchè la Natura
Te per musico mai non formò.

Ella solo al mestier di facchino
Ti produsse, e a portar delle balle,
Perciò tutta sull'orride spalle
La virtude, e la forza ti diè.

Mille posson rifar l'opre tue,
E il cammello, ed il mulo, ed il bue;
Ma chi mai del divino Usignolo
I bei versi ripeter potè?

L'Usignuol, senza ch'io te l'insegni,
È l'emblema d'un saggio poeta;
E per quella bestiaccia indiscreta
Chi, o Lettor, figurato sarà?

Taci, e osserva; e con fiera burbanza
Asinacci di grand'importanza
Tu vedrai riguardar gli Usignoli
Con cipiglio, e insultante pietà.

FAVOLA LVI.

LA SCIMMIA,

L'ASINO, E LA TALPA

Erra dicea la Scimmia, chi natura
E la sua provvidenza tanto loda;
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
Come? non darci un palmo almen di coda?
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
A noi sol manca; ond'è che con maligno
Occhio ogni giorno gli animali tristi
Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
L'Asin risponde: io non la stimo niente;
A che mi val? perchè di ragazzacci
Con mille insulti un stuolo impertinente
Le spine sotto quella ognor mi cacci?
È una disgrazia il non aver le corna:
Ah son le corna pur la bella cosa!
Rimira il bue, che n'ha la testa adorna;
Che faccia alza sublime e maestosa!
E capri, e agnelli, e s'altra inutil v'è

Bestia, di corna fia dunque guernita?
 E non l'avrà una bestia come me?
 Non me ne darò pace in fin che ho vita.
 Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,
 E per conoscer ben fin dove arriva
 Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,
 Guardate me, che son di vista priva.
 « Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
 « Non conti quanti son di lui più lieti,
 « Ma quanti son più miseri di lui.

FAVOLA LVII.
 LA FRAGOLA
 E
 LA ZUCCA

L'odorosa Fragoletta
 Colla fronte porporina
 Si mostrava infra l'erbetta;
 Una zucca sua vicina

Disdegnosa le si volse,
 E così la lingua sciolse:
 Chi ti rese ardita tanto
 Di spuntare entro quest' orto,
 Ed a me piantarti accanto?
 Potea farmi maggior torto
 Lo sciocchissimo padrone?
 Veramente villanzone!
 Por la Fragola nel rango
 D' una Zucca pari mio!
 Qui più certo non rimango;
 Partiremo o tu, od io;
 Se il mio corpo si rivolge
 Io ti schiaccio e mando in polve.
 Tace ognora; e a capo basso
 Sta la Fragola modesta.
 Là rivolge intanto il passo
 Fille, e accanto a lor s'arresta:
 Fissa subito le ciglia
 Sulla Fragola vermiglia:
 Poscia esclama: sei pur vaga!
 Chi senti più grato odore?
 Chi de' sensi meglio appaga
 Coll' odore e col sapore?
 Allorchè la rosa tinse
 Citerea te pur dipinse.

Indi a coglierla ebbe mosso
Il tornito eburneo braccio,
E perchè standole addosso
Quella Zucca dalle impaccio;
Con un calcio allor la manda
Disprezzata da una banda.

Già la Fragola è salita
Sulle nevi alabastrine.
E che fu della scipita
Zucca? Colta cadde alfine
In scodelle di spedali,
O nel trogolo a' maiali.

« O scrittor di tomi immensi,
« Sai tu come il saggio pensi?
« Misurare un libro suole
« Dal valor non dalla mole.

FAVOLA LVIII.

IL GALLO

Un Gallo pien di spiriti marziali,
Di sangue Inglese, e che d'un vasto piano
Signoreggiava solo da Sultano,
Vinti e dispersi tutti i suoi rivali:
Un dì che con inquieto occhio geloso
Il suo serraglio percorrendo già,
Vede un pozzo, e non sa che cosa sia:
Pur temendo un rival là dentro ascoso,
Salta pien di sospetto in sulla sponda,
In giù riguarda; e l'umido cristallo
Riflettendo qual specchio, un altro gallo
Fier come lui gli apparve sopra l'onda.
Gonfia irato e distende il collo altero;
Lo stende e gonfia ancor, quasi alla zuffa
Venga, il nemico; egli le piume arruffa;
Le arruffa l'altro non di lui men fiero.
Nel pozzo allor si slancia furibondo
Col rostro aperto che nell'onda batte:
Deluso allor per l'acque si dibatte;
Geme, s'affanna, e morto cade al fondo.

« Il geloso furor la mente ingombra ,
 « E sì l'offusca, che dà corpo all'ombra.

F A V O L A LIX.

IL.

FANCIULLO

E

I PASTORI

Al lupo , al lupo; ajuto per pietà ,
 Gridava solamente per trastullo,
 Cecco il guardian, scioecchissimo fanciullo,
 E quando alle sue grida accorrer là
 Vide una grossa schiera di villani,
 Di cacciatori e cani ,
 Di forche, pali, ed archibusi armata ,
 Fece loro sul muso una risata.
 Ma dopo pochi giorni entrò davvero
 Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.
 Al lupo al lupo il guardianello grida;

Ma niuno ora l' ascolta,
O dice: ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta;
Raddoppia invan le strida,
Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
« Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
« Quand' anche dice il ver non gli è creduto.

FAVOLA LX.
IL
VECCHIO
E
LA MORTE.

Un miserabil Uom carico d'anni,
E non pochi malanni,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Ecco ad un tratto il debil piè gli manca,
Sdrucciola, e dentro un fosso
Precipita, e il fastel gli cade addosso.
Con voce e lena affaticata e stanca
Appella disperato allor la Morte,
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
Toglimi da una vita di dolore.
Ch' ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
Non vedo che miserie e che martiri.

Qua di casa il padrone
 Domanda la pigione;
 Il fornaro di là grida che senza
 Denari omai non vuol far più credenza.
 Se tu non vieni, la mia gran nemica,
 La Fame porrà fine alle mie pene;
 Ma morirò troppo tardi, ed a fatica.
 Ai replicati inviti ecco che viene
 La Morte a un tratto colla falce in mano,
 E gli domanda in che lo può servire.
 Sentissi il pover uom rabbrivire;
 Che credea di parlare da lontano:
 E con pallida faccia e sbigottita,
 Rispose in voce rauca e tremolante:
 Ti chiamai sol perchè mi dassi aita
 A portar questo fascio sì pesante.
 « Quando è lontana poco ci spaventa
 « La Morte; ma qualora s'avvicina,
 « Oh che brutta figura che doventa!

FAVOLA LIXI.

IL CORVO

E

LA VOLPE

Oh quanto tu sei bello!
Dicea la Volpe a un Corvo, che sedea
Sopra d'un arboscello,
E una forma di cacio in bocca avea;
Che maestosa e nobile figura!
Un più vezzoso augello
Non formò la natura.
Il negro delle piume
La maestà vi accresce, e tanto è vero,
Che i preti, e i monsignori hanno costume
Sempre vestir di nero.
Se di tua voce ancor la melodia
Corrisponde all' aspetto,

Niuno oserà negar che tu non sia

L'animal più perfetto.

La dolce adulazione il cor gli tocca;

Apri il becco a cantare; e già caduta

Gli è la forma di cacio dalla bocca.

Corre la Volpe astuta,

La raccoglie, e con aria schernitrice,

Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,

Bravo, bravo, gli dice:

Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.

Non m'accusar di froda;

Piuttosto, al prezzo d'un formaggio impara,

« Che chi troppo ti loda,

« La lode ti farà costar poi cara.

FAVOLA LXII.

IL GALLO

E

LA GEMMA

Razzolando entro la vile
Spazzatura d'un cortile,
Ritrovossi il Gallo avanti
Lucidissimo diamante.
Tu sei bello, disse, affè;
Ma saria meglio per me,
Schiettamente te lo dico,
Un granello di panico.
« De' bei libri scelti e rari
« Uno sciocco ereditò,
« Che vendè per far danari.

FAVOLA LXIII.

LA VOLPE

SCODATA

Sotto l'adunco dente
Di tagliola tagliente
Una Volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa,
Che di mostrarsi in pubblico scodata
Ell'era vergognosa:
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale,
Alla gran sala ella per tempo venne;
E a un angolo adattossi in guisa tale,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Poscia in piena assemblea
Contro la strana moda
Di portare una coda.
La natura ha sbagliato, ella dicea;
Non è che un'escrescenza ed un'impaccio

Là coda, sempre nuoce, e mai non giova:

Or resta stretta a un laccio,

Tra le spine or s' intrica,

Così che a distrigarla è gran fatica;

Si strascina sul suol tutta, e s' involge

E di fango e di polve:

Gl' Inglesi c' han cervello

Taglian la coda ad ogni lor destriere,

Nè per questo è creduto mai men bello;

Or sarei di parere,

Che con pubblica legge s' ordinasse

Ch' ogni volpe la coda si tagliasse.

Questa proposizion fe' nel consiglio

Nascere un gran bisbiglio:

Quando una volpacchiotta astuta e fina,

Che di sua coda aveva vanità,

Quanta forse Nerina

Della sua bionda e lunga chioma n' ha,

Rivolta all' orator, disse: scusate,

Pria che a partito la question si metta,

Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.

A voltarsi la volpe allor costretta,

Mostrò le sue disgrazie; e colle risa

La question fu decisa.

« Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali

« Render vorrebbe al mondo universali.

FAVOLA LXIV.

IL PADRE,

IL FIGLIO

E

L'ASINO

Sopra un lento Asinel se ne venia
Un Villan curvo il tergo ed attempato ;
Il Figlio a piè faceagli compagnia ;
E gl'ano insieme ad un vicin mercato .
Scontraro un passeggiar, che al Padre volto ,
Disse, forse per prenderne sollazzo :
La cosa non mi par discreta molto ;
Mandare a piè quel povero ragazzo !
Il Vecchio vergognossi, e fece il Figlio
Montare in sella, e a piè prese il sentiero ;
Ma non erano andati ancora un miglio,
Incontrarono un altro passeggiaro ,
Che disse : mal creato ragazzaccio ,
Che una forca tu sei certo sì vede ;
Di cavalcare hai cor dunque , asinaccio ,

E il vecchio Padre tuo mandare a piede?

Il Padre allora: io vorrei pur contento

Rendere alfin ciascun per quanto posso:

Facciamo un'altra prova; e in quel momento

Dell' Asino ambedue montano addosso.

Ma nuova gente incontrano in cammino,

Che grida, e porge lor nuove molestie:

Guardate discrizion! quel bestiolino

Ha da portar due così grosse bestie!

Grida il vecchio: oh che gente stravagante!

Eppure un'altra ancor ne vo' provare:

Smontano a terra entrambi, e scosso avanti

L' asino a senno suo lasciano andare.

Ecco novello inciampo; e dir si sente

Qualcun che passa: io non conosco affè

Di que' due più stordita e sciocca gente;

Mandan l' Asino scosso, e vanno a piè.

Il Vecchio allor gridò: più non ci resta

Che portar noi quell' Asin, ma sarebbe

Pazzia sì strana e sì solenne questa,

Che l' Asin stesso se la riderebbe.

« Che concludiam? Che aver l' approvazione

„ Di tutto il mondo, e star con esso in pace,

„ Essendo un' impossibil pretensione,

„ Sarà meglio di far quel che ci piace.

FAVOLA LXV.

L' AQUILA

E

IL GUFO

Dopo molte contese,
E scambievoli offese,
L' Aquila e il Gufo fecero la pace;
Ma come del rapace
Alato Re dal rostro e dagli artigli
Il Gufo assai temea.
De' suoi teneri figli,
Nè tutti i torti avea;
Dar si fece parola,
E parola di Re, che non avria
Usata a' figli suoi discortesia.
Perchè meglio sicura
Sia la tenera vostra famigliola,
Disse l' Aquila, ond' io non possa errare,
Fatmene frattanto una pittura.
Non potete sbagliare.

Rispose il Gufo , perchè la natura
 Non ha mai fatto uccelli .
 Al par de' figli miei vezzosi e belli .
 Sono un' occhio di Sole , graziosi ,
 Leggiadri , manierosi :
 Il canto lor che tutti i cori molce ,
 Di quel del rosignolo è ancor più dolce .
 Dopo non molti giorni andando a caccia
 L' Aquila , stimolata dalla fame ,
 Entro d' un cavo tronco il capo caccia ;
 E un par d' uccelli di sì rozza e infame
 Figura vede , e tanto osceni e schifi ,
 Con occhi gialli , e sì sformati grifi ,
 Piume deformi e lorde ,
 E voce così stridula e discorde ,
 Che non può creder sien quei , di cui fatto
 Il Gufo aveva così bel ritratto :
 E senza più pensar , scagliando il rostro
 Sull' uno e l' altro mostro ,
 Gli divora ambedue : finita bene
 La cena non avea , che sopravviene
 Il tristo Genitore , e di querele
 Empiendo l'aere , il falso amico accusa
 Di mancator di fede e di crudele ;
 Ma l' Aquila avea troppa buona scusa .
 « I figlioli più brutti

« Credono i più leggiadri i genitori :
 « Questo s' avvera in tutti;
 « Ma in specie poi ne' libri e negli autori.

F A V O L A LXVI.

IL NOCE

Il Noce che tant'alto i rami spande,
 Quando esci dalle man della natura,
 Non era così grande,
 Ma piccolo e pigmeo
 Appunto come il fico di Zaccheo.
 Perciò pria che a matura
 Perfezion giungessero i suoi frutti,
 Eran rapiti tutti
 Da chi passava a caso per quel piano;
 Che senza affaticarsi
 Vi giungea colla mano.
 Con Giove cominciò dunque a lagnarsi
 Il Noce che l'avesse fatto nano:
 Lo pregò di cangiare

Il suo misero stato,
 E i suoi rami da terra tanto alzare,
 Ch'ei fosse da quei furti assicurato.
 Rise Giove, e lo volle contentare;
 E una mattina, all'apparir del giorno,
 Rimase ogni villan di quel contorno
 Attonito, mirando in un istante,
 Il Noce di pigmeo fatto gigante:
 Che allor superbo la sublime testa
 Volgea dall'alto, rimirando sotto
 Sì gran tratto di campi e di foresta;
 E in sibilo orgoglioso
 Scoteva il crin frondoso.
 Ma la propria follia vide di botto;
 Che i pomi giunger non potendo ad esso
 Incominciò ad ogni lor potere
 A grandinar di pietre un nembo spesso.
 Quei villani per farli al suol cadere.
 Rotti i rami alle orribili percosse,
 Le frondi a terra scosse,
 Lacero, pesto, e alfin pentito e tristo,
 Tardi il povero Noce si fu avvisto,
 Che la soverchia altezza
 Nemica è troppo della sicurezza.
 « Cresce in grandezza alcun, cresce in travaglio,
 » E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

FAVOLA LXVII.

LA CICALA

E

LA FORMICA

Mentre in stridule note assorda il cielo
Una Cicala sul fronzuto stelo,
Sotto l'estivo ardore,
Tutta intrisa di polve e di sudore,
I granelli pesanti la Formica
Lenta, ansante si trae dietro a fatica:
E con provida cura
Empie i granai per la stagion futura.
Di lei si burla la Cicala, e intuona
Stridendo una canzona,
Con cui si prende le formiche a schermo.
Ma poi venuto il verno,
La Cicala di fame mezza morta,
Della Formica picchia ecco alla porta,
E le domanda un po' di carità.

Sorella , in verità ,
 Risponde la Formica , mi dispiace ,
 Il verno è lungo ed incomincia adesso ;
 E sai che il primo prossimo è se stesso .
 „ Spensierato infingardo; è preparato
 „ Ancora a te della Cicala il fato .

F A V O L A LXVIII.

IL

TOPO CAMPAGNOLO

E

IL CITTADINO

Avvenne un tempo fa
 Che un topo campagnolo invitò a cena
 Un Topo di città;
 E si dette ogni pena
 Per onorarlo: in tavola gli pose
 Ed acini sceltissimi di vena,

E le vivande a lui più preziose,
 Per le solennità serbate solo;
 Cioè a dire un po' di ravigliolo,
 E un pezzo ancor per lui di prelibata
 Carnesecca intarlata,
 I rusticani cibi nauseando,
 L'ospite altier li guarda appena, e passa;
 Arriccia il naso; e or questo, or quel fiutando,
 Appena il dente ad assaggiar abbassa.
 Con aria poi d'interna compiacenza,
 Volto al compagno, disse: io pur vorrei
 Farti sentir qual sia la differenza
 Da queste alle vivande cittadine:
 Venir meco tu dei,
 Le rupi e i boschi abbandonar, che alfine,
 Credimi, non si sa
 Gustar la vita che nelle città.
 Gli crede il buon villano, e col favore
 Della notte in cittade entrano, e in grande
 E ricco ostel passar fra lo splendore
 Dell'argento e dell'oro in ampia sala;
 Ove di varie nobili vivande,
 Avanzi già d'un lieto
 Festin notturno, il grato odore esala.
 Siede già sopra morbido tappeto
 Il Campagnuol stupito:

Corre il compagno in questo ed in quel canto;
 E i cibi di sapore il più squisito
 Ad esso reca intanto,
 E ne fa pria da bravo scalco il saggio.

Pien di buono appetito
 L'altro dimena il dente, e il muso s'unge:
 A gustar nuovi cibi ognor coraggio
 Gli fa quegli, e lo stimula e lo punge: --
 Assaggia, amico, questo buon ragù. --
 Di grazia, amico, non ne posso più. --
 Eh via, che smorfie! questa gelatina
 Gusta, perch'è divina --
 Tu mi farai crepar. -- Quel fricandò
 Non trascurare. -- Oibò. --
 Sentilo; l'odor suo molto promette. --
 No. -- Tuffa in questa salsa le basette.

A un tratto con orribile fracasso
 Si spalancan le porte: entran staffieri,
 Sguatterì, camerieri;
 E rimbombando va dall'alto al basso
 Di due cani acutissimo ululato.
 A tai vicende usato,
 Il Topo cittadin fugge e s'asconde:
 L'altro intento s'imbroglia e si confonde.
 Scampò, ma a rischio d'esser malmenato.
 Poichè fu la paura un poco quieta,

Restati soli, esci dalla segreta
 Buca, e al compagno disse: amico, addio,
 Torno al bosco natio;
 Che queste pompe, e questi regj tetti,
 E le vivande più squisite e buone,
 Fra rumori, inquietudini e sospetti,
 Mi farebbero troppa indigestione.

FAVOLA LXIX.

IL VENTRE

E

LE ALTRE MEMBRA

Il Popolo è una bestia impertinente;
 Ma fortunatamente
 Crede in bocca d'aver la musoliera;
 E per una felice illusione,
 Questa terribil fiera
 Guidar d'altrui si lascia a discrezione;

Come col capo chino,
 Un bue menar si lascia da un bambino:
 Ma guai, s'egli si avvede
 Della sua forza; e non aver più laccio
 Che lo tenga se crede!
 Così di Roma un giorno il popolaccio,
 La musoliera rotta,
 Attrupposi; ed in frotta
 Escì dalla città, maledicendo

I Consoli, il Senato:

Ecco, dicean fremendo,

Noi soffriam tutto il peso dello Stato:
 Là combatter si deve? è della plebe
 Il sangue il primo ad essere versato;
 Che in conto siam di pecore e di zebre.
 In pace poi, senza aver mai riposo,
 Travagliar ci è mestiero,
 Se guadagnar vogliam di duro e nero
 Pane un vil tozzo, e un abito cencioso:
 Ricco intanto ed ozioso,
 Senza far nulla in faccia al nostro stento,
 Fra delizie contento
 Vive il Senato; e tutto
 Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
 Non lavoriamo più, nè alla città
 Si torni; e si vedrà,

Se questi illustri eroi
Potranno viver ben senza di noi.

Questo fatal consiglio

Avean già preso, quando,
Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio,
Un vecchio Senatore venerando,
Cui benchè fiero e pieno d' insolenza
Il popolaccio, aveva riverenza:
Si fece avanti, e in lui tenendo fisse
Attento ognun le luci, ei così disse:

Le Membra un tempo fa del corpo umano
Fecer contro lo Stomaco congiura:
Noi lavoriamo, e lavoriamo invano
Dicean, perchè costui tutto ci fura,
E la fatica a noi soltanto resta:
Giacchè, qualunque cura
Si dia la Mano, il Piè, l' Occhio, la Testa,
Va ogn' opra a terminare
Un po' di vitto alfin nel procacciare.
Tutto insomma si perde e si profonda
Del Ventre dentro alla vorago immonda:
Ei non fa nulla; stiamo ancora noi
Oziosi come lui.

A un perpetuo digiuno il Ventre allora
Fu condannato; ma di lor follia
Si avvidero le Membra in poco d' ora:

Tutto il corpo languia;
Il Piè dal suol levarsi non potea;
La man non si reggea;
Errando gli Occhi gian languidi e smorti.
Allor si furo accorti,
Che il ventre, che apparia tanto ozioso,
Pur troppo era operoso;
E, ministrando il nutritivo umore
A loro stessi poi per vie segrete,
Da per tutto infondea vita e vigore.
« Popoli m'intendete?
« Questo Ventre è il Senato,
« E voi le Membra ribellanti siete.
« La Plebe intese, e tutto fu calmato.

FAVOLA LXX.

LA DONNOLA

E

IL TOPO

Tratta all'odor del cacio e del presciutto
Per foro stretto a forza entrò in dispensa
Donnola, che avea il corpo smilzo e asciutto:
Ivi però facendo lauta mensa,
Tanto ingrassò, che ad un'enorme massa
Stese le membra e l'ampia pancia grassa.
Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,
E per escir prova e riprova invano.
Oh bella! dice, non è il foro stesso?
Sì, le rispose un Topo da lontano;
Ma se uscir vuoi di dove già passasti,
Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.
« Diceva un Finanzier: se al Re non piace
« L'opera mia, mi lasci andare in pace.
« No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,
« Il mal tolto convien restituire.

FAVOLA LXXI.

IL

CONCILIO

DE' TOPI

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' Topi l'Attila, il flagello;
E già fatto n' avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.
Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er' ito a caccia ai passerotti;
Squallidi e tristi i Topi infra le botti,
Adunaron capitolo in cantina.
Qui bisogna trovar qualch' espediente,
Il Decan cominciò: l'opinion mia,
Venerabili padri, oggi saria
Al Gatto di segare e l'unghia e il dente.
O poco o punto applaudir s'intese
Questo progetto: allora avendo alzate
Vecchio Topo le lunghe venerate

Basette, in aria grave a parlar prese:
 Io che son sempre al ben pubblico intento,
 Al collo del canin della Signora
 Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
 Ei si movesse a passo presto, o lento.
 Eccovi col sonaglio il suo collare:
 Questo attaccare al Gatto ora conviene;
 E quando verso noi furtivo viene
 Quest' assassin, tosto udirem sonare.
 Bravo! bravo! una statua in verità
 Si merita, s'alzàr tutti gridando:
 S'attacchi tosto quel sonaglio... Quando,
 Un domandò: ma chi l'attaccherà?
 Io no. --- No? neppur io, risponde un altro.
 Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,
 Chi di qua, chi di là come venuti
 Erano, si partir senza far altro.
 „ Tutti son buoni a fare un bel progetto;
 „ L'imbroglia sta nel metterlo ad effetto.

FAVOLA LXXII.

IL LEONE

E

IL TAFANO

Non mi guardar sì fiero,
Che non mi fai paura;
Credi che il mondo intero
Tremi di tua bravura?
Sol que' vili animali,
Che passeggiano a piè,
Tremano innanzi a te:
Ma quelli ch' hanno l' ali,
Sì poca han soggezione
Del superbo Leone;
Ch' anche un Tafan par mio
Puote, o signor mio bello,
Disfidarti a duello.

Ah! insetto vil, se degno
 Crederti potess' io ,
 Risponde, del mio sdegno;
 Con una leggerissima
 Sferzata solamente
 D' uno de' crini miei
 Tacer perpetuamente ,
 Credimi, ti farei .

Le ciarle sono inutili,
 Delle minacce io rido ,
 Rispose quegli; e voglio
 Domar cotesto orgoglio:
 In faccia a tutti i tuoi,
 Alla pugna ti sfido;
 Difenditi se puoi .

Rapido qual saetta
 Sugli occhi a lui si getta ,
 E stranamente il punge .
 Vibra il Leon la zampa,
 Ma già l'insetto è lunge ,
 Torna , e di nuovo il fiede;
 Il Leon d'ira avvampa ,
 Nè mai però lo giunge .
 Quello ora fugge, or riede,
 E sempre il fere in faccia:
 Nel naso a lui si caccia;

Freme il Leone e sbuffa,
L'irta criniera arruffa,
Si sferza a' lati, e rugge;
E per boschi e pendici
Da disperato fugge.
Allor dalle narici,
In aria trionfale,
Esce, e con stridul' ale,
Grida in rauco ronzio:
Il vincitor son io.
« Nessun dispregerai:
« Che il più piccol nemico
« Può darti briga assai.

FAVOLA LXXIII.
IL CERVO
CHE SI SPECCHIA

Che vaghe corna che mi diè Natura!
Oh che bella figura,
Carca d'un tanto onor, fa la mia fronte!
Grida un Cervo, specchiandosi nel fonte;
Fin gli speciali han la bottega adorna
Delle mie belle corna.
Ma di grazia, guardate
Che gambucce sottili che mi ha date!
Paion fusi, ed in ver me ne vergogno.
Mentre ciancia così, suonar s'intese'
De' cani alto latrato. In tal bisogno
Raccomanda alle gambe vilipese
La vita il Cervo; e pieno di spavento,
Ov'è più scuro il bosco egli si caccia.
Ne seguono la traccia
Rapidamente i cani; ogni momento
Colla corna s'impaccia

Che con quel di pastor, che non va senza
Semplicità, giustizia ed innocenza?

Ma pensandovi bene,

Secolo alcuno in vero alla mia mente

De' Ministri pastori, e' non mi viene.

Pur v'ebbe un Re sì saggio,

Che a veder se contenta era la gente,

Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio,

Senti dar tante lodi

A un Pastor, che solea tutte le liti

De' vicini aggiustar con dolci modi,

E i suoi giudizj eran sì saggi e miti,

Dettati sol da natural sapere;

Che dal bosco lo trasse, e dichiarato,

Bench' egli ostasse ad ogni suo potere,

Fu primiero Ministro dello Stato.

Subito cominciò de' Cortigiani

La turba del buon uomo a prender gioco,

E de' suoi rozzi modi grossolani,

Indegni, al loro dir, dell'alto loco;

Ed a schernirlo, ed a mostrarlo a dito,

Come Arlecchin da Principe vestito.

Pur, con rabbia e dispetto,

Tanto il sentian lodato e benedetto,

Che tutti uniti presero ad ordire

Strana congiura, e con arti sì destre

Di calunnie maestre ,
 Contro lui tanto sepper fare e dire,
 Che al fine il buon Sovrano
 Fecero insospettire .
 È ver ch'egli solea toccar con mano
 Le frodi lor, quando prendeasi cura
 D'esaminarlo a fondo ;
 Ma spesso i Re non han la voglia o l'ozio
 Di scandagliare a fondo ogni negozio .
 E poi , chi veder può dentro un profondo
 Baratro di calunnia e d'impostura ,
 Ove la vista più lincea s' oscura ?
 In somma il Re credè che il suo Pastore
 Fosse alfin diventato un traditore :
 E un Cortigiano più degli altri astuto ,
 Che le spie dietro a quello avea tenuto ,
 Disse , che in ferrea cassa egli celava
 Tesoro immenso ; e da nessun veduto
 Di nascosto ogni giorno il visitava .
 Un altro asserì poi con tal baldanza ,
 Come se stato fosse testimone ,
 Quanti doni , perchè , da quai persone
 Egli ebbe , con ogn'altra circostanza .
 Vuol sorprenderlo il Re : con più di cento
 Cortigiani sen viene in brusca cera
 Del suo Ministro nell'appartamento ,

E ch'apra quella cassa ad esso impera.
 Lieto il Ministro la disserra: e oh quali
 Scopre veri tesori qui nascosi!
 Eran gli antichi arredi pastorali,
 Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi
 Panni, e fin la zampogna. Oh spoglie care!
 Grida, ogni dì vi venni a visitare,
 Per non perder del mio
 Antico stato la memoria: è giunto
 Il fortunato punto;
 Ti conobbi abbastanza, o Corte addio.
 Disse; e lasciando di sorpresa piena,
 A sì novella scena,
 La folta turba ch'egli avea d'intorno,
 Alla capanna sua fece ritorno.
 « Per quanto in alto ti sollevi il fato,
 « Non ti scordar del tuo primiero stato.

FAVOLA LXXV.

LA

FARFALLA

E

LA ROSA

Una vaga Farfallletta
Già librando a mezza estate
Or su' fiori, or sull'erbetta
Le sue piume colorate.
L'ali, il collo, il sen guernito
D'auree liste risplendea;
E del lucido vestito
Compiacersi ella pareva.
Scorre ogn'erba, ogni arboscello,
Ogni fior più vago annasa,
Per iscegliere il più bello,
E fondervi la sua casa.

Sulla querce non s'arresta,
 Non sul pin, non sull'oliva;
 Troppo rozza è quella e questa,
 La Farfalla è troppo schiva.

Scorge alfin su verde stelo
 La vermiglia e rugiadosa
 Chioma altera in verso il cielo,
 Qual reina, erger la rosa.

Su lei vola: essa l'accoglie,
 E le aperte in sul mattino
 Stende a lei morbide spoglie,
 Qual tappeto porporino.

Quivi posa i fondamenti,
 Qui la casa sua compone;
 Ed i mobili e crescenti
 Cari germi ivi ripone.

Folle insetto! il giorno appresso
 Vede mesto che languisce
 Dall'ardor soverchio oppresso
 Il bel fiore, e inaridisce.

Vede alfin l'altra mattina
 Senza foglie estinto il fiore;
 E la casa che ruina,
 E la prole che si muore.

« Poco senno hanno gl'insetti,
 « Che su' fior fondon le case:

« Ma degli uomini i progetti
 « Forse han più solida base?

FAVOLA LXXVI.

LA

F A V O L A

D' I S S I O N E

Di Febo i figli armonici,
 Silvia, così strapazzi,
 Che gli vorresti chiudere
 Nello spedal de' pazzi?
 Perchè disser che gli alberi
 E i sassi, il saggio Orfeo,
 Col suon dell' aurea cetera
 Trar dietro a sè poteo;
 O che un crin biondo ed aureo
 Astro si fè lucente;
 O che nacque un esercito
 Dai denti d' un serpente.

Strane in vero ti sembrano
E puerili cose;
Pur sono in queste favole
Gran verità nascose.
La veritade', credimi,
Ell'è d'una figura,
Che se nuda rimirasi,
A tutti fa paura:
E d'uopo ha, come Lesbia,
D'ornarsi il crine e il petto,
E la sua faccia squallida
Dipinger col rossetto;
E quando ancor la burbera
Aria così depone,
Se in tuono troppo serio
A predicar si pone;
Quel tuono cattedratico
Sparge un certo languore
Sull'anima, onde subito
Dorme ogn' ascoltatore.
Bambini sono gli uomini,
Nè ascoltan le più belle
Cose, se non cominciano
Da favole o novelle.
Ma per mostrar quai chiudere
Alti segreti suole

La Musa in queste mistiche
Armoniose fole;
D'una curiosa e celebre
Favola, benchè vecchia,
Vo' farti oggi l'interprete,
Se tu mi porgi orecchia.
Nell'età prisca in Grecia
Visse un vago Garzone,
Di stirpe altera e nobile,
Che fu detto Issione.
Pien di smorfiose grazie,
E mastro assai profondo
Nelle importanti inezie,
Nei nulli del bel mondo;
E in quella soavissima
Arte tanto eloquente,
Che sa sì lungo spazio
Parlar senza dir niente.
Con tratti di malizia,
A spese altrui festivo,
Sempre in bocca risuonagli
Quel tuono decisivo,
Quell'insolenza amabile,
Che con egual franchezza
Con un'occhiata rapida
O tutto loda, o sprezza.

Così compito Giovane,
 Col più fausto successo
 Incontrar certo il genio
 Doveva del bel sesso.
 E in ver non reputavasi
 Beltà degna di loda,
 Se dalle di lui visite
 Non era messa in moda.
 Ei gli omaggi feminei
 Accogliea con sovrano
 Sprezzante occhio, quai l'umili
 Beltà schiave il Sultano.
 E altiero e irragionevole
 Divenne alfine a segno,
 Che le terrene femmine
 Tutte egli prese a sdegno;
 Credendo che di merito
 La sua beltà perdea,
 Se non giungeva a vincere
 Il cor di qualche Dea.
 Le lingue un po' malediche
 Narrar, come le Dive
 Celesti allor non erano
 Molto severe e schive;
 E che sovente scesero
 Dalle sedi immortali,

Per vagheggiar de' giovani,
 Benchè vili e mortali.

Ora questo vanesio

Credete voi, che a quella

Diva i suoi voti teneri

Porga, ch'è la più bella?

No: siccome la domina

Più che amor l'ambizione,

Pensa il suo dolce assedio

Porre al cor di Giunone;

Sol perchè il primo ell'occupa

Nella celeste corte

Posto, e del Nume massimo

Ell'è suora e consorte.

Di sua celeste origine

Piena la Diva, in pace,

Pensate voi, se accogliere

Poteva quell'audace.

Pur mascherò la collera

Con volto men severo,

E fu vista discioglierè

Un riso lusinghiero.

Che vocazion che mostrano

Anche le Dee più sante

Spesso a far le pettegole

Con un volgare amante!

Per rivedersi, un teneto
 E dolce appuntamento
 Fissò; che il Giovìn credulo
 Brillava dal contento.

Or sentite che barbara
 Celia a costui fu fatta;
 E andate poscia a credere
 A donne di tal fatta!

Sapete che alle nuvole
 Giuno comanda, e denno
 Or dissiparsi, or nascere
 A ogni suo piccol cenno;
 Nè dalla sua magnifica
 Guardaroba escon fuori
 Che nubi tinte in varil
 Vaghiissimi colori.

Essa una nube candida
 Di donna in forma finse:
 Gli occhi a lei di ceruleo
 Vivace lume finse.

Poi colorò di porpora
 La guancia bruna e viva,
 Come la pesca tingere
 Suol la stagione estiva.

Nere le sottilissime
 Ciglia, la chioma è nera;

Statura alta, aria nobile,
 E maestosa e altera.
 Chi può dir con qual lucida
 E fiammeggiante veste
 Questa figura aerea
 Iride allor riveste?
 Non ricorse alle piccole
 Levite agili e corte;
 Giunon giammai non videsi
 Che in abito di corte.
 Dunque d'immenso cinsela
 Enorme guardinfante:
 Di Catullo la patria (1)
 Non vide il somigliante,
 Allor che la Discordia
 Per lui la nobil terra
 Divise, e per lui fecero
 Le Belle tanta guerra,
 Questo spettro ingannevole,
 Tratto per l'aer vano,

(1) Si allude alla strepitosa lite seguita
 tempo fa in Verona, sopra la misura del
 Guardinfante; lite che fu decisa dal So-
 nato di Venezia.

Condusse per mano Iride,
Ridendo, al suol Tebano;
E sopra l'erba poselo
Nel destinato loco:
S'ascose indi per prendere
Del folle amante gioco.
Grazie spirante e lezie
Ecco sen viene in fretta;
E dello spettro in tenero
Sembiante al piè si getta:
Tace la bella nuvola;
Allora egli le braccia
A lei distende servido,
Ma l'ombra solo abbraccia.
Gittò tre volte l'avide
Braccia allo spettro vano,
E altrettante ritorsele
Vuote al suo petto invano.
Corre la nube rapida,
Come la porta il vento;
Corre ei pieno di smania
A seguitarla intento.
Or glì si accosta, or fuggelo
La nube, or s'alza, or scende;
E quanto ell'è men prossima,
Tanto più bella splende.

Talor si lascia giugnere;
 A stringerla ei s' affanna,
 E stringe sempre l'aria;
 Nè ancor si disinganna.

Ma la commedia in tragico
 Finì tristo successo;
 Che in pena del sacrilego
 E temerario eccesso,
 Lo fè legato stendere
 Su ruota ampia d'Averno
 Giove, e sovr' essa avvolgere
 Con moto sempiterno.

Le Furie il cerchio girano;
 Ruota il Giovine audace;
 E si fugge; e si seguita,
 Senza trovar mai pace.

Or, Fille, ben considera
 Istoria così strana;
 E ci vedrai l'immagine
 Ben della vita umana.

Mille innanzi ci volano
 Spettri aerei e leggieri;
 Nubi, che rappresentano
 Gli umani desideri.

Questa nastri cerulei,
 Velli dorati, e quella

Pinga un Cappel di porpora,
 O una gemmata Stella:
 Mitre, toghe pacifiche,
 O marziali allori
 In questa, in quella splendono
 Ricchissimi tesori:
 Sopra un' altra la Gloria
 D' alloro ha le corone;
 La Fama par che sorgavi,
 E che la tromba suone:
 Tutti le nubi sieguono
 Per strade o dritte, o torte;
 Chi in mar, chi sul Castalio
 Monte, o fra l' armi, o in corte.
 E quando poi le stringono,
 Svanisce in un momento
 Quel vano spettro labile,
 E stringon fumo e vento.
 Ma il desir cieco e fervido
 Più gli ange e gli martira;
 E sulla ruota Stigia
 Conte Iasion gli aggira.

FAVOLA LXXVII.
IL CIGNO
CHE MUTA VOCE

Invidiam placare paras virtute relictâ.

Horat.

I fisici più gravi, e gli eruditi,
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora
E lunghe e dotte strepitose liti,
Perchè una voce armonica e canora
Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora
Non canta no, ma gracchia,
Appunto come un' oca o una cornacchia:
Ed hanno mille baie acutamente
Dette, piene però d' erudizione:
Or io per risparmiar d' un innocente
Cristiano inchiostro tanta effusione,
La ragion ne dirò; perchè i segreti
Della Natura san meglio i poeti.
Quando uscì dalle man della Natura
Il Cigno, anch' esso nacque

Con voce rauca, dissonante e dura,
 Come gli augei che vivono nell'acque.
 Niuno di lui però prendeasi gioco,
 Perciocchè presso a poco
 Cantavan tutti sull'istesso tuono.
 Per sua disgrazia un giorno
 Infra i rami d'un orno
 Sentì del Rosignolo il dolce suono;
 E allor vedendo quanto
 L'armonia del pantano era discorde,
 Del Rosignolo chiese a Giove il canto;
 Che sul principio fè l'orecchie sorde:
 Ma quando ei volle poi furtivo entrare
 Di Leda nelle soglie,
 Si fece allor prestare
 Dal Cigno le sue spoglie;
 E allor concesse al candido animale
 Canto del Rosignolo a quello eguale.
 Di questo nuovo pregio il Cigno adorno,
 Credette esser più illustre
 Infra i compagni dello stuol palustre:
 Ma quei gli furo intorno
 Con sibili di scorno
 Gridando, che il cantar così non era
 Il tuono, e la maniera
 Conveniente alla palustre stanza.

Invidia forse fù, forse ignoranza,
 L' altrui doti sprezzare, avere in pregio
 Le proprie solo è naturale istinto:
 Ognun sa come i Mori hanno in dispregio
 I bianchi, e il Diavol bianco hanno dipinto.
 Fosse in somma ignorante, ovver maligno
 Il gracidente stuol, con scherni e busse
 Perseguìtò tanto e poi tanto il Cigno,
 Che disperato essendo, egli s' indusse
 A richiedere a Giove alfin l' antica
 Voce discorde, e in quella
 Ora soltanto canta, ovver favella;
 E quella schiera, a lui tanto nemica,
 Sol si potè placare
 Quando l' udì gracchiare.
 « Infra i balordi per istar d' accordo
 « Spesso, o lettor, convien far da balorde.

FAVOLA LXXVIII.

A S. E. LA PRINCIPESSA

ANTONIETTA CORSINI

NATA BARONESSA

DI VALDSTÄTTEN

LA

CONTESSA DE' FIORI

O Fior, che presso al rigido
E nubiloso polo
Nato, man trasse provida
Sul dolce Etrusco suolo:
Vieni; Te già salutano
D'Arno le amene rive;
Ti volge intorno zefiro
Le alette sue furtive.
Al tuo venire arridono
Gli uomini insieme e i Numi;

Qui puoi soavi spargere
 I grati tuoi profumi.
 SPOSA GENTIL, d' insoliti
 Pregi tu splendi ornata,
 Qual sculta pietra nobile
 Di gemme circondata.
 Questo intanto tributano
 A Te le Tosche Muse
 Picciolo dono; accoglilo:
 Non sono a mentir use.
 Fra i pregi onde il tuo spirito
 Si amabile ti rende,
 Se quel della modestia
 Non ultimo risplende,
 In questa rozza favola
 Tu con ridenti ciglia
 Odi d' un fior l' istoria,
 Che tanto a Te somiglia.
 Lesbia, cui di man propria
 Formar ad Amor piacque,
 Poi mirandola, attonito
 Dell' opra si compiacque;
 Che unisce il saggio spirito
 Alla sembianza bella:
 Sicchè non sai decidere
 Se quello vinca, o quella;

Con negligenza amabile
Discinta in bel mattino,
Volgeva i piè tra' floridi
Viali d' un giardino:
E là dell' odorifera
Famiglia il vario aspetto
Contempla, per iscegliere
Quel che le adorni il petto.
Tutti perchè sì nobile
Sì bel destin lor tocchi,
I fior più vaga spiegano
La pompa a' suoi begli occhi.
Scoperto allor presentale
Il sen l' aperta rosa,
E sdegnasi che a scegliere
Stia Fille ancor dubbiosa.
No, troppo altiera sembrimi,
Dic' ella, e senza vesta
Sì nuda, hai ben l' immagine
D' ardita ed immodesta.
Già il tulipan di porpora
E d' or spiega il colore;
Ma un corpo par senz' anima,
Un fior ch' è senza odore.
Il mugherino è candido;
Ma quell' odor sì acuto

Offende, e par un giovine
Che far voglia il saputo.
Intanto un soavissimo
Sente leggiro odore;
E quinci e quindi volgesi
Per ritrovar il fiore.

Seguita l'odorifera
Traccia; e alfin sotto il piede
La pallidetta mammola
Tra l'erba ascosa vede.
O fior, gridò, sei l'unico
Degno de' voti miei;
Perchè il leggiadro simbolo
Della modestia sei.

La modestia ebbe il premio;
E il fior dall'umil letto
Venne a posar sul morbido
E palpitante petto.

« Sia da te sempre il merito
« Premiato e reverito;
« Ma in specie quando trovasi
« Alla modestia unito.

NOVELLE



NOVELLA I.
LA CONTESA

TRA

IL ROSIGNUOLO

E

IL SONATORE

A SILVIA

D' ogni piacer, d' ogni delizia fonte,
O possente Armonia, dove t'aggiri?
Sei tu fra gli antri del Pierio monte,
Onde la dolce aura canora spiri,
Che d' Anfione il plettro anima, o il canto
Del Cigno di Ferrara ovver di Manto?
Sei tu ne' tratti e sulla colorita
Pasta animata dal Pittor d' Urbino?
Sei tu ne' marmi a cui diè moto e vita
« Michel più che mortale Angel divino?
O in quell'opra, ch'a ogn'altra il pregio ha tolto
D' arte, natura, a Silvia sopra il volto?

Dovunque è la beltà, dov'è il piacere,
 Sacra Armonia, tu sei: tua dolce forza
 De' sensi per l'incognito sentiere
 Al cor discende, e delle cure ammorza
 Ogni tumulto; e solo ivi un ignoto
 Palpito desta ed un soave moto.
 Della tua voce al suon sublime desta
 La Natura si scosse, e dall'informe
 Massa del nero abisso alzò la testa:
 Il ciel, la terra, il mar leggiadre forme
 Per te vestiro, ed il confuso e cieco
 Caos fuggì d'Averno al nero speco.
 Per te sul tenebroso orror le prime
 Tracce stampò la madre aurea del giorno;
 E incominciar la danza lor sublime
 Gli erranti globi al central fuoco intorno;
 E l'ampio e vario aspetto delle cose
 In armonica legge si compose.
 Ma quei che in terra, ovver per le lucenti
 Sfere impresse Armonia sublimi e grandi
 Trattì, se ascolto i musici concenti,
 Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi;
 Tutti quei tratti con miracol novo
 Compendiati nel tuo canto io trovo.
 E quando io miro il viso, e ascolto il canto,
 Per due scende il piacer soavi strade,

Che s' incontran sul core, e un novo incanto
 Nasce, che i sensi e l' anima pervade;
 Ch' io non so dove o in terra, o sulle sfere
 Mostrar possa armonia tanto potere.
 Or tu, Silvia gentil, che di tua mano
 Pasci il vago usignuol che intorno scote
 A te le piume, e quasi ingegno umano
 Abbia, seguir talor vuol le tue note;
 Odimi, e impara quanto a un augelletto
 Lo stimolo d' onor possa nel petto.
 Cinta di rose il crine errante e biondo,
 Già sorgea la ridente Primavera,
 E spirava coll' alito fecondo
 Vita ed amore alla natura intera:
 Versando intorno a lei gigli e viole,
 Tessean le Grazie amabili carole.
 Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo;
 Già l'umor genital con dolce forza
 Gonfia le fibre al quasi arido stelo;
 Già squarcia la sottil tenera scorza;
 Già dal moto vital sospinto fuori,
 Desta a novella vita e l'erbe e i fiori.
 Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso
 Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,
 Non affatto escludea, nè affatto ingresso
 Dava ai cocenti raggi, e al Sole in faccia

Vedeasi tremolare or sulla sponda

L'ombra mista alla luce, ed or nell'onda.

In questo albergo, allor che il Sol fendea

Dritto l'arido suol col raggio ardente,

Alle fresch'ombre Elpin seder solea;

Elpin, di cui non sai se dolcemente

Più tocchi colle dita il plettro d'oro,

O i fori del gentil bosso canoro.

E allor che fra le verdi ombre le argute

Fila percorre, o spira al bosso il fiato,

L'onde si stanno e si stan l'aure mute;

Alza il muso la greggia; e il coro alato

Qua spiega il vol da tutta la foresta,

E stupefatto intorno a lui s'arresta.

Un giorno che di trar prendea diletto

Dal cavo bosso note armoniose,

Un Rosignuolo, onor di quel boschetto,

Le dolci note a replicar si pose;

Come talor da concave e segrete

Valli le tronche voci eco ripete.

Ode Elpin con diletto e con sorpresa

Che il pennuto cantor così l'invita

Al musico certame; ei la contesa

Ridente accetta; e le maestre dita

Per far del suo rival più certe prove,

In varj toni artificiosi move.

Della varia e flessibile armonia

Pe' giri l' Augel seguelo, e l'adegua;

E ad insolite note la natia

Non studiata arte accorda a tempo e piega;

Or l'accompagna, or precorrendolo, odi

Che nuovi insegna a lui musici modi:

Sdegnoso Elpin che, dove egli cotanto

Tempo spese e sudore, adesso possa

Darsi un augel di pareggiarlo il vanto,

Disponsi a far l'estremo di sua possa.

Tutto è il pennuto stuol muto ed attento;

E la natura e l'arte ecco a cimento.

Ei con arte maestra il fiato spira,

Or lo scema, or rinforza, ora lo preme;

E intanto dotte e rapide raggira

Sul bosso or qua, or là le dita estreme;

E le alterna, e le varia in serpeggianti

Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.

Alle musiche leggi obbediente

Esce l'aura canora, e in dotto salto

Inaspettata e rapida si sente

Dall'alto al basso gir, dal basso all'alto;

Placida or scorre e grave in larga piena,

Or scema e cala sì che l'odi appena.

L'Augello attento ascolta, e gli va dietro

Pe' laberinti musici; e qualora -

Elpin fa pausa, ode che in dolce metro
 Ogni difficil sua traccia canora
 L' Angel franco persegue, e va sì lunge
 Che quanto manca in forza, in grazia aggiunge.
 Poi tace; e quasi in aria trionfale
 L' obliquo sguardo dal frondoso seggio
 Volge insultando al tacito rivale.
 Vinto Elpin gitta il bosso, e grida: or veggio
 Quanto l' arte onde fui superbo vaglia,
 S' anco del bosco un musico m' agguaglia.
 Partesi; e allor tutto il pennuto stuolo
 Al vincitor col canto un inno intuona;
 E da ogni parte dispiegando il volo
 Festiva intorno a lui forman corona:
 E in varj metri, e voce e tuon cangiando,
 Van del bosco il trionfo celebrando.
 Confuso intanto il musico Pastore,
 Il bosso a un tempo a lui sì caro sdegna,
 Pur, di gelosa cura ardendo in core,
 Nuovo cimento di tentar disegna;
 Quasi guerrier, che le disperse aduna
 Vinte squadre a tentar nuova fortuna.
 Già la fresca odorosa aura di maggio
 Schiudea le rosee porte d' Oriente;
 Quel lucido pennello il nuovo raggio
 Pareva che colorasse il rinascente

Aspetto delle cose, e dall'oscura

Trista quiete lieta escia natura.

Sorge col giorno Elpino, ed il negletto

Bosso lasciando, l'arpa aurata prende:

Per rinnovar la pugna ecco al boschetto

Giunge, e già in mezzo agli altri augelli intende

Del suo rivale il canto alto e distinto,

Che par trionfi ancor d'averlo vinto.

In nuovo tuono il musico strumento

Tocca il Pastore, e l'Augellin s'accorge

Ch'oggi è sfidato ad un novel cimento;

L'invito accetta lieto, ed ove sorge

Elce frondosa al suo rival vicino

Si posa attento, e il suon comincia Elpino.

Coll'una e l'altra man percorre e tocca

Le numerose corde e in sì veloci

Salto le agili dita e vibra e scocca

Su i fili arguti, e tante e varie voci

Mesce e confonde in rapido e leggiadro

Moto, che a stento seguelo il pensiero.

Sulle corde più gravi ora s'appoggia

E lento e maestoso, ma in un tratto

Rapidissimamente in alto poggia,

E sulle fila striscia e vola ratto;

Qual aura dell'erbetta in sulle cime

Striscia leggiera, e or l'alza, or la deprime.

Mille tuoni diversi odi ad un ora;
 Col forte il dolce, coll'acuto il grave
 Confusi ad arte errar per la sonora
 Tremula onda in disordine soave;
 Che non ti par che un musico istrumento
 Tanti e sì varj suon mova, ma cento.
 Di sì diverse voci per l'ignota
 Traccia l'Angel si perde e si confonde;
 Vacilla; e or questa tenta, or quella nota;
 Ma la lena al bisogno non risponde:
 Stupido e sbigottito ancor riprova
 La sua piccola voce, e nulla giova.
 Ferma: che fai, che tenti? o sventurato
 Con quelle poche e frali corde sparte
 Entro il tuo breve organo delicato
 Emular vuoi l'alta armonia, che l'arte,
 Talor della natura vincitrice,
 Da tante corde e sì diverse elice?
 Che farà? de' pennuti il folto stuolo
 L'onor del bosco col maestro canto
 Che possa sostener spera in lui solo;
 Ed il crudele emulo suo frattanto
 Del confuso rival par che si rida;
 Ed a prove più astruse ognor lo sfida.
 Tutto farà fuori che d'esser vinto
 Soffrir lo scorno; con estrania forza

Per le sottili canne il fiato spinto
Tende le frali fibre, e sì le sforza,
Che si rompono alfine; e l'Augellino
Sen cade moribondo a piè d'Elpino.

E coll'ultime sue note canore
Non dell'estremo fato si querela,
Ma ch'ei cedè la palma al vincitore
Esprime in dolce flebile loquela;
Elpin si leva tristo e sbigottito,
Di sua fatal vittoria allor pentito.

Le corde poi dell'arpa micidiale
Franse dolente, e stille lacrimose
Versò sopra l'estinto suo rivale.
Poscia d'allor sotto le chiome ombrose
Breve funereo marmo a quello eresse,
Ove il suo merto, e il fato suo si lesse.

Qui spesso degli alati i mesti eori
Gl'intuonano col canto inno funebre:
Poi qualora le ninfe ed i pastori
Vengóno fra le amiche erme latèbre
D'amore a ragionar, fermando il passo,
Versan lacrime e fior sul tristo sasso.

NOVELLA II.
FETONTE E SEMELE

RUSSIA

LA VANITÀ DEGLI UOMINI

E

DELLE DONNE

Già il pigro inverno la campagna argente
Vestia di bianco ed indurato gelo;
Di Febo il raggio pallido e languente,
Rompendo a stento il vaporoso velo,
Che torpido stendeasi al suolo intorno,
Dava ai mortali un tristo e breve giorno.
Muti gli augei, muti i pastor, le piante
Vedove e quasi morte, il colle, il piano
In nudo appare e squallido sembiente:
Par che natura manchi; e il moto arcano,
Ch' anima tutto all' universo il seno,
Par che s' estingua, o si sospenda almeno.

Ma mentre i campi attrista il freddo orrore,
 Di vaghi e vaghe sociali schiere
 Nella città vanno ingannando l' ore
 In lieti crocchi delle lunghe sere;
 E gioventù di primavera il loco
 Supplisce, e accende i cor di dolce foco.
 O bella età! se quella pedantessa
 Fredda vecchia, che chiamasi saviezza,
 Torva ti guarda, e quelli, ove ella stessa
 S'immerse un dì, giuochi festivi sprezza;
 Imita quella volpe, a cui parca
 L' uva acerba che giunger non potea.
 Facciamo un po' di grazia, il paragone:
 In pompa seria, in tristo soglio mira
 Seder muta e accigliata la Ragione;
 Intorno a lei la Diffidenza gira,
 Il Dubbio, la pensosa Previdenza,
 Che i scherzi esilian dalla sua presenza.
 Ma la Follia ridendo ecco s' avanza,
 Seco gli Amori, i Giuochi in lieta faccia;
 Odi il suon delle cetre e della danza
 Dal soglio augusto la Ration discaccia,
 Che fugge, e cede il loco a più felice
 Drappello: o benedetta usurpatrice!
 Amici, in confidenza, su parlate,
 Delle due schiere in qual vorreste entrare?

Ditelo pur... ma voi vi vergognate :
 Via , non più ; c' intendiam senza parlare :
 Rispettiam dunque la follia gradita ,
 Come un balsamo dolce della vita .

Di questa Diva appunto un stuol seguace
 Erasi in lunga sera insieme accolto ,
 E dopo aver sul prossimo il mordace
 Sale esaurito , e ragionato molto
 Di Belgrado , di scuffie , di poeti ,
 E di Turchi e di monache e di preti ;
 Una questione in fra lo stuol galante
 Nacque , che questionar soleva spesso ,
 Il di cui tema fu , tema importante ,
 La vanità dell' uno e l' altro sesso :
 E s' agitò se vanità maggiore
 Bolla dell' uomo , o della donna in core .
 Cose assai belle e rare furon ditte
 Sopra così difficile questione ,
 Più belle a udirsi , che ad esser descritte .
 Ma Lidia che in galante erudizione
 Era dotta , i romanzi aveva letti
 Del Chiari , e del Marino anco i sonetti ;
 E Virgilio ed Orazio , ma in volgare ,
 E soprattutto l' Enciclopedia ,
 Aprì la bocca , e disse che narrare
 Volea un esempio ; o in esso si vedria

Dove dell' uom la vanità può gire.
 Si fè silenzio; ed ella prese a dire:
 Ne' tempi antichi un giovinetto visse
 Figlio del Sole, e detto fu Fetonte;
 E gonfio e vano al sommo era che uscisse
 Il sangue suo da così chiara fonte;
 Benchè mancasse al nodo conjugale,
 Onde era nato, qualche atto formale.
 Ma chi cercando va tal bagattella,
 D' Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando?
 Ogni macchia il divin sangue cancella:
 E v'è più d' un che il proprio bestemmiano
 Legittimo natal, bramò esser nato
 D' un glorioso e nobile peccato.
 Era così Fetonte; e di cervello
 Assai leggier, la vanitate sciocca
 Del suo natal l'empiva; e il vanarello
 Sempre del padre il nome aveva in bocca;
 Ed in qualunque tema il più lontano
 Di Febo il nome ei nominava invano.
 Alfin vi fu chi pieno di dispetto
 Gli disse un dì: non citar più quel nome;
 Che sei figlio del Sol chi mai t'ha detto?
 Mostramene le prove, il dove, il come...
 Muto il Giovin restò, che l'attestato
 Ei produr non poteva del Curato.

Qual è colui che brama aurata chiave

Cingersi, o al petto croce biancheggiante,
Poichè rivolti i vecchi archivj egli ave,
Trova, oh dolor ! la figlia d'un mercante
Che l'arricchì, ma con quell'oro infame
Di trama sì gentil macchiò lo stame.

Muto, gelato resta, e pien di scorno:

Così riman Fetonte; alto sospira,
A Climene sua madre fa ritorno,
E singhiozzando in fra il dolore e l'ira,
L'oltraggio le racconta, e da lei vuole
Prove sicure ch'è figlio del Sole.

Nelle spalle si stringe ella, nè via

Trova di sodisfarlo; alfin gli dice:
Se tu non credi alla parola mia,
Vanne da parte della genitrice

A Febo istesso; e a lui domandar dei
S'egli è mio sposo, e se suo figlio sei.

Al giovin non dispiace la proposta;

E senza perder tempo il padre in fretta
A cercar va correndo per la posta.

Era la strada in vero un po' lunghetta:

Or come il viaggio egli facesse appunto
Non monta; figuriam ch'egli sia giunto.

Di là dall'India nell'Eoe maremme

S'erge di lucidissimo adamante

Ampio palagio; e colorate gemme
 Van ricamando il muro biancheggiante:
 Il tetto è avorio, e son le porte d'oro,
 Ma vinta la materia è dal lavoro.

Simil d'Agrippa al portico, al bel loco
 S'apre l'ingresso; di color diverse
 Vaghe colonne par che gettin fuoco
 Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse,
 Vive così, che i suoi colori attinge
 Iri di qui, quando il bell' arco pingè.

Sculpta era la di stelle inghirlandata
 Urania in manto azzurro, e in man tenea
 Un globo cristallin; fascia dorata
 Obliquamente il bel globo cingea,
 E l'annua via del Sole eravi pinta
 Da gemme in segni dodici distinta.

V'è Giove inciso ancor, quando s'affaccia
 Sul caos, e alle mistiche parole,
 Fugge l'orrore, il suolo erge la faccia,
 E le fere, gli augei, l'umana prole
 Escon dal nulla, reso già fecondo,
 A salutare il primo dì del mondo.

Nell'ampia sala una dell'altra appresso
 Veggonsi le stagion correndo intorno
 Fuggirsi, e seguitarsi a un tempo istesso.
 In verde ammanto ch'è di fiori adorno

Primavera, e di rose il crin lascivo

Cinta, ecco fugge dal calore estivo.

Di sudor sparsa le verniglie gote

Segue l'Estate, e anela; ed una mano

Le spiche, e l'altra adunca falce scote,

Ma s'affretta, che sente il non lontano

Alito del Settembre, che le cade

Sul tergo in fresche ed umide rugiade.

Corre l'Autunno, e ovunque corre, versa

Di dolci poma aureo e perenne fonte;

E salta e ride, ed ha di mosto aspersa

La faccia: ma con bianca ispida fronte

Ecco il Verno che trema in tristo volto,

Fino agli occhi in mantel lanoso involto.

Di là non lunge vedi pur due schiere,

Dodici insieme, e dodici sorelle;

Le prime, nere il manto, il volto nere,

Il bruno manto han pinto d'auree stelle;

Scorron tacite, il suol sì leggermente

Preme il feltrato piè, che non si sente.

Candida è l'altra fila, e d'or vestita,

Le chiome ha d'or; ma in cerchio ampio danzan-

Per mano è l'una all'altra fila unita; (do

E dove i due color si van mischiando,

Cangiansi in volto ognor, così che alcuna

Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.

In onde d'oro un lucido torrente
 Spandesi intorno per la vaga reggia,
 Si rompe sovra il muro trasparente,
 E in mille raggi fuora esce, e fiammeggia.
 Attonito Fetonte a sì gran scena,
 Nel bel palagio entrare ardisce appena.
 E d'opra sì mirabile all'aspetto,
 Fra la speranza incerto ed il timore,
 Sente frattanto un tacito diletto,
 Sperando in sì gran Nume il genitore.
 Alfin si fa coraggio, entra e già vede
 Febo, che in soglio auro-gemmato siede.
 Guardollo appena, e abbarbagliato il ciglio
 E quasi cieco tosto a terra volse.
 Ma Febo, conosciuto allora il figlio,
 A sè chiamollo, e dal suo viso tolse,
 Perchè da mortal occhio sia sofferto,
 De' vivi raggi l'abbagliante serto.
 E l'appellò più volte col gradito
 Nome di figlio, e s'abbassò dal trono
 Ad abbracciarlo; il giovin fatto ardito,
 Padre, gli dice, se tuo sangue sono,
 E di portar di figlio il nome degno,
 Di questo onor dammi ti prego un pegno.
 Febo risponde: d'ottener sicuro
 Ogni grazia tu sei, per la Potente

Onda fatal di Stige io te lo giuro.
 Il giovin vanarello ed imprudente
 Dimanda di poter per un sol giorno
 Guidar l'aurato carro al cielo intorno.

All' audace richiesta istupidito
 Febo gelossi, e che chiedesti mai?
 Gridò, di sua facilità pentito;
 Opra mortal questa non è: non sai
 Che i miei destrieri per l'etereo viaggio
 Neppur Giove guidar avria coraggio?

E tosto ogni fatica, ogni periglio
 Della difficil via spiega ed espone:
 Ma da baldanza giovanile il figlio
 Spinto, più non ascolta la ragione;
 Se figlio son del Sol, grida, la vice
 Sostener di mio padre a me non lice?

Torna a pregarlo il padre, e invan lo prega;
 E poichè ognora il vede più ostinato,
 E alla promessa l'onda bruna il lega,
 Si pone a dargli tristo e addolorato
 Da dotto auriga i saggi avvertimenti;
 Quando si tiri il fren, quando si allenti.

Uopo non han di sferza, ma di freno
 I fervidi destrier, dice; e gli svela
 Della difficil via gl'inciampi appieno.
 E lo scapato giovine, che anela

Di mostrarsi sul carro, ed ha rivolta
 Tutta la mente là, neppur l'ascolta.
 Ma Fosforo di già la face accende,
 E in grigio manto per l'aerea strada
 L'ali spiegando in bianche strisce fende
 Il cupo orror notturno, e lo dirada:
 Soffiangli intorno freschi venticelli,
 Che gli agitan la face ed i capelli.
 Col grembo pien di fiori, e l'aurea testa
 Cinta di rose, ecco l'Aurora appare:
 Sparsa di perle, e candida è la vesta;
 E da quella un gentil lume traspare,
 Che gli occhi alletta, e si diffonde, e sgombra
 Del suol, del ciel, del mar la pallid'ombra.
 Mentre s'affaccia dal balcon vermiglio,
 Ed il viso ridente al mondo scopre,
 Scote il languido oblio dal grave ciglio
 Degli animali, e li richiama all'opre:
 Sull'albeggianti orientali piagge
 Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.
 Oro era l'asse, oro il timon; distinti
 Dell'auree rote i raggi eran d'argento,
 Di crisoliti ornati e di giacinti
 Da cui rotta è la luce in color cento.
 I fervidi destrier dal chiuso loco
 Escon sbuffando dalle nari il fuoco.

Ardono gli occhi vivi, il pel scintilla,
 Orma sopr'orma il piè inquieto stampa;
 Sibila l'aere, accendesi, e sfavilla
 Sotto de' colpi dell'ignita stampa:
 L'Ore il gemmato fren pongongli, e intanto
 Un inno a Febo intuonano col canto.

Al canto lor risponde delle sfere
 Il maestoso suono; in atto adorno
 L'Ore intrecciando l'agili e leggiere
 Braccia, danzando vanno al cocchio intorno.
 Gode natura; ed i pennuti cori
 Van salutando i rinascenti albori.

A così gran spettacolo, che s'appresta
 Oggi per lui, qual sente in cor diletto!
 Come brilla Fetonte! e qual si desta
 Aura d'ambizione entro il suo petto!
 Anela, smania; e il cocchio co' pensieri
 Guida impaziente al par de' suoi destrieri.

Giovinetto così, che del nojoso
 Pedante al fine uscì dal fren servile,
 L'anglico cocchio è di guidar voglioso;
 E il volgo dall'altissimo sedile,
 Mentre sprezzando il guata d'alto in basso,
 Stordir di ferree rote col fracasso.

Sta per salir Fetonte; ancor l'esorta
 Apollo a non tentar voli sì audaci:

Ei resiste, ed il padre suo conforta
 Che alfin gli dà congedo; e questi baci
 Prendi, gli dice; e se lo stringe al seno:
 Ah! voglia il ciel che gli ultimi non sieno.
 Perchè possa de' raggi il lume ardente
 Soffrir, d'una divina e mistic'onda
 Sparge al figlio la faccia, indi il lucente
 Giro de' raggi intorno a lei circonda.
 Già delle suore candide la prima
 Passa volando, e la partenza intima.
 Ratto qual lampo il cocchio è già partito,
 E delle rote al rapido girarsi,
 Esulta, e gode il giovinetto ardito:
 Ma quando tanto il suol vede abbassarsi,
 Ed ei volar più in alto, per timore
 Comincia a palpitargli in petto il core.
 I fiammanti destrier, che dietro i venti
 Lascian strisciando il liquido sereno,
 Ecco non sono ad avvedersi lenti
 Che non l'usata man regola il freno;
 E co'salti scuotendo la quadriga,
 Ruban la mano all'inesperto auriga.
 Tira ei le briglie pallido e gelato;
 Le tira invan; forza mortal non puote
 Vincergli; lascian quelli il corso usato;
 Errano or quà, or là le incerte ruote;

Qual nave, che il timon perso e le vele,
 Va ondeggiando in balia del mar crudele.
Del temerario voto ora si pente;

Trema, che terra e mar sotto si mira;
 Guarda or l'occaso, or guarda l'oriente,
 Troppo lontani entrambi, e ne sospira;
 Suda e trema ad un tempo, e dall'ambascia
 Di man le briglie a un tratto escir si lascia.

Quando sul collo sentonsi i destrieri
 Libero il fren, con orrido fracasso,
 Saltando per insoliti sentieri,
 Guidan l'incerto cocchio or alto, or basso;
 Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato
 Sta con ambe le man forte attaccato.

Ma ognor s'abbassa il cocchio, e prossim'erra
 Al cerchio della Luna, e già fumante
 D'insolito calore arde la Terra:
 Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante
 Degli animai la turba egra e languente
 Già manca, cade, e soffocar si sente.

Giove mira dall'alto dei mortali
 Le angosce, e a dar soccorso a lor s'appresta;
 Ecco che impugna un dei fulminei strali
 Impastati di fuoco e di tempesta;
 Ed all'incauto e misero Fetonte
 Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.

Mirabil prova , ecco col fuoco il fuoco

Preme , e i fervidi rai del volto spense ;

Precipita il meschin dall' alto loco ,

Fendendo l' aere colle chiome accense ;

Come ignito vapor cade dal cielo ,

Segnando della notte il bruno velo .

Così morì Fetonte ; e Vanità

Sola guidollo a fato acerbo ed empio ,

E nell' antica e nella nostra età

Difficil fia trovare un pari esempio

Infra le donne . Lidia qui si tacque ,

E ognun del bel racconto si compiacque .

Silvio , che di sì bella compagnia

Era il più dotto , allor a parlar prese :

L' assunto assai difficile non fia ;

E se prestar vi piace una cortese

Udienza anche a me , simile a quella

Di Lidia , io vo' contarvi una novella .

E se qualcun dubiterà del fatto ,

Gli citerò la stessa autoritade

Che dal medesimo libro sarà tratto .

Di Tebe nelle celebri contrade

Giovine e vaga , e di beltà perfetta

Visse una donna , e Semele fu detta .

Le chiome d' or , le guance son di rose ,

Il sen vince le nevi nel candore ;

E dalle negre sue luci pietose
Esce un soave incognito languore,
 Che serpendo nel cor di chi la mira
 Sembra, che dica all'anima : sospira .
Ma , sotto spoglia sì cortese , serba
Un alma cruda , ambiziosa e altera ;
 E in tutta Grecia donna sì superba
 Piena d'orgoglio e vanità non era ;
 Nè giovine il più vago ritrovasse ,
 Che degno del suo cor stimato fosse .
Pur beltade sì rara e pellegrina
Innamorò de' Numi il più potente .
 Giove avvilir la maestà divina
 Negl'intrighi d'amor solea sovente ;
 Posponendo le Dive alte immortali
 Alle vezzose figlie de' mortali .
Scese dal Cielo a Semele , e del seno
A lei manifestò l' acceso ardore ;
 Di un sì gran Dio non ci voleva meno
 Per ammolir quell' ambizioso cuore ,
 Di cui seppe trovar le occulte strade
 Non già l' Amore , ma la Vanitate .
Il cor toccolle l'amator divino ,
E presto strinse , perchè i Numi han fretta ,
Un certo matrimonio clandestino ,
La formula di cui come concetta

Fosse, ben io non so; ma desioso
 Fu Giove che restasse ognora ascoso.
 E a lei col tuon più risoluto ingiunse,
 Che ad alcun non facessene parola;
 Questa condizione il cor le punse
 Amaramente, che una brama sola
 Avea, che fosse al mondo conosciuta.
 Come il suo viso a Giove era piaciuto.
 Studia celarlo, ma l'impegno è scabro;
 In mezzo alle compagne sue le viene
 Mille volte il segreto fin sul labro,
 E mille volte il labro suo trattiene;
 E, se non può il segreto esalar fuore,
 La poveretta certamente muore.
 Come incendio ristretto in chiuso loco
 Quanto si preme più, tanto più cresce;
 Alfine avvampa in subitaneo foco,
 E fuor la fiamma in rosse spire n' esce;
 E mentre il vento avvivala e l' addoppia,
 Tra fumo, e tra favilla ergesi e scoppia;
 Tal, poichè il suo polmon molto sofferse,
 E a chiuderlo durò tanta fatica,
 Il gran segreto allfin la via s'aperse;
 Sussurrollo all' orecchio di un amica,
 Poi di due, poi di quattro; infinchè tutta
 Tebe ne fu tra pochi giorni instrutta.

Mille ciarle si fecer sul suo conto

Dalla femminil turba, e gran bisbiglio:
Chi nol crede, chi ride; altri al racconto
Tace, ma stringe il labro, e inarca il ciglio;
E tutte poi concludon ch'è un'istoria
Inventata da lei per vanagloria.

Alfine una di quelle, a cui svelata
Avea l'alta sua sorte, e si dicea
Di lei fedele amica sviscerata,
Benchè d'astio e d'invidia si rodea,
Scuotendo il capo, venne a lei, non senza
Prender pria l'aria grave di prudenza.

E cominciò, com'ella desiava,
Che un suo sospetto rio non fosse vero;
Ma ch'ella malamente dubitava,
Che quel suo Dio fosse un avventuriero;
Che la prima non era ella nel mondo
Delusa già da qualche vagabondo.

E non pochi sovente hanno il difetto,
E la nascita e il titol di mentire;
E soggiungea: s'accresce il mio sospetto;
Perchè suol di nascoso a te venire
Sordido, e come a un Nume non conviene ...
Io temo, amica mia; pensaci bene.

Come resta il giudeo, che compra allora
Gemmea croce abbia con contratto tristo;

Se, mentre ch'ei la bacia e ch'ei l'adora
 E fra sè gode di sì ricco acquisto,
 Giunge chi'n cor lo scrupolo gli pone.
 Amaro, che non sian le gioje buone;

Così Semele resta: un sol colore,
 Un volto sol non serba, arde, ed agghiaccia;
 Scorre le membra un gelido sudore,
 E con occhi atterriti e trista faccia
 Guarda l'amica senza far parola,
 Che così le si volge, e la consola.

Vuoi tu scoprir se veramente è un Nume?
 Digli, che venga a te da Dio vestito,
 E come in Ciel di stare egli ha costume,
 Non già come un fuggiasco od un bandito;
 In somma di' che venga alle tue soglie
 Come a trovar Giunon va, l'altra moglie.

Piacque a Semele assai questo progetto;
 E un dì che il gran Tonante le dicea
 Cose piene del più tenero affetto,
 Che chiedegli una grazia ella volea
 Disse; ed ei: chiedi; avrai ciò che ti piacque;
 Ne giuro a te per le inviolabil'acque.

Allora ella gli fa le sue richieste,
 Come desia che un giorno a lei si sveli
 In tutta quella maestà celeste,
 E nella pompa, in cui stassi ne' Cieli;

E grande e luminoso e sfolgorante,
 Come appunto a Giunone appar d'avante.
 Mal accorta, che dici? a qual fatale
 Periglio un cieco e van desio t'induce?
 Sai che soffrir non puote occhio mortale
 Quella sembianza, e la fulminea luce;
 La sacra maestà che ogni atto spira
 Costa tosto la vita a chi la mira?
Cangia desio: chiedimi un'altra prova;
 Forse un segno tu vuoi delle mie posse;
 Vuoi, che la terra, vuoi che il cielo io muova?
 Eccola. A un cenno il cielo, e il suol si scosse...
 Vuoi, che il Sol veli, o il liquido elemento
 Turbi? S'oscura il Sol, s'eccita il vento.
Ma Semele non cede, e vuol compito
 Il suo desir, benchè della sua sorte
 Non dubiti; e da ciò che ha visto e udito
 Lo creda il Re della celeste Corte;
 Pur l'amante desìa vedersi accanto
 In equipaggio maestoso tanto.
E pensa nel suo cor tacitamente,
 Che di mortal trasformeralla in Dea
 In questa guisa il suo amator possente;
 E a lui rivolta disse, che volea
 Per sì bella cagion tutto soffrire:
 Contemprarlo da Nume, e poi morire.

Giove dolente allor dal suo cospetto
 Parte, e a vestir la maestà divina
 Ne va, dalla fatal promessa astretto.
 Gli strali impugna dell' Etnea fucina;
 Che sfavillando, mentre ei li brandisce,
 Orride vibran serpeggianti strisce.
 Stringe coll' altra alla Fortuna il crine,
 Che freme, e innanzi a lui la fronte piega;
 Da destra ha il Fato, che le adamantine
 Catene in atro aspetto avvolge e lega;
 Al Turbine col piè la fronte preme,
 Che in cupo suono romoreggia e freme.
 E sull' ali di fuoco il gran Tonante
 Al suol trasporta in pompe sì tremende:
 Semele intanto il suo divino Amante,
 Gonfia nel cor di vanitade, attende;
 E fra di sè già lo contempla, e vede
 Che le s' inchina, e il ciel mette al suo piede.
 Così talor l' amante titolato
 Attende all' assemblea donna ambiziosa,
 Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato;
 O del teatro in loggia luminosa
 Si mostri, e vibri tanti acuti strali
 Sopra gli occhi dell' invide rivali.
 Oh folle uman desio! il Regnatore
 Del Ciel già giunge a lei tremendo, e vinta

Dalla luce, dal fuoco, dal fragore,
 Lo vide appena, e cadde a terra estinta;
 E colle frali membra arse ed infrante
 Giacque sul suol cadavere fumante.

Martir morì così dell' ambizione

Semele. Or dite voi: chi avrà la fronte,
 Fattone ad agio vostro il paragone,
 Di lei più vano di chiamar Fetonte?
 Tacquesi Silvio; e sopra un tal soggetto
 Fu quinci e quindi assai ciarlato e detto.

Dopo molti acutissimi argomenti,
 E molte riflessioni pellegrine,
 E belle cose dette da talenti
 Si grandi, la questione ebbe quel fine.
 Che soglion tutte le questioni avere:
 Cioè, restò ciascun del suo parere.

NOVELLA III.

IL BELLETTO

*Auferimur cultu: gemmis, auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprendes tutus inermem,
Infelix vitiis excidet ipsa suis.
Pixidas invenies, et rerum mille colores,
Et fluere in tepidos cœsypa lapsa sinus.
Ovid.*

Donne leggiadre, allorchè i lumi giro
Sopra del vostro angelico sembiante,
Quando del labro e della guancia io miro,
Del crin, del sen le grazie e varie e tante,
Dell'uom vi chiamo allor pace e ristoro,
E di Natura il più gentil lavoro.
Bello è il mirar sopra le nevi intatte
Le fresche rose, e in eloquente giro
Muoversi un occhio nero, un sen di latte
Alternar soavissimo respiro,
Un crine aurato, una ridente bocca,

Che dolci strali a i cor più duri scocca .
 Del cielo è le Bellezza un raggio santo
 Disceso in voi , che l' alme a sè rapisce ,
 E stilla in esse con soave incanto
 Un miel ch' ogni altro amaro raddolcisce ,
 E col suo sacro incognito potere
 Versa ne' sensi il più gentil piacere .
 Ma come, o Donne, avvenir suol talora ,
 Che il fraudolento ed avido mercante
 Falsifica un vil vetro, e lo colora ,
 Sicchè paja un rubino od un diamante ;
 Così voi la beltà falsificate ,
 E i mal accorti e creduli ingannate .
 Spesso sopra una guancia scolorita
 Sopra un pallido volto e scontraffatto ,
 Sopra una pelle crespa ed appassita
 Il giovenil color spunta ad un tratto ,
 Spunta sul mezzogiorno , e per poch' ore
 A viver nato , a mezza notte muore .
 Lidia lo sa, cui d' indiscreto amante
 Un umido sospiro ed improvviso ,
 Giungendo troppo caldo al suo semblante ,
 Mezza disfece la beltà del viso ;
 Come de' monti il candido e gelato
 Manto si scioglie d' Austro al caldo fiato .
 Della sposa Damon la faccia bella

Sul mattin sì mutata ritrovosse,
 Che sostenendo che non era quella,
 Lite di scioglimento ei tosto mosse;
 Dicendo, che l'error della persona,
 Per separarsi era una causa buona.
 Ma s'io posso sperar, Donne mie care,
 Che nol prendiate a sdegno... e perchè mai
 Chi non si pinge devesi adirare?
 Dell'altre l'ira io non valuto assai;
 Onde vi narrerò, se state attente,
 Un curioso e ridicolo accidente.
 Già dieci volte avea con giro alterno
 April di fiori le campagne ornate,
 E dieci era risorto il pigro inverno,
 Dacchè Despina, quasi nell'etate
 Una menzogna riparasse il danno,
 S'era arrestata sul trentesim'anno.
 Ma invan sè stessa e gli altri ingannar tenta,
 Che lo specchio crudel le mostra ognora
 Come per lei l'età più bella è spenta;
 E più che nello specchio, il legge ancora
 De' giovani ne' sguardi e ne' sembianti
 Che a lei più non s'avvivano davanti.
 Inosservata sale ora e negletta
 Del Teatro le scale rumorose,
 Dal vuoto palco mostrasi soletta,

Nè vede, qual un dì, cento bramosi
 Luci arrestarsi immote sul suo viso,
 Per riscuoterne un guardo od un sorriso.
 A sorprendere i vaghi or più non vanno
 Mezza spogliata in mattutina veste:
 Gli aurati cocchi all'uscio or più non stanno
 In ordin lungo, e nelle stanze meste,
 Per galante fracasso un dì sì liete,
 Regna silenzio e languida quiete.
 Quivi pensosa e addolorata siede,
 E in vece degli amanti a lei vicino
 La scimia qui, là il pappagal si vede,
 Dall'altro lato il suo fedel canino,
 Ch'ella accarezza, e con tenero affetto
 A questo un guardo, a quel dispensa un detto.
 Vede scherzar la scimia imitatrice
 Col suo ventaglio, qual Silvio solea,
 E in rozze note il pappagallo dice
 Quelle tenere voci, che dicea
 Il suo spergiuo amante: ella li mira,
 E tacita fra sè geme e sospira.
 Fissi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa
 Guancia sta sulla destra riposando,
 Ora a' passati dì pensa dogliosa,
 Or va gli amanti perfidi accusando;
 Esclama alfin con voci di dolore.

« Che debbo far? che mi consigli, Amore?
 Forse anderò nell'assemblee galanti,
 Delle rivali giovani gli altieri
 Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti
 Motti de' spirti frivoli e leggiere?
 E appena avrò, dove brillai cotanto,
 Un che pietoso mi s' assida accanto.
 Delle vecchie matrone entro l'oscura
 Schiera entrerò, dove la mente sana
 Udrò lodare dell'età matura,
 Chiamar la gioventù sciocca ed insana;
 E in ogni labro intanto, in ogni ciglio
 Starsi vedrò la noja e lo sbadiglio?
 O i lieti panni o i fior gettando via,
 La nera maglia innanzi agli occhi tesa,
 In aria me n'andrò devota e pia,
 A trapassar nella vicina chiesa
 Orando la metà del giorno, e il resto
 Dell'alme pie col direttor modesto?
 Così seco favella, e il vacillante
 Pensier s'aggira in questo lato e in quello,
 Come se in giostra van Noto e Levante,
 Ondeggia il crin d'un giovine arboscello,
 Che or curvo tocca la petrosa balza,
 Ora risorge, e verso il ciel s'inalza.
 Compita era già l'opra mattutina

Della toelette, e sulla guancia e il labro
 Si fisse avea l'attenta Serpellina
 Le grazie collo stucco e col cinabro;
 Che un rossor, nè un pallor, benchè improvviso
 Non le potrà più sconcertare il viso,
 Già de' mortali la negletta parte,
 Per cui solo la notte e il dì dispensa
 Febo, per riccarsi dalle sparte
 Fatiche, si sedeva a parca mensa:
 Ma nel mondo galante la giuliva
 Aurea mattina appunto ora s'apriva:
 Mentre Despina sconsolata e lassa
 Quest'ore a lei sì gloriose un giorno
 In trista solitudine trapassa,
 S'apre la porta, e in vago abito adorno
 Del giovinetto Euriso il bel sembiante
 Inaspettato se le para avanti.
 Di sangue Euriso era a Despina unito,
 Benchè molto da lungi; appunto egli era
 Allora allora dal collegio uscito,
 Come vedeasi ai gesti e alla maniera,
 Ed a fare una visita innocente
 Venia, secondo l'uso, alla parente.
 Vedeasi pinta ne'suoi rozzi gesti
 Nel frequente arrossir, negli interrotti
 Timidi detti semplici e modesti

Dell'inezie galanti ancor non dotti,
 Quell' anima innocente, che al fallace
 Stuol delle scaltre donne tanto piace.
 Qual vecchio astor, che per gran tempo invano
 Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
 Se vede il volo aprir nel fertil piano
 Un colombo che l'ali abbia mal ferme,
 Dal nido escito allora allora, in fretta
 Sulla facile preda egli si getta:
 Così Despina d' adescar gli amanti
 Dotta nell' arti tosto usa ogni prova,
 Compone, e cangia a tempo atti e sembianti,
 Quell' alma per legar semplice e nuova:
 Ed opra lieve fu per così destra
 Della scuola d' Amor vecchia maestra.
 Euriso fin' allora ai libri usato
 E de' bruschi pedanti all' aria austera,
 Che non avea con donne conversato
 Finor, se non con Lesbia o con Neéra,
 Fiamme de' vecchi classici poeti,
 Subito cadde nelle tese reti:
 E dalle rose del dipinto viso,
 Dall' aria dolce e lusinghiera in atto,
 Da finte parolette e da un sorriso
 Resta a' lacci d'amor legato a un tratto,
 E la gloria di lei, quasi svanita.

Entro il regno d' Amor, risorse in vita.
 Qual è colui che il credito ha perduto,
 E la roba dispersa e scialacquata,
 Onde in miseria orribile è caduto,
 S' eredità gli giunga inaspettata,
 S' allegra, si ravviva, e con più cura
 I nuovi acquisti assicurar procura;
 Così Despina a conservar la cara
 Novella preda pone ogni arte in opra;
 Or degli sguardi, or de' bei detti è avara,
 Ora la sferza, ed ora il freno adopra;
 E soprattutto a lui son l' arti ignote,
 Onde giovine e bella apparir puote.
 E perchè sa, che una continua pace
 Sopir fa l' alme, ed è ad amor nociva;
 E che languisce alfin d' Amor la face,
 Se un' aura di contrasto non l' avviva;
 Come talor s' avvivano gli ardenti
 Carboni in fiamma allo spirar de' venti;
 Così, per lieve involontario errore,
 Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,
 Minacciollo di tutto il suo rigore,
 Nè alcuna fu da lei scusa accettata:
 Ei tristo e incerto di trovar mercede
 Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.
 Il semplicetto, che credette vera

L'ira di lei, nè facile a placarse,
 Senza sonno passò torbida e nera
 La notte tutta, e quando l'alba sparse
 Dall'auree rote i rugiadosi umori,
 Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.
 Ed all'albergo di Despina avanti
 Volge, e rivolge il piede in spesse rote,
 Lenti a passar gli sembrano gl'istanti,
 « Tema e speranza il dubbio cor gli scote,
 Già le sue scuse medita e compone,
 E i sguardi e l'aria umil studia e dispone.
 Dopo lungo indugiare alfin s'aprio
 La sospirata porta, impaziente
 Tratto Euriso dal fervido desio,
 Monta in fretta le scale, e non pon mente,
 Bench'alto fosse il sol, di quanto ancora
 Per Despina lontana era l'aurora.
 Giunge alle note stanze inosservato,
 Ma poichè scure e tacite le vede,
 Si ferma alquanto timido e turbato,
 Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,
 S'accorge dell'errore, e si confonde,
 Ne sa, s'egli si mostra o si nasconde.
 E sì la mente e l'animo interdetto
 Avea, così confuso era rimasto,
 Che a nascondersi corse in quel ricetto,

Che davanti primier gli offerse il caso:
 Era una stanza oscura che da un lato
 Un uscio antico aveva e disusato.
 Nell'uscio antico un foro ampio s'apria
 Coperto dal cristal ch'ogni secreta
 Parte della toelette discopria,
 Ove a ogni occhio profano entrar si vieta;
 Il giovine in quest'ombre misteriose
 Ad aspettar Despina si nascose.
 Già Febo in ciel volgendo il carro adorno
 L'ombre facea minori in ogni lato,
 E presso il cerchio che divide il giorno
 Sulle fervide rote era arrivato;
 Quando da un sogno lieto, in cui trovossi
 Supplice Euriso al piede, ella destossi.
 Languidi i lumi in atto dolce aperse,
 Curvò le labbra in un gentil sbadiglio;
 E colla destra candida si terse
 Tre volte e quattro il sonnacchioso ciglio;
 Sorge, in un vel s'avvolge, e alla fucina
 Della fragil beltà già s'avvicina.
 Dove corri così? ferma, infelice,
 Oh se sapessi chi colà si cela,
 E che, senza la solita vernice,
 La tua vera sembianza ora si svela.
 A i sguardi curiosi dell'amante,

Tu resteresti immobile e tremante!

Parte scomposto e parte inanellato

Il crin cadea sul collo e sopra il volto;

Del crasso unguento sparso ed impastato,

Nella polvere bionda or male involto,

Che da più lati donde era caduta

La chioma discopria rara e canuta.

Sopra la guancia or più non apparia

Il bianco giglio e la vermiglia rosa,

Ma d'un atro pallor si ricopria,

Gialla, flaccida, livida e rugosa,

E di color di piombo un cerchio avea,

Che l'occhio intorno intorno le cingea.

L'artificioso e fragile colore

Sul volto alcune tracce avea lasciate,

Ove grondando l'umido sudore,

Nere e sordide linee eran seguate,

Il labbro il suo vermiglio avea perduto,

E de'nei qual staccato e qual caduto.

Come a vedere il campo il villanello

Ritorna, poichè il turbine è passato,

Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,

E l'aspetto del suol così cangiato,

Che più nol riconosce, e non s'avvede

Ch'egli v'è sopra, e il preme già col piede;

Tale il giovine, vistasi davante.

Comparir questa larva mattutina,
 Da capo la mirò fino alle piante,
 Ma non la riconobbe per Despina;
 E non potè la più leggiera traccia
 Raffigurar della già nota faccia.
 Ma vedendo altro viso, altro colore,
 Credè che questa un'altra donna fosse,
 E non Despina, onde non esci fuore
 Dal loco ov'era ascoso, e non si mosse,
 Sperando, che partita ch'ella sia,
 Venuta ivi Despina anche saria:
 Ma già si scopre il misterioso altare
 Sacro alla Vanitade, escono in mostra
 Gli odor, le polvi preziose e rare,
 Onde il volto or s'imbianca, ed or s'inostra;
 Appresso a questo altare ogni mattina
 Da capo a piè si fabbrica Despina.
 Despina innanzi a lui di vanitade
 L'opre incomincia, ed i mister galanti:
 Il lucido cristal, di sua beltade
 Tacito consiglier, le sta davanti:
 Serpellina fedele, e del celato
 Sacrificio ministra, è ad essa a lato.
 Già l'opra ferve, già si fa la gota
 Bianca e rosata, il seno il suo candore
 Ripiglia, il volto la sembianza nota:

Come sotto il pennello del pittore
 Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde
 Guancie, or le labbra, ora le chiome bionde.
 Un' ora intera faticato avea,
 Quando incomincia il suo celato amante;
 Di Despina a scoprire in lei l' idea,
 E pargli riconoscere il sembiante,
 Dubita ancora... eppur pargli, che sia
 Della sua bella la fisionomia.
 Ma nuovi indizj ogni momento vede,
 Ora ritorna un neo nel loco usato,
 Ora un dente posticcio in bocca riede,
 Il crin comincia a diventare aurato
 Sotto la bionda polve, e il fianco e il seno
 Di materia non sua già gonfio è appieno.
 Qual batavo mercante, il quale attenda
 Di preziose merci onusta nave,
 Da cui la sorte sua tutta dipenda,
 Vola ognora sul lido, e guarda e pave;
 E dopo ch' ivi aspettò molto invano,
 Di vederla gli sembra da lontano;
 Pria comincia le antenne a discoprire,
 Che sorgon quasi dall' ondoso seno,
 Poi sulla cima lor vede apparire
 Le note insegne, già distingue appieno
 Le gonfie vele e la dipinta prora,

Già della ciurma ode le grida ancora.

Chi può ridir, come il nascoso amante
E da sdegno sorpreso e da rossore,
Restasse allor, vedendo a qual sembiante
Acceso s'era d'amoroso ardore,
E che il più bel che idolatrato avea,
Entro di quei vasetti s'asconde.

Esci dal nascondiglio in un momento
Non già tremante, non supplice in atto,
Ma baldanzoso e pieno d'ardimento,
Dell'amoroso ardor guarito a un tratto:
E senza riguardar Despina in volto
Così al galante altar parlò rivolto;

O sacri vasi, o polveri, o pomate,
Mi prostro innanzi a voi devotamente,
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente;
A voi mi volgo sol, perchè, chi mai
Finora, se non voi soli adorai?

E se fia, che un amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti,
In scuro impenetrabile ricetto
Restate meglio a' di lui sguardi ignoti,
Ricordatevi ognor del caso mio,
Ch'io già per sempre ora vi lascio; addio.
Senza dir altro Euriso dileguossi;

Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
 Neppur la forza, e immobile restossi,
 E muta riguardando Serpentina;
 Poscia la mente il forte duol turbolle
 Tanto, che fu per divenirne folle.

Qual dopo tanto e sì crudele affanno
 Fosse la sorte sua varia è fra noi
 La fama; chi narrò, che in men d'un anno
 Finì dal duol consunta i giorni suoi;
 Chi, che scordata delle sue sciagure,
 A cercar cominciò nuove avventure.

Io per altro in un vecchio manoscritto,
 In cui roso era il nome dell' autore,
 Trovai di lei migliore esito scritto,
 (Nè vo' fraudarla del dovuto onore)
 Che il resto di sua vita ebbe desio
 Tutto al servizio consecrar d'Iddio.

E la trista avventura a lei seguita,
 Credè, che fosse permission del cielo,
 Per richiamarla a più lodata vita;
 Tutta testo s' avvolse in negro velo,
 E cogli occhi, il pensier sempre al ciel fiso,
 Più non volle guardare uomini in viso:

Nelle sue stanze, già frequenti è note
 Al bel tumulto dello stuol galante,
 Si tennero assemblee sante e devote;

Onde quanto era stata per l'avante
 Celebre per le amabili follie,
 Tanto poi fu per opre sante e pie.

NOVELLA IV.
 DESCRIZIONE ANATOMICA
 DEL CUORE
 D'UNA DONNA GALANTE

Intus, et in cute novi.
 Pers.

Donne leggiadre, se talor con liete
 Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
 So che non v'adirate, anzi ridete,
 Perchè non di flagello armato io sferzo
 I costumi e l'onor, ma con ridente
 Stil s'io vi pungo, pungo dolcemente.
 Di venenoso fiele e micidiale
 Per trafiggere altrui, non tingo il brando;
 Ma scherzando talor senza far male,
 Solo la pelle io vo solleticando,
 Solletico leggier, che a suo dispetto
 Ancor chi'l soffre, a ridere è costretto.

Ma se la maggior parte, o donne belle,
 Sagge e gentili e costumate siete, •
 Crediate pur, che ve ne son di quelle
 Sì poco tolleranti ed indiscrete,
 Che trattano i miei scherzi in verità,
 Quai delitti di lesa maestà.

Silvia piena di rabbia e di dispetto
 Si maraviglia, che sofferto io sia,
 Perchè l'arti nascose del belletto
 Ho ardito disvelare in poesia:
 Ed asserisce, ch'è un di quegli arcani,
 De' quai parlar non lice a noi profani.

Lesbin, perchè talor con stil giocondo
 Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
 Giurò per quanto avea più sacro al mondo,
 Cioè per la sua chioma, che giammai
 Quei lumi, onde ciascun rende beato,
 Ch'è mira, a me più non avria voltato.

Damon, che tutto il tempo al sonno e al gioco
 Uso è di consacrar, si maraviglia
 Che a far de' versi io ne consumi un poco;
 Fulvio cose più gravi mi consiglia,
 E vuol che in madrigali ed in canzoni
 Metta d'Euclide le proposizioni.

Io non ristò per questo, e poco apprezzo
 Se di me senta il volgo e bene o male,

E fo come il villan, che posto in mezzo
 Al rumor delle stridule cicale,
 Senza curare il rauco strido loro,
 Segue tranquillamente il suo lavoro.
 Ma pure in parte almen per soddisfare
 Quei che i miei versi accusan di follia,
 Voglio di cose serie oggi cantare;
 Stupite... io vo' parlar d'Anatomia;
 Deh non ridete ancora, udite prima,
 Come d'Anatomia si parli in rima.
 Ma voi che i strazj, i ferri, il sangue odiate,
 Voi che gentili e delicate siete,
 Donne, all'impresa mia non vi turbate,
 Perch'io farò che il sangue non vedrete,
 Nè vi verran l'orecchie ad intronare
 Strani nomi mal atti a pronunziare.
 Or per incominciar, donne, vi dico,
 Come guari non è, ch'io fui condotto
 Da un Fisico gentil mio vecchio amico
 In ampia sala, ove doveva un dotto
 D'Anatomia perito Professore
 Esaminare d'una Bella il core.
 D'amor cotanto strano e capriccioso
 Fu, mentre visse, amando e disamando
 Costei, che ciascheduno era bramoso
 D'esaminar quel cor, non dubitando,

Che si saria trovata una struttura
Fuor dell'usate leggi di natura .

Già grande era il concorso a questa festa ,
Quando con sguardi e con gesti formali,
Venerabil per negra e lunga vesta ,
Per immensa parrucca e grandi occhiali,
Il Professor la mano all' opra stesa,
Dette principio all'aspettata impresa .

In primo luogo eg'i con occhio attento
Si pose a ricercar , se mai partisse
Dal core alcun nervoso filamento ,
Che a giungersi alla lingua poi venisse,
E se, come talora appare al senso,
V'era tra queste parti alcun consenso :

Ma per quanto il buon Medico osservasse,
Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso ,
Per quanto acute lenti ei v' applicasse,
Invano adoperossi , e fu concluso
Che tra la lingua e il cor per conseguenza
Non era stata mai corrispondenza .

Appena l'anatomico coltello
Ebbe inciso del cuore i primi strati ,
Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati ,
Sì , che si scorcia questo , e quel si stende ,
Mentre si slenta l'un , l'altro si tende .

Onde ognun vide, quanto stato fosse
 A strani moti e irregolari affatto
 Quel cor soggetto, e simili alle scosse,
 Onde muovesi in aria un razzo matto,
 Che or lento, or presto con incerto salto
 Sbalza a destra, a sinistra, or basso, or alto.
 La sostanza del cor leggiera e molle
 Di cento e cento strati era composta,
 L'un sopra l'altro, come le cipolle
 Hanno una scorza all'altra soprapposta,
 Sottilissimo e lieve era ciascuno,
 E sfogliar si poteano ad uno ad uno.
 Sopra ciascuno strato d'un amante
 Vario dall'altro si vedea scolpito
 Si leggierramente il fragile sembante,
 Che si sfacea solo a strisciarvi il dito;
 Come quel lieve umido vel formato
 Sul marino o sul cristal dal caldo fiato.
 Oh quali visi! oh quali acconciature!
 Stavan confuse con egual destino
 Mille ammassate insiem strane figure,
 Croci, facciole, chieriche, e per fino
 Reverendi cappucci erano accanto
 A un'aurea chiave, a un senatorio manto.
 Quel cor sfogliossi con egual piacere,
 Che un vago fascio di cinesi carte,

Penetrando più addentro, per vedere
 Il di lui centro e la più occulta parte;
 Come credete voi che fosse fatto
 Là dentro il core? egli era vuoto affatto.
 Ma in quel vuoto vedeansi a cento, a cento
 Immagini leggiadre e pellegrine
 Apparire, e sparire ogni momento;
 Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
 E con rapido moto si vedea
 Un *Agnus Dei* che a un nastro succedea.
 Tale il fanciul che nelle fredde sere,
 Chiamato al rozzo suon di rauca lira,
 Va la lanterna magica a vedere;
 Città, campagne, armi, soldati mira
 Passar rapidamente in confusione,
 E ad Attila succeder Salomone.
 Poscia accostato il core ad una face,
 Ogni sua fibra videsi gonfiare,
 E un mormorio s'udì come un fallace
 Finto sospir dal sen suole esalare:
 Indi crepò scoppiando, e in un momento
 Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.
 Convien, donne, saper che stassi il core
 Entro d'un sacco morbido ripieno
 Tutto di caldo trasparente umore
 A cui si muove palpitando in seno:

Questo licor da noi già raganato,
 Fu tosto in un sottil tubo versato.
 Era un lungo cannello a quello eguale
 Formato di tersissimo cristallo,
 Entro di cui s'aggira, e or scende, or sale
 Quel biancheggiante e liquido metallo,
 Che il caldo e il gel nota con vario passo,
 Secondo ch'ei s'aggira or alto, or basso.
 Coll'adunato umor l'esperienza
 Si fe' la stessa, e le medesme prove,
 E soltanto vi fu la differenza,
 Che quando in alto questo umor si move,
 I varj gradi nel sottil cannello
 Segna di leggerezza di cervello.
 Perchè, se un uom di senno a lui s'accosta,
 Che non sia d' aurei fregi rilucente,
 Nè la chioma alla moda abbia composta,
 Che sia savio, modesto e riverente,
 Quasi tocco dal gel, la cima lassa
 Del tubo, e al fondo subito s'abbassa.
 Ma se dell'arti più galanti istrutto
 Vago Zerbin presso di lui si faccia,
 Che rida e salti e canti, e sopra tutto
 Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
 Il sensibil licor dal fondo sbalza
 E ver la cima subito s'inalza.

Quai con esso curiose osservazioni
 Faceansi in mezzo a un'assemblea galante!
 Quai salti, quali strane mutazioni!
 Ferme non rimaneva un solo istante,
 Errando or su, or giù, ma più sovente
 Vedeasi al segno dell'acqua bollente.
 Anzi sensibil tanto e delicato
 Era il licor, che avvicinando solo
 Trapunto nastro, o cappellin piumato,
 O un de' fiocchi del duplice orioło,
 L'influenza soave egli sentia,
 E ver la cima subito salia.
 Di sì strano strumento allor volendo
 Io fare acquisto, preci premurose
 Al buon Medico porsi, che ridendo
 Di mia semplicità, tosto rispose,
 Che v'erano fra voi, donne galanti,
 Mille di tai termometri ambulanti.
 Donne, non so s'egli dicesse il vero;
 So bene, che i maligni e i mal' accorti,
 Per colpa d'una o due, fanno all'intiero
 Stuol delle sagge donne espressi torti,
 Ed osano di dare a lor la taccia
 Di gir di farfallette ognor a caccia.
 Ma se mai fosse ver, che la maggiore
 Parte del vostro sesso, o donne belle,

Fosse di sì leggiere e strano umore,
 Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
 Che alzate sopra del comune stuolo,
 Cercano la virtù e il senno solo?

NOVELLA V. AMORE, E LA VANITÀ

Admirando cano levium spectacula rerum.
 Virg.

Se ne' miei versi, o donne graziose,
 Alcune novелlette mai trovate,
 Che vi sembrino alquanto ingiuriose,
 Donne, contro di me non vi sdegnate:
 Che tutto quel che delle donne dico,
 E per le donne sol del tempo antico:
 Erano le antiche donne, a me credete,
 E capricciose e querule ed altiere,
 Or voi da quelle assai diverse siete,
 Perchè già noto a tutti, (ed al parere
 De' vostri amanti affatto io mi rimetto)
 Che non avete il minimo difetto.

E se di loro in qualche istoriella
 L'umor vi pingo capriccioso e lieve,
 È sol perchè desio mostrarvi in quella
 La strada che da voi fuggir si deve;
 Dopo un proemio tal, datemi orecchio
 Che una galante istoria v' apparecchio.
 Già s'accorciava il giorno, e il temperato
 Ottobre ergea la pampinosa fronte;
 Incominciava a impoverirsi il prato
 D'erbetta, e il verde a impallidir del monte,
 E frequenti stridean del viandante
 L'aride foglie già sotto le piante.
 L'anno maturo declinava, ed era
 Il suo modesto ammanto assai più caro,
 Che quello della steril Primavera,
 Degli avidi bifolchi all'occhio avaro;
 La pingue oliva, l'auree e rosee poma
 La curvata premean ramosa chioma.
 Il dì sorgeva, era sereno il cielo,
 Mentre qual mar stendea sulle soggette
 Valli la nebbia un biancheggiante velo;
 Fuori i colli sorgean quasi isolette,
 Ed apparian sulle lor verdi spalle,
 I rozzi tetti e le fumanti stalle.
 Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
 Tra i rossi grappi e pampani stillanti,

Tremolavano i raggi; al pasco erboso
 Già i greggi si movean lenti e belanti;
 E ora apparian gli augelli entro il sereno,
 Or disparian di folta nebbia in seno.
 Mentre il più mite Sol, l'aure più pure
 Del rustic' ozio alla tranquilla pace
 Chiamavan l'alma dalle lunghe cure,
 Amor, cui variar cotanto piace,
 Saziato omai di cittadine prede,
 Avea rivolto alla campagna il piede.
 De' falsi sospiretti, e del mentito
 Volto or tenero, or grave, ora turbato,
 E del vano ed insipido garrito
 De' cittadini amanti era annojato:
 Onde cangiati aveva i drappi e gli ori
 Colle semplici vesti de' pastori.
 Biancheggiante cappel gli ombrava il volto,
 E l'aureo crine in grosso fascio e stretto,
 Pendulo sulle spalle era raccolto;
 Corto e lieve giubbon cingeagli il petto;
 E il breve asciutto piè del colorato
 Coturno gentilmente era calzato.
 Sottil mazza agitando ne venia
 Amor pe' campi a passi rari e tardi;
 Quando incontrò per la solinga via
 Donna che a' moti, all'abito, agli sguardi,

Benchè su quella rustica pendice,
 Non sembrava de' boschi abitatrice.
 In lungo e bianco drappo s' avvolgea
 Disciolto fino al piede ed ondeggiante,
 E sol fascia vermiglia la stringea
 Sul fianco, e poi cadea da un lato errante;
 Così la sacra veste del Levita
 Infra il mondo galante era schernita.
 Entro il sottil drappo cedente l' orma
 Impressa era del fianco rilevato,
 E del turgido sen tutta la forma,
 Ch'è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
 Dal cui candor quel della veste è vinto,
 O con soave error resta indistinto.
 Il crin con negligenza artificiosa
 Tutto sul tergo si distende e spiega,
 E solo un nastro di color di rosa
 Con breve nodo sopra il collo il lega;
 Sugli occhi un cappellin cinto di piume
 S' incurva, e or ne discopre, or cela il lume.
 Silvia appunto così vien sul dorato
 Scoperto cocchio, di mostrarsi vaga;
 Le sta reggendo il fren Lesbino a lato,
 Ella le lodi ascolta e se n'appaga,
 Tra' sguardi accesi e tra' gelosi passa,
 E l' astio ed il desir dietro si lassa.

La bella Ninfa per la spiaggia amena
 Volgea con moti graziosi il piede,
 Come talor sulla notturna scena
 Danzatrice gentil muover si vede;
 E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
 Tanto più paga, quanto più si mira.
 Amor sorpreso di trovar soletta
 La bella Ninfa in loco sì remoto,
 Verso lei curioso i passi affretta,
 E la saluta; essa con vago moto
 Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
 Indi ad Amor s'inchina reverente.
 Come, Amor cominciò, così galante
 Donzella in sì solinghe erme contrade?
 Siete voi forse una tradita amante,
 Che fuggendo i piacer della cittade,
 Nei muti campi e fra quest'ombre amene
 Venite ad isfogar le vostre pene?
 Allor la Ninfa, quasi disdegnosa,
 Perchè il suo nome a lui fosse straniero,
 Con maniera sprezzante ed orgogliosa
 Rispose, mi conosce il mondo intiero,
 Tutte l'alme da me son vinte e dome,
 Sono una Dea, e Vanitade ho nome.
 In cielo, in terra, per la mia possanza,
 Si riverita ed adorata io sono,

Che il culto mio quello di Giove avanza;
 E dall'umil capanna infino al trono
 Con segreto invisibile potere
 Gli animi tutti volgo a mio piacere.
 Rido in mirar, come per me s'affanni
 Il Guerrier sul fatal campo di Marte;
 La Bella in riparar del tempo i danni;
 Il Letterato in sulle dotte carte;
 E lo Zerbino entro festiva stanza,
 Per muoversi con grazia in una danza.
 Per me quei paghi vivono e contenti,
 Che han da lagnarsi più della natura;
 Io con magico vetro i lor talenti
 Così gl'ingrosso, ed uso tal misura,
 Che ognor di lei lodando la bontade
 Chiamano ingiusta sol la loro ctade.
 Io le superbe moli e i splendidi ergo
 Alti palagi, io degli estinti arrivo
 Per fin sul freddo solitario albergo,
 Ove aurate menzogne io pingo e scrivo:
 Mentre ad onta de'fregi intorno scolti
 Restano i nomi nell'oblio sepolti.
 In seno ancor di chi mi vilipende
 Entro furtiva con soave frode,
 E lo stil di quei scritti, ove m'offende,
 Polisce il savio, e cerca l'altrui lode,

E i scrittor più plebei così governo,
 Che per me speran tutti un nome eterno.
 Io (guarda quanto il mio poter si stende!)
 A un ordin di persone ho persuaso,
 Che dal seme d'Adamo non discende,
 Come la volgar gente nata a caso,
 Ma da più alta origo, ond'è, che insieme
 Mischiar non deesi l'uno e l'altro seme.
 Io le Croci gemmate, io le distinte,
 Quasi Zodiaci, luminose fasce
 Tessei: ve' come il sen ne brillan cinte
 Le turbe a me devote! e qual le pasce
 Fumo soave! e accanto a lor minori
 Eclissarsi di già gli argenti e gli ori.
 Il regno io turbo fin d'Amore istesso,
 E per me dei Zerbin la turba sciocca
 Non cerca già i favori del bel sesso,
 Ma di quei l'apparenza sol gli tocca,
 E pasciuti d'occhiate, è lor bastante
 Che gli creda felici ogni uom galante.
 Ma più di tutto piacemi regnare
 Sopra le donne con soave impero;
 Nè v'è chi al mio tanto affollato altare
 Incenso porga al par di lor sincero;
 Ond'è che tutto il gran semineo stuolo
 Vive per me, per me respira solo.

Amor cruccioso allora, olà tacete,
 Disse, e non occupate il regno mio;
 E tratti i dardi fuor, riconoscete
 In questa veste umil d'Amor lo Dio:
 Sopra ogni altro regnar vi sia permesso,
 Io regno sol sopra il femineo sesso.
 Su quell'anime placide e quei cori
 Dolci ebbi ognora un non turbato impero:
 A me porsero sempre i primi onori,
 E vedrete, se lor l'occhio e il pensiero
 Diritamente a mirar volger vi piaccia,
 Sempre del mio poter non dubbia traccia.
 In quelle belle macchinette Amore
 È quel che infonde vita, anima e moto:
 Di semplice donzella il rozzo core
 Mirate pria che Amore a lei sia noto,
 Che la bambola sua solo vagheggia,
 « E ridendo e piangendo pargoleggia.
 Ma appena il foco mio l'alma le accese,
 Seria divenne, tacita e pensosa,
 I sguardi, i gesti a misurare apprese,
 Ma invan celar tentò dell'amorosa
 Febbre i tumulti; deh mirate, come
 Si cangi sol del caro oggetto al nome!
 Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
 Languide luci ne' soavi giri,

E sopra il latteo sen che in più frequenti
 Palpiti s'apre ai mal chiusi sospiri,
 E sopra il volto, di rossore or tinto,
 Or di pallore, il desiderio è pinto.

Tal nell'aride spiche se talora

Breve scintilla subito s'accende,
 Licenziosa fiamma arde e divora
 Le messi, e intorno rapida si stende,
 Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
 Volan globi di fumo e di faville.

Invan quel Nume che Imeneo si chiama,
 Audace sì, che eguale a me si vanta,
 Legar senza di me gli animi brama,
 Invan la sua catena appella santa;
 Io sopraggiungo, e leggi e patti ed uso
 Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.

Delle vecchie matrone entro i gelati
 Petti penetro, e di belletto tinte,
 Fra piume, nastri e giovenili ornati
 Ridendo, al carro mio le guido avvinte:
 Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
 E i più superbi capi adégua agl'imi.

L'altra Lidia, che l'illustri e conte
 Opre degli avi ognora in mente aggira,
 Che non piegò giammai l'altra fronte,
 Lidia, che mai sorrider non si mira,

Nè parlare ad alcun, s'egli non ave
 Sul ricco fianco la dorata chiave:
 Lidia colpita alfin dal dardo mio
 Scorda le pompe e l'òr: mirate come
 L'ombre degli avi suoi poste in oblio,
 E le città, le genti prese e dome,
 Soggetta alfine al mio fatal potere,
 Si fa serva... di chi?... del suo staffiere.

Drappo così, che splendida e superba
 Veste, o che toga fu di Senatore,
 Lacero e consumato più non serba
 Alcun vestigio dell' antico onore,
 Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
 Nelle botteghe sordide del Ghetto.

Con atti disdegnosi qual chi spera
 Da tenzone inegual non troppo onore,
 Stavasi ad ascoltar la Diva altera;
 Indi con scherno, interrompendo Amore,
 Disse: io voglio con voi, vago fanciullo,
 Prendermi un altro poco di trastullo.

Un impero assoluto voi vantate
 Sopra le donne, perchè il vostro foco
 Talor le accende, ma su lor regnate
 Sol qualche volta, e il regno dura poco:
 Ed io dal primo dì fino all' estremo
 Son loro al fianco, e perderle non temo.

Per me la fanciulletta che ancor snoda
 Mal fermi accenti, e muove incerto il piede,
 Gode di bella udendosi dar loda,
 Ed allo specchio ogni momento riede;
 Mirate, con qual giubbilo una vesta
 Nuova si ponga d' aurei fregi intesta:
 E con qual invid' occhio le pendenti
 Gemme sul seno della madre ammiri,
 Ovver le perle candide e lucenti,
 Che all'adulte compagne in spessi giri
 Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
 Quel dì, che anch' essa fra tai fregi splenda.
 Fin d' allora è mia serva, ignora amore,
 Nè intende pur quella parola istessa;
 Io cresco coll' età dentro il suo cuore,
 Ed alfin m' immedesimo con essa,
 Talchè se parla e ride, ovver s' adira,
 Io sciolgo i labbri, il riso muovo e l' ira.
 Tal, se stranier germoglio il villanello
 Nel solco innesti della pianta incisa,
 Penetra in ogni fibra all' arboscello
 Un vigor nuovo, e il volge e cambia in guisa,
 Che ammira la mutata estrania chioma,
 Il novello color, le non sue poma.
 Lungo saria, se tutte a voi narrare
 Io volessi l' offerte gloriose,

Che fan le donne al mio divino altare:
 Chi l'opre ridir può lunghe e penose
 Della toelette, ed adeguar parlando
 Il lavor misterioso e venerando?

Chi del crin l'alta e torreggiante soma
 Narrar potrà? chi con qual arte bionda
 Cangiar si possa una canuta chioma?
 Chi la scienza svelar lunga e profonda
 Di Giammaria (1), di Moscerino? e in quante
 Guise il capo si muti in un istante?

Maquer appena dir potrà con quale
 Arte s'impasti il balsamo sacrato
 Della Tessala Maga a quello eguale,
 Che diè giovin vigore al sen gelato,
 Per cui 'l pallor senil la pelle perde,
 E le rughe, e qual pianta si rinverde.

Infinite ondeggjar genti mirate
 Ministre inferiori in ogni parte,
 Ne' sacrificj miei solo occupate;
 Io stimolo l'ingegno, affino l'arte,
 E mezza l'Anglia, e forse Gallia tutta
 E il bel sesso a servir da me condotta.

Coll'ago industrioso altri dipinge-
 Serico drappo con sottil lavoro,
 Il lume altri dell'Iride vi finge,
 Chi tragge in fila luminose l'oro,

Chi argentea tela intesse, e chi di fine
 Maglie tremule bende appresta al crine.
 Le scabre gemme al mobil sasso arrota
 Altri, questi nel mar spiega le vele,
 E dall' Indica spiaggia più remota
 Reca d' argento e d' or dipinte tele;
 Ed a rapire all' Airon l' onore
 Del capo per me corre il cacciatore.
 In somma, ovunque il guardo volgerete,
 V' appariran le donne a me soggette,
 Anzi spesso addivien, che vi credete
 D' averle dentro a' vostri lacci strette,
 E che tutto quel moto che si danno,
 Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.
 Con dolci sguardi e tenero sembiante
 Lidia mirate là, che d' adescare
 Cerca Lesbin, voi la credete amante;
 Lesbica la sua rival vuole umiliare:
 Ha perduto Lesbin, svenuta cade
 Lidia non per amor, per vanitate.
 Forse scordaste, quante volte e quante
 A fuggir con ischernò io v' ho costretto?
 Come il più vago, il più gentil sembiante,
 Il più soave e delicato affetto
 Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlato
 Arbore genealogico obliato?

Fra Narciso e Filen pendea dubbiosa
 Lesbia; e Narciso a me ricorso avea
 Io gl' insegnai (ve' che leggiera cosa
 Prende di donna il cor!) di sua livrea
 Su gli orli a raddoppiar l'aurato cinto,
 E appena il fece, il cor di Lesbia è vinto.

Silvia è saggia per me, perchè non crede
 Degno uom mortal da lei d'essere amato;
 Per me poi Fulvia alle lusinghe cedo
 Dell'amante patrizio e titolato:
 E il vizio e la virtù spesso s'asconde
 Nelle mie spoglie, e meco si confonde.

E per concluder tutto in brevi note,
 Assai volte pel mondo dir si suole,
 Che il cuor di donna uomo capir non puote,
 Ch'ella senza ragion vuole e disvuole,
 Mutabil più che della Luna i rai,
 Che ne' suoi moti non s'intende mai.

Io la bussola son di questo mare,
 Io reggo ascosa ogni di loro azione,
 Io muovo quel che a voi capriccio appare,
 Che un effetto saria senza cagione.
 E quando l'opre lor non intendete,
 Interrogate me, tutto saprete.

Moltiplicavan l'ire e le contese,
 Ed Amor ch'è caparbio ed ostinato,

Non solo a tai ragioni non s' arrese,
 Ma disse: per finire il nostro piato,
 Giacchè garrir più oltre inutil parmi,
 Una prova facciam delle nostr' armi.
 Dalla vicina valle appunto uscia
 In faccia a lor leggiadra forosetta,
 Il crin, negletto un bianco lin coprìa,
 E nell' aria innocente e semplicità
 Un rozzo cor mostrava, un' alma nuova,
 Atta per questo alla proposta prova.
 Venuta alla città mai non er' ella,
 E sol Tirsi e Fileno in rozze note
 Detto le avean talvolta ch' era bella;
 Qui, disse Amor, veggiamo chi più puote,
 Se costei da' miei dardi difendete,
 Più non contendo, e vincitrice siete.
 Benchè il partito disugual parere
 Potea, l' invito non schifò la Diva:
 Sen venne alla donzella, e con maniere
 Dolci, e con faccia placida e giuliva
 Per man la prese, e intanto Amor scegliea
 Una freccia la più pungente e rea.
 Un vago pastorello le appresenta,
 E ad un tempo lo stral dall' arco scocca;
 Stride il pennuto dardo, e a lei che intenta
 Era a guardarlo, appena il petto tocca,

Che la Dea pose in quell'istesso istante
 Un cristallino specchio a lei davante.
 Innanzi a quel la semplice donzella
 Fisa, immota ed estatica si pone
 A contemplar la sua sembianza bella,
 Nè più sa volger gli occhi al bel garzone:
 Rise la Diva; e di rossor dipinto
 Subito Amor fuggì schernito e vinto.

(1) *Celebri Perrucchieri Fiorentini.*

NOVELLA VI, IL VECCHIO, E L' ASINO

Or che l'Autunno al Verno cede il loco,
 In queste lunghe sere, o donne care,
 Mentre lieti sediamo intorno al foco,
 Vorreste voi che, almen per ingannare
 L'ore tediose e la stagione rubella,
 Prendessi a raccontarvi una novella?
 Certo però finor ve n'ho narrate
 Sul tema troppo omai battuto e trito,

E voi lo stesso tema ognor bramate:

Cioè, come a un amante, o ad un marito

Si faccian quelle burle dolci e liete,

Di cui maestre così dotte siete:

E, da qualche amoroso scandoletto

Se condito non è, donne, non parmi,

Che alcun racconto mai vi dia diletto:

Nondimeno stasera vo' provarmi,

Se fuor di questo tema mi vien fatto

Di divertirvi: udite, eccomi al fatto.

Visse un buon Vecchiarel canuto e bianco,

Che degli anni agli ottanta omai giungea;

Curvo le spalle e indebolito il fianco,

Che poco udiva e meno ci vedea,

E provisto di molti altri malanni,

Che di vecchiezza portan gl'ultim'anni.

Era il mio vecchio un ricco contadino,

Ed il più denaroso della villa,

Semplice e buono al par d'un fanciullino,

Che vita spensierata e ognor tranquilla

Avea vissuto fin allora, e appunto

Per questo a età sì grave egli era giunto.

Era devoto, e alla sua casa intorno

Di frati e negri e bigi e bruni e bianchi

Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,

Che col sacco alla mau, la fiasca a' fianchi

Versavano ne' campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.

Il Vecchio un giorno ad un vicin castello
Carico d'olio un asino traeva
E qual parte del prezzo, che da quello
Ritrarria, la comare aver dovea,
Qual san Francesco in cor volgendo già,
Ingannando la noja della via.

Lentamente cammina, e men veloce
L'asin lo segue, cui più d'una fiata
Stimola e affretta colla rozza voce;
Alla tremula destra avviticchiata
Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento
La pigra bestia si trae dietro a stento.

Il Vecchiarello intento al suo viaggio
Venne ad entrare in solitario bosco,
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio
Fra gl' intricati rami e l'aer fosco,
Stavan ascosi ed imboscati al fresco
Tre de' frati minor di san Francesco.

Tenean le braccia incrociate al petto,
Col capo chino e col cappuccio in testa;
Parean confritti nell'umile aspetto,
E nella faccia placida e modesta
Era dipinta tanta devozione,
Quanta ne avesse Paolo od Ilarione.

Voi già vi crederete o donne belle,
 Che questi buoni frati a meditare
 Stessero quivi al cielo ed alle stelle;
 Degg' io l' arcano alfine a voi svelare?
 Eran tre ladri, e s' erano nascosi
 Sotto gli abiti santi e religiosi.

E stavan queti ed appiattati al varco
 Intenti a dispogliare e questo e quello;
 Ecco che giunge là coll' asin carico
 L' affaticato e stanco Vecchiarello,
 Che ciascun altro avria mosso a pietate,
 Fuori che un ladro vestito da frate.
 Ma pur l' inferma età tanto li mosse,
 Sicchè, piegando un po' la mente dura,
 Voller che il Vecchio almen rubato fosse
 Garbatamente e senza aver paura;
 Ed un di lor, ch' era faceto un poco,
 Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.
 S' innalza, e al Vecchio s' incammina dreto,
 Che già senza vederli era passato;
 E ne vengon pian pian con passo cheto,
 De' piedi in punta, e trattenendo il fiato
 Gli altri; e lo ponno far sicuramente,
 Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.
 E i ladri a favorir fremer s' udia
 Nel bosco il vento con sì cupo suono,

Che udito altro rumor non si saria
 Ancora da un orecchio acuto e buono.
 Il ladro s'avvicina, e già pian piano
 Stende sull' asinel la cheta mano.
 E con quel garbo e quella gentilezza,
 Che sciorrebbe un zerbin nastro galante
 Dal braccio d' una bella, ei la cavezza
 All' asino discioglie in un istante:
 Rimane indietro l' asino slegato;
 E il ladro invece sua stavvi attaccato.
 Il cappuccio si cava; il capo caccia
 Nella cavezza, e a lei forte s'attiene,
 Ed imita dell' asino la traccia
 Coll' andar lento lento, e così bene
 Collo zoccolo duro il terren fiede,
 Che il rumor sembra del ferrato piede.
 Poich' ebbe seguitato per buon tratto
 Il Vecchiarel, che indietro non si volse,
 E coi compagni dileguato affatto
 L' asin già s'era, più seguir non volse,
 Ma si fermò nel mezzo della via,
 Come suol far talor bestia restia.
 Lo stimola il villan senza voltarsi,
 E con quei dolci nomi l' accarezza,
 Con cui talor suol l' asino chiamarsi,
 Invan l' alletta e tira la cavezza:

Si volta alfine, e trasformato vede
 L'asino in frate, e appena agli occhi crede.
 Come là sulle rive di Penèo

Restò confuso e sbigottito in faccia
 Febo che Dafne d'abbracciar credeo,
 E ritrovossi un tronco tra le braccia,
 Tale il vecchio vedendo oh caso strano!
 L'asin mutato in frate francescano.

Chi sei, gli disse, e dove è l'asin mio?
 E il ladro tutto pieno di bontade,
 Caro fratel l'asino tuo son io,
 Perdona alla mortal fragilitade;
 Odimi, che a narrarti ora, o buon vecchio,
 Le mie strane avventure m'apparecchio.

Un frate io son, come tu vedi amico,
 Che solitario e pio nella mia cella
 Vissi con opre sante e cor pudico;
 Ma un dì per aver rotta una scodella,
 Ch'era nuova, il guardian tutto adirato
 Mi maledisse, e in asin fui cangiato.

E condannato a viver sotto al basto
 Fui per cinque anni; oh quante volte pesto
 Fu dal bastone, e maculato e guasto
 Il tergo mio! che più? tu intendi il resto,
 I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli:
 « Ah se non piangi, di che pianger suoli?

Ma finalmente il termine è compito,
 Che alla mia pena avea prefisso il cielo,
 Compito è in questo punto, e rivestito
 Ho, come veder puoi, l'antico pelo:
 L'ingiurie, perchè son d'indole buona,
 Mi scordo amico, io ti perdon, perdona.

Benchè credesse, da stupore oppresso,
 A prodigio sì strano il Villanello,
 Pur mal soffrìa dovere a un tempo stesso
 E perder l'olio, e perder l'asinello;
 Dissè: di te sia pur quel che vuol Dio,
 Ma la soma dov'è dell'olio mio?

L'olio, rispose, da invisibil mano
 Portato fu miracolosamente
 In custodia del Padre Sagrestano,
 E per un anno almen chiara e lucente
 Farà per te la lampana bruciare
 Di san Francesco innanzi dell'altare.

E ti sarà dal Ciel centuplicato,
 E ad ogni goccia ch'arda ogni momento,
 Un peccato saratti scancellato;
 Addio, buon vecchio, la campana iò sento,
 Che chiama al refettorio; è tempo ch'io
 Dal fieno torni alla mia broda, addio.

Ciò detto, dileguossi, e lasciò ratto
 Il Vecchio mezzo tristo e mezzo lieto,

Se è tristo per la perdita che ha fatto,
 S' allegra, che del Ciel l' alto decreto
 Abbia prescelto almen la sua persona,
 A fare un'opra sì devota e buona.

E ritornato a casa in mente aggira
 Per molti giorni sì strano accidente,
 E compassiona i frati, e pensa, e ammira,
 Quanto puniti sien severamente;
 E la vita serafica gli è avviso,
 Che sia la vera via del Paradiso.

Avvenne poi, che da quei ladri un giorno
 Al mercato fu l'asino condotto;
 Vi venne a caso il Vecchio, e appena intorno
 Lo sguardo a lui rivolse, che di botto
 Riconobbe del suo... non so s'io dica,
 Asino o frate la sembianza antica.

E poichè l'ebbe ben riconosciuto,
 E riguardato in questa parte e in quella,
 Affè, disse, il buon frate è ricaduto
 Nel fallo antico, e ha rotto la scodella,
 Ed il guardiano senza descrizione
 Posto ha in opra l'usata punizione.

Poi se gli fece appresso, e nell'orecchio
 Gli susurrò pian pian, se egli era desso,
 E l'Asin, quasi rispondendo al Vecchio,
 Un raglio così flebile ebbe messo,

Che il buon Vecchio credette in verità,
 Che piangendo chiedesse a lui pietà:
 E tal compassion sentì nel petto,
 Che era devoto, e anch'esso mezzo frate,
 Come terziario al loro Ordine addetto,
 Che, per scamparlo dalle bastonate,
 Ad ogni costo disegnò comprarlo,
 Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo,
 Finch'egli avesse poi di penitenza
 Passato il tempo, ed il perdono avuto:
 Sen venne tosto al venditore, e senza
 Molto mercanteggiar, gli fu venduto;
 A casa il tragge, e per non fargli male,
 Non lo stimola mai, nè su vi sale.
 La stalla poi gli fa pulita e bella,
 L'intonaca, l'imbianca e la dipinge;
 Come stalla non già, ma come cella
 Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
 Le cure sue, ch'ei vuol che in compagnia
 D'altri animali l'asino non stia.
 La biada, e l'erba fresca e saporita
 Gli dà di propria man copiosamente,
 Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
 L'asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
 Ei con attenta man gli è sempre intorno,
 E lo striglia, e lo pettina ogni giorno.

Gli amici, che'l vedean tanto occupato
 Dell'asino, e di lui quasi invaghito,
 Cominciavano a crederlo impazzato,
 O almen per la vecchiaja rimbambito:
 Ei serio dice lor, che fra qualche anno
 Un prodigio in quell'asino vedranno;
 E in segreto a qualche anima devota
 Dell'Ordine serafico, il mistero
 Disvelar volle, e far l'istoria nota;
 E tutto fu creduto di leggiero:
 Che i prodigj, i miracoli, i portentosi
 Credono di leggier le grosse genti.
 Quando i cinque anni a spirar furon presso,
 Quasi ogn'istante a visitar venia
 L'ospite suo, e vi venian con esso
 I più devoti a fargli compagnia;
 E stavano aspettando in orazione
 La grande e memorabil mutazione.
 Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
 Per l'ornate di faci e corti e loggie,
 O per li chiassi puzzolenti e lordi,
 Di manna aspettan le bramate ploggie;
 E così l'ora e il giorno memorando,
 Che apparisca il Messia, stanno aspettando.
 Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
 E l'asino tuttora asino essendo,

Pria restò alquanto il semplice uomo in forse :
Poi pensò meglio, e disse : ora comprendo ,
A un recidivo nello stesso fallo
Di sua pena è più lungo l'intervallo .
Poi anni indi passaro, e il Vecchio pio
All' asin fu fedele infin ch' ei visse ,
Che grasso grasso in pace alfin morio :
Lo pianse il Vecchiarello, e adunque disse ,
Avea 'l crudel guardiano statuita
La pena sua, ch'ei fosse asino a vita?
Poi scorticollo, l'onorata pelle
In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita le sue forme belle
Riprese, e piena d'odoroso fieno
Staritta, e mostra ancor le antiche membra,
Ed un asino vivo a tutti sembra .
E l'istoria restò per tradizione
In quel paese, dove avvenne il caso ,
E non sol fra le semplici persone
È il dubbio tuttavia quivi rimaso ,
Ma fra le genti ancor bene educate ,
Se quella è pelle d'asino o di frate .

NOVELLA VII.

AMORE PITTORE

AL SIG. PIETRO BENVENUTI

CELEBRE PITTORE ARETINO

Chi le sublimi imagini
Ti diè? chi le celesti
Tinte, ed i tratti nobili
Onde le atteggi e vesti,
Giovin Pittor, cui porgono
Pennelli i vaghi Amori,
E le Grazie invisibili
Stemprano i bei colori?
Se il vecchio venerabile (1)
Cinto di sacre bende
Miro, cui del carnefice
Sul capo il ferro pende,

E il volto che magnanimo
 Spregia il suol, guarda il cielo;
 Sento nell' alma accendere
 Fiamma di santo zelo.

Sopra l' incauto Giovine (2)
 Piango, che sanguinosa
 Regge la salma pallida
 Della trafitta sposa.

Ma quale entro dell' anima
 Sublime orror si desta,
 Se sopra la fatidica (3)
 Donna il pensier s' arresta?

Mortal cosa non spirano
 Gli atti, gli sguardi, il volto;
 Gli accenti si sprigionano,
 Del Fato i detti ascolto.

Dell' arte tua, degli uomini
 Diletto e insiem stupore,
 Odi la bella origine:
 Sai chi fu padre? Amore.

Piangea la greca vergine
 Sul vago che partia, (4)
 E tra le voci tremule
 L' addio dolente uscì:
 Contempla ansiosa e cupida
 Quel volto, onde sul muro

Vivo dall' ombra pingere
Vede il contorno oscuro:
Segnar di negra linea
Quei tratti sì compiacque;
Apparve agli occhi attoniti
L' imago, e l' arte nacque.
La man sempre Amor regola
D' ogni gentil pittore.
Odi in un' altra istoria
Quanto mai possa Amore.
Quando Atene alle nobili
Arti fu sì diletta,
E le Muse e le Grazie
L' avean per Reggia eletta;
Quando nel sacro Portico
Sedea l' Aonio Coro,
E col mirto intrecciavasi
Il trionfale alloro;
Che atteggiati spiravano
I marmi anima e vita,
E gli orator tuonavano
Su tela colorita;
D' Apelle, o di Parrasio
Vivea Pittore industrie
O imitatore od emulo,
E al par di quelli illustre:

D' una vezzosa ed unica
 Figlia costui fu padre,
 Nè i suoi pennel mai pinsero
 Forme così leggiadre.
 Nè Palla mai, nè Venere
 Ritrasse così bella
 Apelle, che uguagliassero
 Questa gentil donzella.
 Parea dir con un tacito
 Linguaggio sì bell' opra,
 Rimira quanto, o Grecia,
 Natura all' arte è sopra.
 D' Atene i più bei giovani
 Pittori, eroi, poeti,
 Per sì bel volto caddero
 Nell' amorose reti:
 E quei che spesso aveano
 In marziale agone,
 O al cesto, o in pugna atletica
 Al crin cinte corone;
 E quei che il cocchio rapido
 Tra' geminati viva,
 Guidaro alla vittoria.
 D' Alfeo sopra la riva.
 Ma Amor ch' è cieco al merito,
 A lei vibrò nel petto

Dardo dagli occhi teneri
D' un umil giovinetto,
Cui nè Palla, nè Apolline
Avean lo spirto colto,
E sol mostrava un aria
Soave, e un vago volto.
Egle la figlia amabile,
Egli s' appella Idreno,
Di vivo amor reciproco
Ambo piegati al seno.
Ma il padre che la propria
Arte soltanto apprezza,
Vuol che sia degno premio
Di quei tanta bellezza,
Che saprà meglio fingere
Con più maestro stile
Su colorita tavola
Il volto suo gentile.
Di fiamma acceso subito
Di gloria, ovver d' amore,
S' accinse alla bell' opera
Di Grecia ogni pittore.
Ma qual colta dal fulmine,
Restò muta e turbata
A sì crudele annunzio
La coppia innamorata!

Si riguardar con tacito
Dolce sguardo dolente,
Sguardo che nel silenzio
Ha voce sì eloquente.
Sen fugge Idreno, e ignorasi
Già più di lui novella:
Sei mesi è fiso il termine
Ad acquistar la Bella.
Sudano i dotti artefici
Di Grecia in ogni parte:
Dotti pennelli spiegano
Tutto il valor dell' arte.
Il momento s' approssima
Del giudizio, ed intorno
Gli amanti già s' affollano
Della Bella al soggiorno.
In tante e vaghe copie
La bella sua fattura
Vede che si moltiplica,
E par\goda Natura.
Al bel volto sorridono
Il mar, la terra, il polo;
Batton su quello i zefiri
Soave e lento il volo:
Col canto la salutano
Gli augei; d' Amor la schiera

Volteggia intorno, e credela
La Dea che a Cipro impera.
Il padre siede giudice,
E fra tant' opre belle
Pende, ed alfine arrestasi
Su due scolar d' Apelle.

Questo pel dolce e morbido
Color del premio è degno:
Ma l' altro meglio atteggia,
Più mastro è del disegno.

Fra tema e speme ondeggiando
Gli amanti, ed Egle intanto
Non d' aura vana gonfiassi,
Anzi si strugge in pianto.

Mentre il padre a decidere
Ciascuno istiga e punge,
La folla a un tratto fendesi,
Idreno a un tratto giunge.

La smania, ed il sollecito
Cor dubbio il volto svela,
Anch' egli ansioso e timido
Mostra la pinta tela.

Restò ciascuno attonito
Che il guardo a quello intese:
Come? da chi? sì subito
Costui cotanto apprese?

La passion sì punselo,
Che dal primier momento
Fu coi sforzi più energici
Alla bell' arte intento .

Il sonno, il cibo arrestano
I suoi lavori appena,
Dal travaglio medesimo
Par che a lui cresca lena;

Che in così breve spazio
Sì gran pittore è fatto ,
E al suo pennello devesi
D' Egle il più bel ritratto .

Già vinti si dichiarano
I suoi rivali istessi;
D' Egle ciascun le grazie ,
I vezzi aveva espressi ;

Ma l' anima che atteggiasi
Nel volto e ne' begli occhi ,
Niun ha saputo esprimere
Con sì eloquenti tocchi .

E in ver come potevalo ?
Niun fuor di lui mai vista
Egli avea così tenera ,
Così pietosa in vista .

Alti e concordi suonano
Applausi al vincitore .

Or negate i miracoli
 Che sa produrre Amore?
 Tanto può Amor? la Gloria
 Che potrà forse manco?
 Ella robuste ed 'agili
 Ali ti cinse al fianco.
 Il vol tu ergesti rapido,
 E vincitor degli anni:
 Non arrestarti; accelera
 Ognor più in alto i vanni.
 Ti chiama ella dal lucido
 Suo tempio: odi che intuona
 Per te la tromba, e mostrati
 Già l'immortal corona?
 Poggia al nobil fastigio,
 E fa' che l'aretino
 Stuol, d'ogn' ingegno fertile,
 Più non invidj Urbino.

(1) *Si allude a diversi quadri del Sig. Benvenuti. Il Martirio di S. Donato.*

(2) *Procri e Cefalo nell'elegante Gabinetto di S. E. Manfredini ec. ec.*

(3) *La Sibilla, lavorata per Lord Wycomb.*

(4) *Questa è l'istoria, o la favola dell'invenzione della Pittura.*

INDICE

ALFABETICO

DELLE

FAVOLE E NOVELLE

FAVOLE

L'	<i>Albero della Scienza, ossia i Sistemi Filosofici</i>	Pag. <u>167</u>
L'	<i>Anitra, e i Pavoni</i>	<u>200</u>
L'	<i>Ape, la Cicala e la Mosca</i>	<u>148</u>
L'	<i>Aquila, e il Gufo</i>	<u>301</u>
L'	<i>Asino, e il Cavallo</i>	<u>187</u>
Le	<i>Bolle di Sapone, ossia la Vanità dei Desiderj umani</i>	<u>140</u>
Il	<i>Bruco, e la Lumaca</i>	<u>218</u>
Il	<i>Cardellino</i>	<u>75</u>
Il	<i>Cavallo, e il Bue</i>	<u>205</u>
Il	<i>Cavallo, il Montone, il Bue, e l'Asino</i>	<u>108</u>
Il	<i>Cervo che si specchia</i>	<u>319</u>
La	<i>Chicchera, e la Pentola</i>	<u>272</u>
La	<i>Cicala, e la Formica</i>	<u>305</u>
Il	<i>Cigno che muta voce</i>	<u>336</u>

<i>Il Concilio de' Topi</i>	314
<i>La Contesa dei Fiori</i>	339
<i>Il Corvo, e la Volpe</i>	294
<i>La Crema Battuta</i>	143
<i>Il Dervis, e il Re di Persia</i>	152
<i>La Donnola, e il Topo</i>	313
<i>Il Fanciullo, e i Pastori</i>	290
<i>Il Fanciullo, e la Vespa</i>	128
<i>La Farfalla, e la Lumaca</i>	194
<i>La Farfa'la, ossia il Petit-Maitre</i>	228
<i>La Farfalla, e la Rosa</i>	324
<i>La Favola d'Issione</i>	326
<i>La Fragola, e la Zucca</i>	286
<i>Il Gallo</i>	289
<i>Il Gallo, e la Gemma</i>	295
<i>Il Gatto, e il Pesce Dorato</i>	247
<i>Giove, l'Amante, e il Canarino</i>	168
<i>Giove, e l'Affittuario</i>	279
<i>Il Giudice, e i Pescatori</i>	104
<i>La Gocciola, e il Fiume</i>	207
<i>Il Lauro, e il Pastore</i>	170
<i>Il Leone, l'Orso, e il Cane</i>	30
<i>Il Leone, e il Tafano</i>	316
<i>La Lucciola</i>	38
<i>La Moda, e la Bellezza</i>	249
<i>La Morte, e il Medico</i>	101
<i>La Mosca, e il Moscerino</i>	121
<i>Il Mugherino di Goa, e l'Asino</i>	159
<i>Narciso al Fonte</i>	50
<i>Il Noce</i>	303
<i>Origine della Favola</i>	23
<i>La Padovanella</i>	66

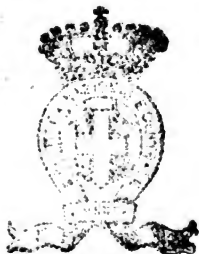
<i>Il Padre , il Figlio, e l' Asino</i>	299
<i>Pamela , e Marina</i>	172
<i>I due Passerini , ossia il Matrimonio alla moda</i>	83
<i>Il Pastore Ministro di Stato</i>	320
<i>Il Pastore , e il Lupo</i>	124
<i>La Pecora , e lo Spino</i>	258
<i>La Piuma , e la Berretta</i>	224
<i>Il Processo d' Esopo</i>	235
<i>I Progettisti</i>	60
<i>Il Ragno</i>	89
<i>Il Ritiro</i>	274
<i>La Rosa Finta, e la Vera</i>	155
<i>La Rosa , il Gelsomino, e la Querce</i>	135
<i>La Rosa , e lo Spino</i>	189
<i>Il Rosignolo , e l' Asino</i>	281
<i>Il Rosignolo , e il Cuculo</i>	132
<i>Il Rosignolo , e il Fanello</i>	276
<i>La Sanità , e la Medicina</i>	111
<i>La Scimia, l' Asino, e la Talpa</i>	285
<i>La Scimia, ossia il Buffone</i>	197
<i>La Scimia , e il Gatto</i>	64
<i>La Spica , e il Papavero</i>	146
<i>Lo Struzzo</i>	246
<i>La Talpa , il Gufo, e l' Aquila</i>	150
<i>Il Tevere , e l' Arno</i>	260
<i>Il Topo Campagnolo , e il Cittadino</i>	306
<i>Il Topo , e l' Elefante</i>	130
<i>Il Topo Romito</i>	118
<i>L' Uomo , il Gatto , il Cane , e la Mosca</i>	213
<i>Il Vecchio , e la Morte</i>	292

<i>Il Ventaglio</i>	42
<i>Il Ventre, e le altre Membra</i>	309
<i>La Volpe scoduta</i>	297
<i>La Zanzara</i>	93
<i>La Zucca</i>	203

NOVELLE

<i>Amore Pittore</i>	424
<i>Amore, e la Vanità</i>	398
<i>Il Belletto</i>	375
<i>La Contesa tra il Rosignolo, e il Sonatore</i>	345
<i>Descrizione Anatomica del cuore d'una Donna galante</i>	390
<i>Fetonte, e Semele, ossia la Vanità degli Uomini</i>	354
<i>Il Vecchio, e l'Asino</i>	413

FINE.





OPERE
RECENTEMENTE PUBBLICATE
IN FIRENZE
ALL' INSEGNA DI PALLADE.

MAFFEI, Merope. — Vol. 1. in 12.^o elegante edizione,
in carta Velina con rame Paoli 3.

TOMMASINI. Della nuova Dottrina Medica a-
liana ec. Paoli 2. e 1/2

PER ASSOCIAZIONE

ALFIERI. Tragedie. Vol. IV. in 32.^o edizione tascabile
in carta velina con ritratto. Prezzo d'ogni Vol. per i
soli Signori Associati Paoli 3.

MONUMENTI di Santa Croce, di S. Lorenzo, ed altre
Chiese Fiorentine incisi dal Sig. Lasinio figlio sotto
la direzione de' Signori Cav. Pietro Benvenuti, e
Luigi De Cambray-Digny, con illustrazioni ec. —
Prezzo per ogni distribuzione Paoli 7.